



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FERRARA

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA ISTITUZIONI TERRITORIO

Via Voltapaletto, 11 - 44100 Ferrara

## Quaderno n. 21/2009

November 2009

# Crisi economica e politica industriale

Patrizio Bianchi

### Quaderni deit

**Editor:** Giovanni Ponti ([giovanni.ponti@unife.it](mailto:giovanni.ponti@unife.it))  
**Managing Editor:** Patrizia Fordiani ([patrizia.fordiani@unife.it](mailto:patrizia.fordiani@unife.it))  
**Editorial Board:** Giovanni Masino  
Simonetta Renga

<http://www.unife.it/dipartimento/economia/pubblicazioni/collana-quaderni-dipartimento/>

# CRISI ECONOMICA E POLITICA INDUSTRIALE

## Appunti per il corso di Storia Economica \*

*Patrizio Bianchi\*\**

**Abstract.** *Economic Crisis and Industrial Policy. Notes for the Course in Economic History.* A worldwide “credit crunch” crisis was needed to reflect about “where are we going?”. During the last twenty years this simple question seemed inconvenient or out of style, while raged an unbridled individualism and the economy became more and more financial. The entrepreneurial horizon has been reduced to budget verification, six-month reporting, quarterly reporting and Stock Exchange daily trends. This has deeply changed behaviors and expectations towards a moral hazard economy. The hopes of our children are in looking to learn more about broadcasting industry rather than the old professions which capitalism was based on. The crisis calls the need to confront the real economy and growth matters. This need is stronger in Italy, since the last twenty years showed no growth development, whilst the new world economy profoundly changed moving towards new growth engines. These lessons are aimed at understanding these changes and helping ourselves to change or at least try to. \*\*\*

JEL: A2, B3, L5, L6, N00, P1

Keywords: Economic history; Economic thought; Capitalistic system; Crisis; Manufacturing; Industrial Policy

---

\* The contents of this working paper are available only for educational purpose. It is not possible to refer to the contents without the permission of the author. All rights are reserved to the author.

\*\* Department of Economics, University of Ferrara – via Voltapaletto 11, 44121 Ferrara (FE), Italy  
e-mail to: [patrizio.bianchi@unife.it](mailto:patrizio.bianchi@unife.it)

\*\*\* This working paper is aimed at the mono-graphic Course in Economic History at the University of Ferrara, Faculty of Economics. The contents are extracted and personally elaborated from:

Lessons 1 and 2 - P.Bianchi, C.Pozzi, “Crisi economica e politica industriale”, in *Politiche industriali alla sfida del nuovo millennio*, in corso di pubblicazione;

Lessons 3 and 4 - “La modernità incompiuta. Sviluppo senza ricerca”, in *La crisi italiana nel mondo globale 1. Economia e società nel Nord*, a cura di P.Perulli e A.Pichieri, in corso di pubblicazione

Lesson 5 - P.Bianchi e S.Labory, “Introduzione”, in P.Bianchi e S.Labory, *Le nuove politiche industriali dell’Unione europea*, Il Mulino, Bologna, 2009

## **Introduzione**

C'è voluta la crisi globale per indurci ad una sosta di riflessione, per domandarci “dove stiamo andando?”. Per venti anni questa semplice domanda sembrava sconveniente, fuori moda, mentre imperversava un individualismo sfrenato e l'economia diveniva sempre più di carta. L'orizzonte delle imprese si riduceva alla verifica di bilancio, poi alla semestrale, poi la trimestrale, e gli andamenti giornalieri di borsa, e rispetto a questi si modificavano le aspettative e i comportamenti, riducendo sempre più l'economia a gioco d'azzardo. Perfino le speranze dei nostri figli si modificavano e, a vecchi mestieri non più remunerativi, si sostituivano nei sogni e nelle attese, attività legate alla industria dello spettacolo ed alla economia spettacolo.

La crisi ha richiamato tutti alla necessità di confrontarsi con la economia reale, con i problemi della crescita ed in particolare di un paese che da venti anni non cresce più, ed ancora con la necessità di capire un mondo che in questi venti anni è profondamente cambiato, spostando altrove i motori dello sviluppo.

Queste lezioni servono per cogliere questi cambiamenti e per aiutare noi stessi a cambiare, almeno ci provano.

## Lezione 1

# Una crisi lungamente preparata

### La crisi finanziaria globale

Questa crisi, che ha segnato l'ultima fase del primo decennio del nuovo secolo, è stata certamente resa a tutti evidente dal collasso finanziario, che ha determinato effetti così evidenti sulla domanda e di conseguenza sulla produzione, spandendosi come una epidemia dagli Stati Uniti fino all'ultimo paese africano; tuttavia le sue origini sono più profonde e lontane, e bisogna quindi per trarne tutte le conseguenze per il futuro riaprire il libro delle interpretazioni, cominciando a ricostruire il passato di questa fase solo apparentemente così nuova. La crisi finanziaria esplosa nel 2008 ha del resto riportato all'attenzione generale il ruolo che lo stato deve avere nella economia ed ha riabilitato l'uso del termine "politica industriale". Dopo i lunghi anni di Bush e di tutti gli esaltatori scriteriati ed interessati di un mercato senza regole, dopo il collasso dei grandi operatori finanziari ed i salvataggi bancari, che in un sol colpo hanno impiegato più risorse di quanto non se ne fossero ottenute con tutte le privatizzazioni degli anni novanta, gli stessi termini "mercato" e "stato" devono tuttavia essere ripensati per poter ritrovare il senso di una economia di mercato socialmente sostenibile.

Dapprima quindi partiremo dalle interpretazioni date della crisi, per poi tornare ad una riflessione sullo stesso concetto di crisi e delle diverse crisi "specifiche" che negli ultimi quindici anni hanno preparato la prima grande "crisi globale" del nuovo secolo.

Conviene dunque partire per una prima interpretazione della crisi. Così il Bollettino economico della Banca d'Italia del gennaio 2009, in sintonia con tutte le istituzioni internazionali, sintetizzava l'interpretazione corrente della crisi:

*“La crisi di fiducia si è estesa dai mercati finanziari alle scelte di consumatori e imprese - La crisi nata nell'estate del 2007 nel mercato dei mutui immobiliari americani, dopo essersi rapidamente estesa a ogni comparto della finanza e a tutto il mondo, ha colpito negli ultimi mesi l'economia reale, influenzando le scelte di consumo, investimento e produzione. La dinamica del prodotto nelle principali economie si è fortemente deteriorata; risentono ora della crisi anche i paesi emergenti” (1).*

Secondo questa visione, la crisi era sorta per un imprevisto ed imprevedibile collasso dei mercati finanziari ed immobiliari negli Stati Uniti, e da qui come una epidemia aveva contagiato l'intera economia mondiale, attraverso un meccanismo di riduzione drastica del valore dei risparmi, da qui una riduzione dei consumi, quindi della produzione ed infine degli investimenti, trasformando quindi la crisi finanziaria in crisi reale, e determinando un effetto negativo sulle aspettative che ha proiettato nel futuro gli effetti del blocco della domanda.

Il meccanismo descritto ci parla di un corto circuito sul mercato immobiliare statunitense – connesso alla inesigibilità dei mutui *subprime*- cioè di mutui immobiliari non sostenuti da adeguate garanzie reali- e da qui la crisi delle banche, la dispersione dei risparmi, la caduta della domanda interna americana, con il crollo della produzione interna e tramite il crollo delle importazioni statunitensi, la conseguente crisi produttiva dei paesi esportatori verso l'America, dapprima l'Europa e poi infine la Cina e i paesi emergenti (2).

A questa spiegazione, un po' meccanicista, si aggiunge la metafora dell'epidemia dei titoli tossici, una sorta di setticemia finanziaria, che ha intaccato tutte le banche e quindi tutti i risparmiatori, colpiti da una malaria dalle cause sconosciute.

Vediamo però in dettaglio le date salienti di questa collasso delle istituzioni finanziarie americane, estesosi poi a tutti gli altri paesi.

- Il 7 settembre crollano Freddie Mac e Fannie Mae, che vengono salvate dal governo.
- Il 14 settembre 2008 fallisce Lehman Brothers. Il Tesoro lascia fallire la banca fondata nel 1850 e per un secolo e mezzo istituto guida della finanza americana. La Lehman aveva attività per 639 miliardi di dollari, ma debiti per 768. La più grande bancarotta della storia degli Stati Uniti sembra trascinarsi dietro anche il crack dell'altra grande banca d'affari, Merrill Lynch, che però in quegli stessi giorni viene acquisita da Bank of America, banca commerciale, che così accumula attività per 2550 miliardi di dollari. Il prezzo del petrolio nel frattempo va alle stelle, con un massimo l'11 luglio, con 147 dollari al barile.
- Il 16 e 17 settembre il Tesoro e la Federal Reserve intervengono per salvare AIG, leader del settore assicurativo. Il 16 settembre, con il benestare del Congresso la Fed delibera un prestito da 85 miliardi di dollari avendo in contropartita l'80% delle azioni.
- Il 19 settembre viene annunciato la creazione di un fondo da 700 miliardi di dollari per rimuovere gli asset illiquidi delle banche legati ai mutui che hanno perso valore con il crollo dei valori immobiliari. L'Emergency Economic Stabilization Act diviene legge il 3 ottobre e prevede che il governo possa comperare bad asset dalle banche fino al completo utilizzo del fondo.
- Lo stesso 3 ottobre il governo olandese nazionalizza la business unit di Fortis.
- Il 12- 13 ottobre i paesi europei varano il piano di stabilizzazione comune permettendo ai governi di acquistare azioni, offrire garanzie, iniettare liquidità nel sistema bancario.
- Il 16 ottobre il governo svizzero effettua il salvataggio di UBS, permettendo alla Banca nazionale svizzera di acquisire fino a 60 miliardi di asset illiquidi di UBS.
- Il 4 novembre Obama vince le elezioni entra in carica il 20 gennaio ed il 14 febbraio il congresso approva la sua legge di sostegno all'economia per iniettare ulteriori 787 miliardi nel sistema bancario. Il 30 marzo approva il piano di rilancio di Chrysler, con un grande prestito che però permette di avviare l'accordo con Fiat; segue il salvataggio di GM.
- Il 9 marzo S&P500 tocca il punto più basso, ma il giorno dopo riprende, lasciando intendere che il minimo era già stato raggiunto.

La necessità di affrontare la crisi bancaria in America e i rischi di insolvenza in tutto il mondo hanno spinto ad un rilancio dell'azione degli stati, che ha per un verso posto la parola fine ad una ideologia iperliberista dimostratasi tanto pericolosa e per altro presenta tutti i rischi di uno statalismo di ritorno, altrettanto pericoloso. Contro questi due rischi, esiziali entrambi per uno sviluppo aperto e democratico, è necessario avere ben chiare le cause profonde di questa crisi, e nel contempo riprendere la riflessione sulle nuove politiche industriali, portate avanti nei fatti negli ultimi venti anni.

Una tesi contrapposta a quella della caduta da domanda dovuta ad una imprevista ed imprevedibile crisi finanziaria si incentra su una lettura strutturale della crisi, in cui l'attuale situazione critica altro non è che l'effetto di riassetto di quello straordinario fenomeno che chiamiamo globalizzazione e che in altri termini è la storia della fine di uno schema regolativo che per cinquant'anni ha governato il mondo e che ora richiede una diversa configurazione, senza più credere all'ideologica invenzione di un magico mercato che autonomamente avrebbe risolto tutti i problemi connessi con l'apertura economica e la integrazione politica a livello mondiale.

Questa seconda lettura richiede però alcuni richiami storici.

Il concetto di crisi e i cicli economici

La “crisi” non è una fase eccezionale, straordinaria, esterna alla vita economica, ma ne è parte sostanziale della dinamica economica; ciò che muta nel tempo è la motivazione originale, che scatena la crisi e la scansione temporale che alterna i momenti di sviluppo e quelli di recessione.

Innanzitutto una precisazione, il termine “crisi” rappresenta sia il punto in cui un precedente equilibrio si rompe e si rendono evidenti conflitti non composti, sia l’intera fase in cui si delineano nuovamente relazioni tali da far ripartire attività di sviluppo, il termine vuol dire quindi sia separazione, scelta, ma anche giudizio e decisione. Questo termine ha del resto diverse concettualizzazioni, che tuttavia - riprendendo la stessa ciclicità delle stagioni- individua nella crisi la fase apparentemente “morta”, l’inverno, che tuttavia è proprio il momento in cui si predispongono le condizioni dell’emergente fase di rinascita, di raccolta, di estate.

Questo concetto in greco enfatizzava la percezione della differenza e la consapevolezza dell’evento critico, come momento di trasformazione. In latino emerge di più il carattere di disgiunzione, di divisione, di rischio ed anche di punto di svolta successiva alla decisione. In cinese questi due aspetti sono legati nello stesso ideogramma, che esprime il concetto disponendo di una prima parte che esprime il “pericolo”, la seconda invece che rileva l’ “opportunità”.

Dopo una lunga relegazione del termine all’ambito medico, che seguendo prima Ippocrate e poi Galeno enfatizzava il momento in cui, resosi evidente il male, si delineava una diagnosi e quindi si passava alla decisione per risalire, oppure si accertava la morte del paziente.

Il termine venne ripreso nel Sei-Settecento con un forte rilievo politico, indicando il momento di transizione dal vecchio al nuovo regime e la convivenza fra continuità e trasformazione sulla base di una visione ciclica e non provvidenziale del processo storico. Hazard nella *Crisi della coscienza europea* (1935, ed. it. 1946) analizzò per la prima volta a lungo sul XVII secolo come epoca di cambiamento fondamentale nei rapporti sociali e nelle esigenze culturali, gli anni della nascita del capitalismo, in cui le stesse radici della sopravvivenza veniva legata alla capacità di organizzazione delle risorse ed alle modalità di produzione e distribuzione della ricchezza realizzata.

In passato le crisi erano carestie, erano cadute drammatiche nella disponibilità delle risorse e nella loro diffusione nella struttura sociale. La crisi nel capitalismo muta nella sua sostanza.

In precedenza infatti era la scarsità lo strumento per misurare le fasi della vita sociale e questi erano definiti non solo dalla fertilità delle terre, o dallo stato dei commerci, ma anche dai modi di governo della società. Con la nascita del capitalismo, il termine di riferimento non è la scarsità di un dato bene, ma è la capacità di riproduzione di quel dato bene. Quindi se la crisi nella storia precedente al capitalismo era un effetto della carestia, nelle sue diverse forme, nella lunga e frastagliata storia del capitalismo le crisi sono state legate alla sovrapproduzione o meglio alla distonia fra quantità e qualità delle produzioni e capacità del mercato di formulare una domanda, trasformando questa in consumi effettivi.

Ciò che è rilevante è che lo strumentario per la diagnosi della crisi nella fase della maturità del capitalismo è ancora l’economia della scarsità, così come definito dalla rivoluzione scientifica del marginalismo, che per disporre di strumenti generali di lettura dell’azione economica, evitandone però il carattere politico, pone sul tavolo metodi inutili per capire quanto sta avvenendo di fronte a noi.

La doppia, intima natura del concetto della crisi, viene così meno, lasciando emergere di più il carattere negativo di luogo “vuoto”, in cui a fasi di crescita si susseguono fasi di recessione, senza tuttavia impegnare in questo strumenti di analisi, per cogliere il carattere strutturale delle crisi si presentavano nel tempo.

L’uso del termine “crisi” quindi richiama una metafora vitale, quasi naturalistica, in cui ad una fase di crisi succede una rinascita e di vita, a cui a sua volta succede un declino ed ad nuova morte, tuttavia gravida di nuova vita. Trasferito in economia tuttavia questa metafora, in fondo tranquillizzante, lascia molti rischi. La lunghezza delle fasi cicliche possono essere diverse e diversa è la capacità

da parte dei diversi attori dell'economia di sostenere il prolungarsi della fase di "crisi", divaricando le condizioni di chi della crisi subisce soprattutto i termini negativi, e chi porta invece l'onere delle decisioni che possono portare alla rinascita, alla morte definitiva, oppure al prolungarsi nel tempo la fase critica. In questo senso la natura istituzionale che legano i primi ai secondi diviene cruciale per la gestione della fase rilevante della crisi e contestualmente del suo superamento, per una rinascita che comunque sarà in ogni caso diversa dalle fasi positive cicliche precedenti.

Molto si è scritto sulla ciclicità delle crisi, delineando diverse tipologie di ciclo, fino alle Onde di Kondratiev, cicli regolari di 60- 70 anni che possono essere individuati dal carattere qualificante della produzione.

Nikolaj Kondrat'ev scrive la sua teoria nel 1925 (I maggiori cicli economici, 1925), ricostruendo la lunga storia dall'origine del capitalismo. Schumpeter, riprende queste riflessioni legandovi una specificazione connessa all'innovazione e quindi alle grandi tecnologie di base, che nella loro specificazione rappresentano i pilastri dello sviluppo. In maniera un po' semplicistica, si individuano cinque onde lunghe,

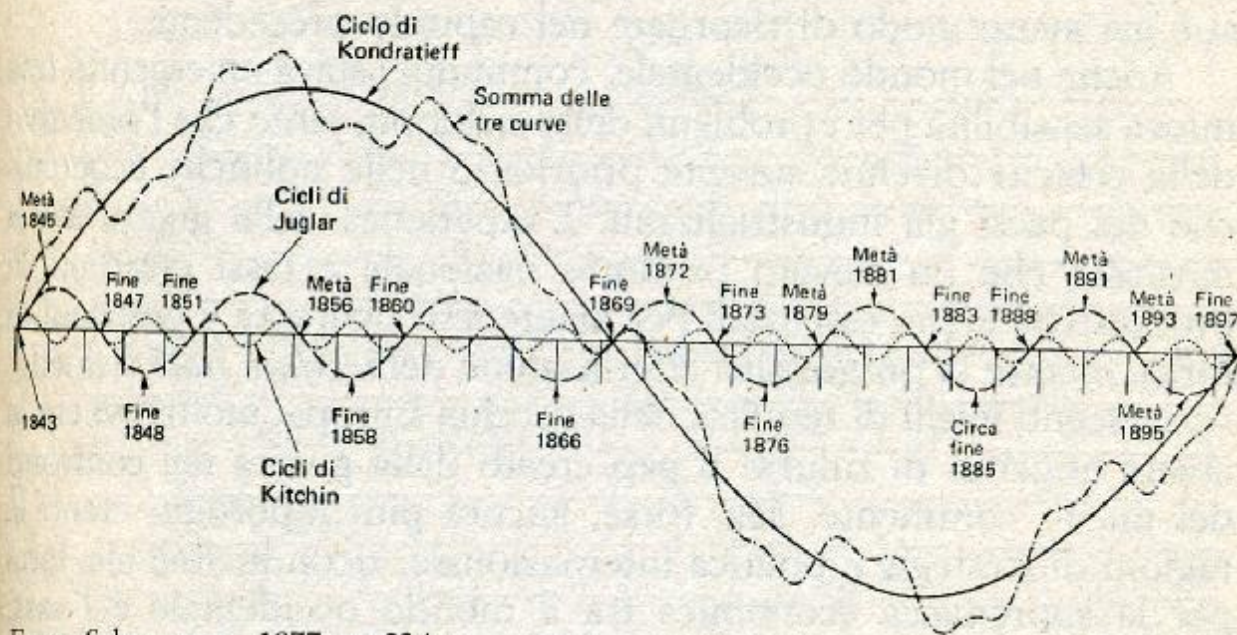
- la prima coincidente con la prima rivoluzione industriale (dalla seconda parte del '700 ai primi trenta anni dell'800, cioè dalle rivoluzioni borghesi alla restaurazione),
- la seconda legata alle tecnologie del vapore e delle ferrovie, fino alla crisi di fine secolo, tra 1870 ed il 1895,
- la terza legata all'acciaio, all'elettricità, la grande meccanica, fino alla crisi degli anni trenta
- la terza è quella del petrolio, dell'automobile, della produzione da massa, fino alla crisi degli anni settanta,
- infine l'età delle tecnologie dell'informazione, che però lascia aperta la porta oggi ad una nuova fase oltre questa crisi.

Le crisi quindi scandiscono le diverse onde lunghe ed all'interno di queste fasi si possono individuare diversi momenti, che debbono essere viste con molta attenzione.

Dunque vediamo 5 grandi momenti di crisi, quella che ci permette di individuare l'avvio della lunga storia del capitalismo, quella attorno al 1830, quella del 1875-1895, la grande crisi del 1929, la crisi petrolifera che ha avuto il suo epicentro nel 1975, ed infine la grande crisi globale iniziata nel 2008.

Ma vediamo meglio questi cicli economici riprendendo il ciclo Kondratieff che copre la parte centrale dell'800, ripreso dallo stesso Schumpeter.

GRAF. I. *Andamento dei cicli di Kondratieff, di Juglar e di Kitchin dal 1843 al 1897 e curva risultante dalla somma delle tre curve*



Fonte: Schumpeter, 1977, p. 234.

Il ciclo lungo è articolato in cicli più corti, detti di Juglar e di Kitchin, che si compongono fra loro, cosicché è comprensibile che diviene ben difficile capire se una caduta dell'attività economica è una crisi di corto respiro oppure è l'avvio di uno stravolgimento delle condizioni fino a quel momento conosciute, tanto che la tendenza è quella di analizzare il cambiamento con gli stessi strumenti che in passato erano stati utilizzati per gestire il presente. Ad esempio era difficile capire subito se la caduta del 1855 era una scivolata o l'inizio di una lunga discesa, ed egualmente se la ripresa della fine del 1858 fino al 1861 fu vera gloria o un ultimo scatto, prima della lunga notte che portò ad una effettiva crescita solo venticinque anni dopo.

Tuttavia questo grafico, così labile nei suoi segni, prende corpo se viene riportato all'interno della analisi degli avvenimenti politici con cui usualmente misuriamo i passi della storia.

Il precedente punto di minima era circa nel 1830. Passata l'ondata rivoluzionaria ed il tentativo di riportare all'indietro le lancette del tempo, con il tentativo di restaurazione susseguente alla caduta di Napoleone ed al Congresso di Vienna, negli anni Trenta si avvia un nuovo ciclo di governi borghesi che tuttavia dovranno misurarsi già nel 1848 con una ondata di rivolte e rivoluzioni che vogliono portare fino in fondo il cambiamento preannunciato, ma agli inizi degli anni cinquanta nella stessa Francia comincia la nuova avventura autoritaria di Napoleone III.

L'inversione del ciclo lungo coincide il 1856, con la guerra di Crimea, prima grande prova di conflitto globale. In piena recessione internazionale si collocano eventi come l'unificazione italiana, la creazione del Reich tedesco, la guerra civile americana, la rivoluzione Meiji in Giappone, ma anche le grandi conquiste coloniali e quindi l'affermazione dell'imperialismo inglese e francese, le guerre dell'oppio e quindi il collasso dell'antico impero cinese. In realtà negli anni che possiamo ritenere di crisi si prepara il nuovo mondo.

Tutto si può dire ma non certamente che la recessione abbia coinciso con una stagione morta o di stasi.

Il ciclo successivo vede la maturazione della fase dell'imperialismo, fino allo scontro che porta alla Grande Guerra ed ancora una volta al ridisegno profondo dell'ordine politico che aveva retto il



mondo fino a quel momento. La crisi che ha avuto il suo momento di maggiore parossismo nel 1929 è l'evidenza del tracollo del precedente ordinamento e l'avvio di una nuova fase che vede risposte diverse e configgenti fra paesi che stavano ricercando nuovi equilibri.

### Il pensiero di Keynes e le regole di Bretton Woods

Il mondo che esce dal lungo conflitto globale che copre la prima metà del Novecento - con la fine degli ultimi imperi, la grande crisi economica conseguente alla fine della prima guerra mondiale, i regimi autoritari europei e quindi la nuova guerra mondiale - è un mondo diviso in due e retto da un equilibrio delicatissimo che contrappone due sistemi ben coesi ed esclude un vasto residuo, classificato banalmente come Terzo Mondo, sempre in mezzo al guado fra sottosviluppo e povertà cronica. Il mondo occidentale contiene gli Stati Uniti, il Canada, una fetta di Europa, il Giappone, il Sud Corea, l'Australia, la Nuova Zelanda. Dall'altra parte, specularmente si incentra su Unione Sovietica e i suoi satelliti, fino al difficile rapporto con la Cina. Per decenni lungo i punti di sutura fra i due blocchi ci sono stati fragorosi strappi, da Berlino, a Budapest, a Praga, fino a quella dolorosa barriera che tagliava in due Gorizia e lambiva Trieste, mentre dall'altra parte si ritrova la Corea, il Vietnam e tutte le tensioni fra i due mondi contrapposti.

Questo meccanismo aveva tuttavia sue regole e nella propria metà campo ognuno dei due blocchi disponeva di routines di funzionamento. L'implosione della economia sovietica e la scomposizione dell'intera comunità dei paesi socialisti ha determinato la fine di quel sistema di regolazione dell'economia e della politica mondiale, aprendo la via a ciò che con termine ormai insopportabile chiamiamo globalizzazione, cioè un sistema economico in cui tutti giocano contro tutti e quindi diviene necessario stabilire nuove regole per la partita, tanto più che nel nuovo campionato i nuovi giocatori non si sono rivelati marginali operatori di buone speranze ma di scarso peso, ma sono la Cina, l'India, il Brasile, oltre alla nuova Russia, grandi paesi il cui peso è stato tale da cambiare il gioco stesso.

Le regole del gioco erano state fissate nel pieno della Seconda Guerra Mondiale, quando a Bretton Woods si stabilirono le regole per l'economia che sarebbe uscita dalla guerra mondiale. Non si dimentichi che l'Europa aveva vissuto alla fine della Seconda guerra mondiale una esperienza ben diversa da quella traumatica e devastante della Prima guerra mondiale.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale i vincitori avevano, secondo la tradizione millenaria, addossato agli sconfitti il costo della guerra, predisponendo così, con il disastro di Weimar, le basi per la successiva crisi economica e quindi le stesse condizioni che portarono alla Seconda Guerra Mondiale.

E' bene ricordare che già in quella situazione Keynes, che pur giovane era stato rappresentante finanziario del Tesoro inglese alla Conferenza di pace di Parigi, aveva preso le distanze da una politica che predisponendo scelte sbagliate creava le condizioni per le successive crisi economiche. Con *Le conseguenze economiche della pace* del 1919, *La Revisione del Trattato* del 1921, *La Riforma monetaria* del 1923, e con una vastissima attività pubblicistica in quegli anni Keynes sviluppa una vasta riflessione teorica, ma con forti implicazioni operative, in cui si evidenzia come dopo una forte discontinuità nella organizzazione dell'economia, come appunto quella determinata dalla Guerra mondiale in cui tutta l'economia viene centralizzata, non si può tornare alla situazione precedente, ma si possono creare condizioni per una nuova ulteriore crisi, se non vengono create viceversa condizioni per un sostegno della economia, che portino ad una ripresa su condizioni diverse. Nel 1926 pubblica *La fine del laissez-faire*, nel '30 *Il Trattato sulla moneta*, mentre la nuova crisi economica mondiale dimostra la validità della sua riflessione. Infine, dopo diversi lavori sul ruolo dello stato, giunge alla *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* nel 1936, nel 1940 al

volume su *Come pagare il costo della guerra*, seguito dalla sua intensa attività pubblica fino a Bretton Woods (3).

In questa sua lunga coerente riflessione Keynes sottolineava la necessità di un ruolo attivo dello stato per sostenere gli investimenti, ma contestualmente evidenziavano la necessità di una apertura internazionale, regolata da una istituzioni internazionali in grado di gestire, attraverso la comune partecipazione, la trasformazione delle economie.

Questo disegno lungimirante, che lo stesso Lord Keynes illustra con straordinaria passione ed intelligenza nel suo discorso a Bretton Woods, tuttavia non passa di fronte ai nuovi equilibri mondiali, che vedono negli Stati Uniti e nella sua moneta l'unico perno del nuovo ordine. Innanzitutto la centralità dell'economia americana viene sancita da un sistema monetario internazionale basato esclusivamente sul dollaro e quindi sulla solidità della sua economia. Lo stesso Keynes aveva rilevato la rischiosità di tale scelta ed aveva proposto una moneta, il Bancor, come esito composito dalle diverse monete nazionali, e quindi basata sull'equilibrio delle diverse economie mondiali (4).

La solidità dell'economia centrata sul dollaro era basata su una complessa azione pubblica, che vedeva nel cosiddetto complesso industriale militare il cuore stesso dell'economia americana. La forte spesa pubblica militare sostiene una domanda interna che si rivolge ad una domanda di consumi di massa, sostanzialmente chiusa alle importazioni. Per lunghi anni questa situazione si realizza in regime di costi decrescenti sia delle materie prime che del lavoro, in virtù di una offerta di lavoro sostenuta dall'immigrazione, ed in regime di cambi fissi e di stabilità dei costi del capitale.

La stessa Europa occidentale riprende un cammino di crescita e dalla metà degli anni cinquanta, in virtù di una doppia azione di apertura del mercato interno all'unione doganale e di protezione esterna nei confronti delle stesse importazioni americane, si genera una situazione di espansione che agli inizi degli anni sessanta porta ad una situazione di boom economico, che a sua volta tuttavia determina in breve all'interno dei singoli paesi situazioni di forte tensione sul mercato del lavoro, dopo le grandi migrazioni all'interno dei singoli paesi e fra paesi europei che avevano sostenuto la fase di crescita.

Nell'immediato dopoguerra gli sconfitti, Germania ed Italia dovevano ricostruire economie spezzate, ma i vincitori, Gran Bretagna e Francia, ed anche Belgio e Olanda, dovevano contestualmente ricomporre economie in ginocchio, ma contestualmente uscire da una lunga storia di colonialismo, che aveva segnato la loro crescita e che nel nuovo contesto apparivano difficilmente sostenibili. La ricostruzione avviene nei paesi europei con percorsi politici ed economici diversi fra loro, fortemente sostenute dalla forte spinta verso le esportazioni, dapprima all'interno del mercato comune poi anche verso gli stessi Stati Uniti.

In Giappone del resto aveva vissuto una parallela storia di sconfitta e di rilancio economico tutto incentrato sulle esportazioni verso Stati Uniti ed Europa.

### La fine del mondo di Bretton Woods

Sviluppandosi il modello di regolazione tuttavia si corrode dall'interno e la solidità della economia americana viene essa stessa segnata dal prolungamento delle attività belliche dapprima in Corea poi in Vietnam, tanto che già nel maggio 1971 si dimostra con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro che quello schema di sviluppo nella stabilità non è più sostenibile.

La lunga crisi degli Anni Settanta dimostra ancora una volta gli effetti di una incapacità di previsione e di comune regolazione di una discontinuità a lungo predisposta. La fine del regime dei cambi fissi, l'esplosione dei prezzi del petrolio e delle materie prime, lo scatenarsi di un profondo conflitto operaio, la stessa iperinflazione che domina per anni scenario di stagnazione dimostrano ancora una

volta, come rilevava Keynes la necessità di individuare livelli adeguati di governo della economia mondiale a fronte di trasformazioni che mutano in profondità la stessa organizzazione politica della economia mondiale.

Dalla ripresa della economia negli anni ottanta al crollo delle economie socialiste in verità solo l'Europa, dopo una sua lunga crisi interna si propone come elemento di innovazione istituzionale a livello mondiale, proponendo una via di integrazione regionale, che innalza il livello stesso della azione collettiva, oltre gli stati nazionali.

A questa via si oppone invece un rilancio di un unilateralismo politico, che prende il nome di *Washington Consensus* che vede una nuova centralità politica americana e contestualmente una apertura senza regole, che spinge a trasformazioni rapide e violente di paesi, sia socialisti che emergenti, verso una integrazione nella economia mondiale, di cui gli Stati Uniti si presentano come riferimento essenziale.

La nuova fase economica consegue al crollo dei paesi socialisti, dove l'economia centralizzata non riesce a reggere alla complessità del nuovo contesto economico mondiale. L'economia sovietica si afferma nella prima parte del secolo essenzialmente come economia di guerra, per gestire una fase di violenta industrializzazione di un paese sostanzialmente arretrato, non riesce tuttavia a sostenere una nuova fase in cui si articolano i bisogni ed i consumi della popolazione, una popolazione del resto che richiede non solo maggiori consumi ma diritti e democrazia.

La insostenibilità del modello economico e politico sovietico determina il venir meno di un meccanismo di regolazione, che a sua volta, secondo l'intuizione Keynesiana, se non ridefinito attraverso un nuovo livello adeguato di regole collettive avrebbe portato ad una crisi di assestamento.

Di fatto dalla fine degli anni ottanta diverse crisi di assestamento si succedono fra loro. Krugman riscrivendo un libro, tuttavia già pubblicato nel 1999, *The Return of Depression Economics and the Crisis of 2008*, enumera queste crisi di assestamento. Ricorda gli avvertimenti ignorati dati dalle crisi dei paesi dell'America Latina, la trappola giapponese, il crollo dell'Asia, ed infine le fasi speculative che hanno caratterizzato l'economia mondiale negli ultimi anni novanta. Tutte scosse che segnalavano, inascoltate, l'arrivo di un terremoto di grandi dimensioni, i cui effetti si dimostrano devastanti perché l'epicentro non è più ai margini dell'economia mondiale, ma colpisce il centro stesso dell'economia degli Stati Uniti, che dai primi anni novanta si erano candidati ad essere l'unico perno politico del nuovo ordine mondiale (5).

## Le dinamiche dell'economia globale

Per intendere il senso di questa nuova fase bisogna allora definire alcuni elementi d'insieme. Il Fondo Monetario Internazionale ci propone questa figura su cui riflettere:



Dalla metà degli anni ottanta abbiamo un primo ciclo economico, con una fase di crescita, che sia pure con una lieve recessione attorno al 1986, continua fino al 1988, per poi vedere una discesa fino agli anni '92-94 e poi un nuovo ciclo, che nuovamente con una lieve discesa a metà corsa cresce fino al 2000, poi la brusca caduta del 2001, a cui segue la fase di sviluppo fino alla attuale crisi, con un carattere tuttavia ben diversa dal passato, perché dalla fine degli anni novanta il rilancio dei paesi sviluppati avviene a tassi decrescenti, mentre straordinario è lo sviluppo dei paesi emergenti (6). Appare evidente infatti che fino alla fine degli anni novanta l'andamento dell'economia mondiale era più o meno coincidente con quella dei paesi sviluppati, qualche accelerazione da parte dei paesi emergenti e in via di sviluppo, ma nell'insieme fin verso la fine del decennio l'andamento della economia mondiale era dato dal ristretto club dei paesi avanzati. Ma dal 2000 la storia è diversa. Le economie emergenti prendono il balzo, mentre le economie sviluppate rallentano, determinando una tendenza mondiale che è la media fra dinamiche fra loro divergenti.

Ovviamente in questo andamento vanno posti alcuni elementi di riferimento.

Innanzitutto il 9 novembre 1989: cade il Muro di Berlino e quindi possiamo porre lì, in quel luogo simbolo, la fine del sistema di regolazione politico che nel bene e nel male aveva definito l'assetto politico ed economico dalla fine della guerra. La seconda data di riferimento ovviamente l'11 settembre 2001, giorno del disastro delle Torri Gemelle a New York, ma a questo aggiungiamo il 20 novembre 2001 quando sono stati firmati gli Accordi di Doha che hanno apertura la nuova fase di commercio internazionale esteso a tutti i paesi del mondo.

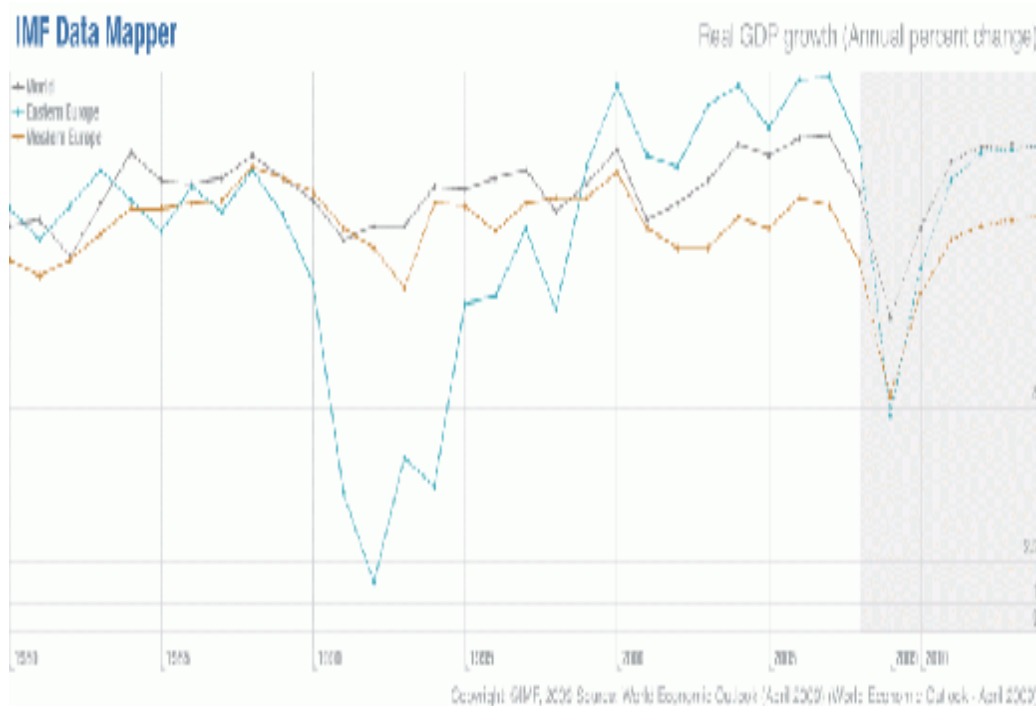
I lunghi anni novanta, dalla caduta del Muro di Berlino alle Torri Gemelle è un periodo di intenso cambiamento. L'Europa esce dalla sua lunga crisi interna, con un rilancio del processo di integrazione. Durante la crisi più lunga, di fronte al profondissimo processo di ristrutturazione industriale seguito alla crisi petrolifera, ma anche all'esaurimento del modello di crescita su beni di consumo durevole realizzati a basso costo del lavoro, i singoli governi nazionali avevano reagito indipendentemente, mettendo a dura prova la stessa sopravvivenza della Comunità europea. Con il rilancio seguito all'Atto Unico (1987), l'Europa rilancia un processo di integrazione che si propone di am-

pliarsi ai paesi dell'Est Europa, di avviare il processo per la moneta unica, ed infine di darsi una costituzione che qualifichi in termini statuali la nuova fase di unificazione europea.

La fase di rilancio coincide con una straordinaria fase di instabilità monetaria, che porta a definire un percorso sempre più concordato di regolazione monetaria, da cui ad esempio l'Italia viene esclusa per lungo tempo. L'accelerazione di fine decennio verso la creazione dell'Euro definisce un cammino di approfondimento del processo di integrazione che determina un notevole elemento di stabilità a livello internazionale, seguendo non la via di identificare la moneta più forte e su quella costruire la successiva fase di stabilità monetaria, ma seguendo la via, già limpidamente indicata da Keynes, di una moneta figurativa il cui valore risulta dalla composizione di monete nazionali e quindi operante sulla responsabilità congiunta di tutti i paesi proponenti e quindi tali da accettare la nuova regola comune a cui partecipare (7).

Il 2001 è quindi anno periodizzante anche per questo mutamento eccezionale nel sistema di regolazione a livello mondiale. Molto è stato scritto e detto sull'euro, accusato da molti economisti americani di nascere troppo debole e poi nei fatti accusato di essere troppo forte e quindi di incidere negativamente sulla crescita europea. L'evidenza è che l'euro è risultato uno straordinario elemento di stabilità a livello interno ed internazionale ed anche la crisi attuale ha dimostrato la validità di quella scelta, che pure ebbe significativi impatti dal punto di vista industriale.

Una riflessione a parte merita la vicenda dei paesi dell'Est Europa. Ancora una volta usiamo il grafico del Fondo Monetario Internazionale



Come si può ben vedere, mentre le economie dell'Europa Occidentale dalla fine degli anni ottanta hanno certamente riscontrato fasi di sviluppo e di recessione ma sostanzialmente entro una fascia di variazione del reddito sostanzialmente contenuta, la fase di uscita dal regime di economia centralizzata è stata segnata da un vero tracollo di quelle economie. Gli anni tra il 1987-88 e il 1992-93 delineano un blocco delle economie dei paesi dell'Europa orientale, a cui segue una straordinaria fase di crescita senza precedenti, che nell'insieme ridisegnano completamente le economie di paesi a lungo facenti parti per cinquanta anni di un altro sistema economico (8).

L'entrata di queste economie nell'ambito europeo ha determinato non solo lo sviluppo di economie cresciute attraendo capitali dall'estero, ma anche acquisendo attività produttive decentralizzate dall'Europa occidentale, generando una economia di esportazione verso l'Unione europea, con il sostanziale esito di una straordinaria ristrutturazione che vede non tanto il ristrutturarsi delle singole economie nazionali ma l'estensione a livello continentale delle reti di subfornitura delle imprese occidentali. In questo senso l'affermazione dell'euro nei paesi occidentali dell'Unione ed il mantenimento delle monete nazionali ad Est ha operato come straordinario incentivo ad investire ad Est e parallelamente come altrettanto forte sussidio a reimportare ad occidente, sostenendo il processo di rapido sviluppo ed integrazione dei paesi già socialisti.

Nel contempo l'eccezionale ripresa dei paesi dell'Europa orientale ha rappresentato un traino per le stanche economie europee, che hanno così potuto godere dei vantaggi di agire in nuove economie ma nell'ambito protetto dell'Unione.

### I nuovi attori dell'economia globale

Una riflessione dobbiamo ora rivolgere ai paesi emergenti ed innanzitutto alla Cina. Alla fine degli anni settanta la Cina vede il prevalere del gruppo dei modernisti di Deng Xiao Ping nei confronti dell'area radicale, che aveva dominato negli anni della Rivoluzione Culturale. La linea di Deng è quella di un'apertura all'economia mondiale, attraendo capitali dapprima in zone franche - a partire dall'avvio nel 1980 della zona franca di Shenzhen fra Canton e Hong Kong - poi nel resto del paese e contestualmente di spingere produzioni a basso costo per il mercato esterno. Questa spinta all'arricchimento trascina anche forti richieste di aperture democratiche che il regime non può sostenere fino alla strage di Tien An Men (15 aprile- 4 giugno 1989) dove appare chiaro che l'unico modo per sostenere un processo di apertura economica senza apertura democratica resta la possibilità di mantenere tassi elevati di crescita così da generare un aumento del benessere che si trasformi in consenso al regime (9).

Da allora la Cina ha dovuto sostenere tassi di crescita elevati, anche mutando il suo mix di esportazioni ed incrementando i consumi interni, ma soprattutto mantenendo un cambio che permettesse ai beni cinesi di mantenersi competitivi sui mercati occidentali. Questa crescita cinese si colloca in una fase di grande espansione della economia asiatica. Mentre il miracolo giapponese si stava una trappola, nuove economie nei primi anni novanta si stavano presentando fortemente aggressivi sui mercati mondiali.

### Le crisi degli anni novanta

Il Giappone aveva avuto una straordinaria crescita, che aveva portato dalla metà degli anni cinquanta alla metà degli anni ottanta un paese distrutto a competere direttamente con gli Stati Uniti; tuttavia alla fine degli anni novanta il reddito medio dei giapponesi era inferiore a quello di inizio del decennio. Questa crisi era dovuta in realtà a diversi motivi che si accumularono fra loro; innanzitutto bisogna ricordare che il successo del Giappone, come avvenne per l'Italia e per la maggior parte dei paesi in rapida crescita è dovuta ad una forte accelerazione nelle esportazioni, dovuta ad un basso costo del lavoro, mantenuto grazie ad una rapida uscita dall'agricoltura e da forti migrazioni interne, ad un buon livello tecnologico, ad un inserimento rapido in un contesto aperto e competitivo. Il boom avviene quando alle esportazioni, si aggiunge il ciclo positivo degli investimenti e l'aumento dei consumi interni. Qui tuttavia nascono i problemi, poiché per sostenere i consumi interni conviene innalzare i salari, ma per continuare a mantenere forti posizioni sull'estero bisogna mantenere bassi i salari stessi, in particolare se nuovi competitori stanno erodendo le quote di mer-

cato. Contemporaneamente si sviluppa un mercato finanziario di notevoli dimensioni a valori crescenti, poiché le imprese giapponesi continuavano a svilupparsi, e nel contempo un mercato immobiliare che moltiplicava a dismisura i suoi valori.

Questi elementi incidono pesantemente su una struttura industriale in cui l'industria è organizzata in gruppi economici in cui le attività industriali convivono con attività finanziarie ed immobiliari che si innesca così una fase di difficile *stop-and-go* nella politica economica, che tende a spingere per controllare l'inflazione, ma anche per sostenere le esportazioni, con segnali contraddittori, che vengono presto travolti dall'affermarsi di una bolla speculativa che sposta rapidamente risparmi ed investimenti finanziari verso le attività a maggiore rendimento, quindi borsa e beni immobili, spiazzando sia gli investimenti produttivi, tradizionalmente realizzati in Giappone sui rendimenti di lungo periodo, sia i fabbisogni del Tesoro, che pertanto debbono essere sottoscritti a tassi sempre più alti, determinando una rapida inversione negli esiti del Bilancio dello Stato che in pochi anni passò da un vistoso attivo ad un pesante passivo (-4.3% del PIL nel 1996).

Il sistema si ferma ovviamente nel momento in cui la bolla finanziaria esplose dimostrando che i valori borsistici ed immobiliari non avevano corrispettivo nell'economia reale e quindi bisogna fare i conti con un sistema industriale che non ha potuto mantenere il passo, ingenti perdite da parte del settore famiglie e del settore finanziario-bancario, e quindi per un verso una forte riduzione dei consumi, degli investimenti industriali, ed un deficit di bilancio crescente. Ne consegue la necessità di intervenire, con un intervento di spesa pubblica che tuttavia come primo effetto ha l'incremento del deficit sopra il 10% del Pil e del 100% del debito pubblico, a cui si aggiunse nel 1998 la necessità di intervenire con un massiccio piano di salvataggio del sistema bancario (10).

L'effetto fu una sostanziale riduzione del livello di reddito delle famiglie ed un sostanziale arretramento dell'economia giapponese, che riuscì solo nel 2003 a riprendersi, in virtù dell'aumento della domanda mondiale ed in particolare dell'effetto traino della economia cinese, che per crescere doveva importare beni dal Giappone. L'effetto della crisi prolungata ha dunque avuto effetti sostanziali sulla popolazione che del resto oggi deve affrontare un dato strutturale legato all'invecchiamento della popolazione e quindi alla necessità di mantenere risorse previdenziali crescenti, in una fase di declino industriale.

Questa sindrome giapponese ha ritrovato riscontro in diversi paesi asiatici, la cui crescita era stata definita alla metà degli anni novanta dalla Banca Mondiale il Miracolo dell'Estremo Oriente. Nel 1997 la svalutazione della moneta thailandese apre una fase di tracollo finanziario che si estende a tutta l'Asia. La Thailandia disponeva di una piccola economia che tuttavia sembra determinare una possibilità di forte accelerazione giocando sul binomio espansione edilizia, speculazione immobiliare, speculazione finanziaria, tuttavia disponendo di una base produttiva estremamente ridotta. Mentre la crisi giapponese veniva vissuta come un problema interno del Giappone, la crisi thailandese venne subito trasferita a tutte le altre economie fragili che si erano sviluppate a ritmi sostenuti. L'effetto venne ancora una volta trasferito sui risparmiatori che avevano acquistato fondi che contenevano quei titoli azionari, cominciando a delineare quel meccanismo che risulterà poi deleterio dieci anni dopo (11).

Si ricordi che nel 1995 si era registrata la crisi del Messico e di molte economie latino-americane. Anche in questo caso la disparità di crescita tra la componente finanziaria ed immobiliare e l'effettiva capacità di crescita produttiva ha determinato quegli elementi di rapida crescita del settore ritenuto a più alto rendimento e dunque effetti di spiazzamento sia sulle attività produttive, che sul debito pubblico, determinando poi crolli di quei valori, evidentemente sopravvalutati, a cui è seguita una crisi di sfiducia, che ha spinto i capitali ad emigrare verso altri paesi e quindi gli investitori ed i risparmiatori interni a bloccare le loro attività, mentre il bilancio dello stato doveva agire per sostenere l'economia nella sua caduta.

Similmente negli altri grandi paesi latino americani, a cominciare da Argentina e Brasile, dopo gli anni della cosiddetta *Decada Perdida*, cioè il periodo del lungo decennio di dittature, forti spinte inflazionistiche mettono in seria crisi il ritorno alla democrazia. L'Argentina in maniera più esplicita ma nei fatti anche tutti gli altri paesi si legano al dollaro, determinando certamente una riduzione dell'inflazione ma anche una violenta ristrutturazione interna, che porta alla chiusura delle imprese non più competitive in regime di economia aperta e di cambio sopravvalutato. Anche qui però si sviluppa lo stesso fenomeno di eccitazione del mercato finanziario ed immobiliare con i conseguenti effetti negativi nel momento del tracollo, che porta ad una nuova drammatica crisi nel 2001.

In questi anni i soli due paesi che non segnalano forti crisi sono stati la Cina, e l'India, che a sua volta uscita nel 1991 da una drammatica crisi affronta il nuovo decennio con una serie di riforme strutturali che permettono di consolidare attività industriali fortemente competitive, ma anche innovative, ancorate ad un sistema educativo che presenta punte di notevole qualificazione, in un contesto di interventi sociali di vasta portata.

Negli anni novanta dunque si susseguono diverse crisi che coinvolgono grandi aree del mondo con dinamiche più o meno simili, in cui per lo sviluppo di economie fragili viene accelerata di fatto con lo sviluppo di attività finanziarie ed immobiliari la cui rapida crescita spiazzava i settori di economia reale. A questo corrisponde una sostanziale rigidità delle istituzioni internazionali che leggono in quegli anni le possibilità di sviluppo essenzialmente secondo lo schema del Washington Consensus, cioè una drastica riduzione del ruolo dello stato, con un significativo abbattimento dei tassi di interesse, così da ridurre le stesse capacità di azione di indirizzo monetario, privatizzazione delle proprietà pubbliche e libero muoversi per i mercati finanziari, come fattore di apertura delle economie e di rapida integrazione del mercato del capitali. I risultati di volta in volta sono stati critici, ma tali criticità sono stati sempre derubricati ad eventi locali, senza trarne mai un indirizzo generale, fintantoché gli stessi motivi non si sono ritrovati all'interno della stessa economia americana.



## Note

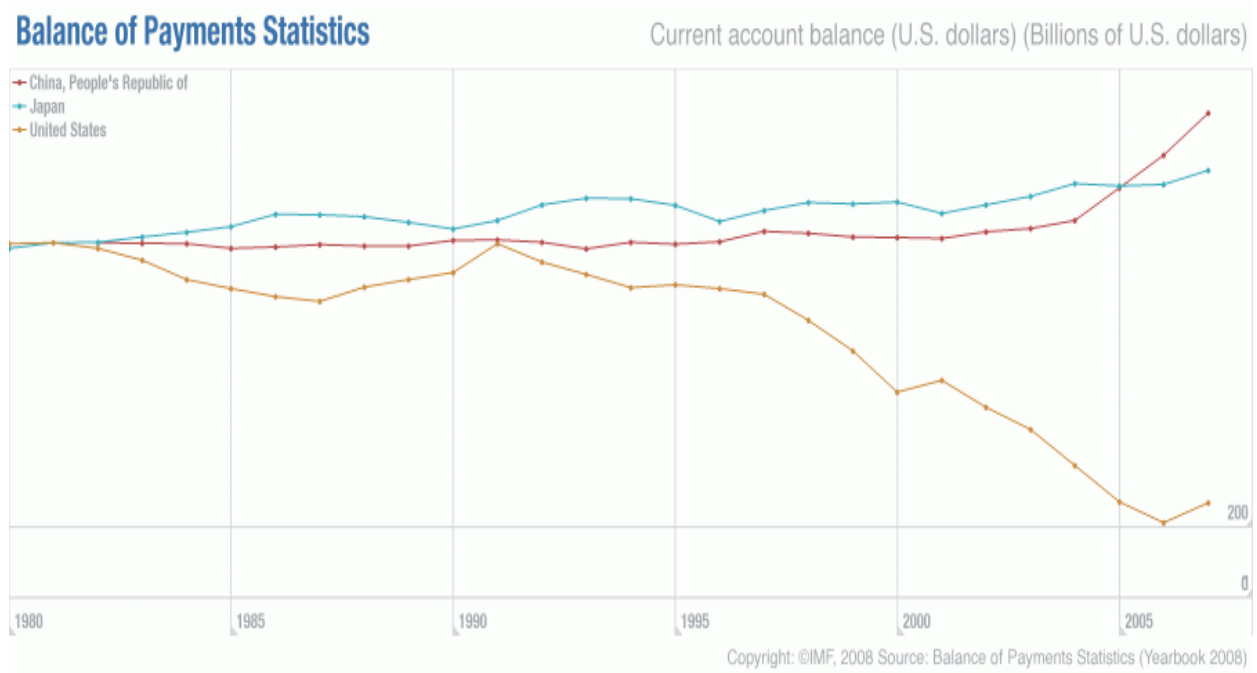
- 1 – Si veda Banca d'Italia, Bollettino Economico, N. 55, 15 gennaio 2009.
- 2 – Una analisi della crisi finanziaria è offerta da J.Attali, La crisi e poi?, Fazi editore, Roma, 2009.
- 3 - Un'appassionata rilettura di quegli anni e del ruolo di Keynes è dato da Roy Harrod in La vita di J.M.Keynes, Einaudi, Torino, 1965, ai capitoli VI e VII; egualmente Harrod spiega in dettaglio le ore di Keynes a Bretton Woods. Per i testi citati, The Economic Consequences of the Peace, Londra, Macmillan, 1919; A Revision of the Treaty, Londra, Macmillan, 1921; A Tract of Monetary Reform, Londra, Macmillan, 1923; The End of Laissez-Faire, Londra, Hogarth Press, 1926; A Treatise on Money, Londra, Macmillan, 1930; The General Theory of Employment, Interest and Money, Londra, Macmillan, 1936; How to Pay for the War, Londra, Macmillan.
- 4 – Lo scontro tra Lord Keynes e il rappresentante americano White per la definizione delle regole del nuovo ordine monetario mondiale a Bretton Woods sono riportate, sia pur con diverso dettaglio, sia da Harrod, op.cit., pp.653-675, e da Attali, op.cit. , pp.21-25.
- 5 – P.Krugman, Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008, Garzanti, Milano, 2009
- 6 – Si veda IMF, World Economic Outlook, october, 2008
- 7 – Per un'analisi della evoluzione delle politiche dell'Unione europea si veda si veda P.Bianchi e S.Labory, Le nuove politiche industriali europee, Il Mulino, Bologna, 2009; per una rilettura della politica europea nei primi anni del decennio si veda R.Prodi, La mia visione dei fatti. Cinque anni di governo in Europa, Il Mulino, Bologna, 2008
- 8 – Per questi riferimenti si rimanda a IMF, World Economic Outlook, April, 2009; una riflessione attenta sul rapporto tra cambiamento istituzionale e dinamiche economiche nei paesi dell'Est Europa è presentata da E.Marelli e M.Signorelli, Cambiamento istituzionale, dinamiche regionali e performance economica nei paesi in transizione dell'Unione Europea, in Economia Italiana, n.3, sett.-dic- 2008, pp.641 - 675
- 9 – una riflessione sulla Cina contemporanea ed in particolare dei profondi cambiamenti presenti nella struttura industriale e sociale si veda M.R.DiTommaso e M.Bellandi, Il Fiume delle Perle, la dimensione locale dello sviluppo industriale e il confronto con l'Italia, Rosenberg & Sellier, Milano, 2008
- 10 – Una dettagliata analisi della vicenda Giapponese è offerta da K.Yamamura, Il Giappone e le Tigri asiatiche, in V.Castronovo, a cura di, Storia della economia mondiale, Editori laterza – Sole 24 Ore, vol.11, pp.227 - 242
- 11 – Krugmann illustra bene questo punto, nel già citato Krugmann, 2009, pp.37-64

## Lezione 2

# La crisi americana e la ricaduta sull'economia del globo

La lunga crisi della economia americana

I segnali di crisi produttiva all'interno dell'economia americana sono tutt'altro che recenti. Ancora una volta utilizziamo la fonte del Fondo Monetario Internazionale.



Il grafico riporta l'andamento della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti, in confronto con quella del Giappone e della Cina. Come risulta evidente dai primi anni ottanta al 1991 l'economia americana appare speculare a quella giapponese, ma da quell'anno in poi la bilancia americana continua a perdere, divenendo poi speculare al surplus cinese. Una evidenza dunque di una forte caduta di competitività delle produzioni americane, che continua e si prolunga nel tempo. Tuttavia mentre la bilancia dei pagamenti peggiorava, la disoccupazione interna si riduceva drasticamente passando dall'8% al 4%, mentre si sviluppavano nuove attività terziarie che all'epoca erano ritenute come la necessaria evoluzione dell'economia (1).

Mentre crescevano rapidamente nuove imprese in nuovi settori produttivi, contestualmente si sviluppava una nuova finanza, che portava rapidamente i valori di queste imprese a punte di capitalizzazione inimmaginabili. Egualmente si avviò un ampio fenomeno di sviluppo del mercato immobiliare con effetti di capitalizzazione paragonabile a quello dei settori finanziari. Le forti innovazioni del settore finanziario fecero esplodere il mercato e spinsero verso una forte terziarizzazione dell'economia americana, che tuttavia nel 2000 conobbe una crisi interna che agì da primo riassetto dei cambiamenti in corso.

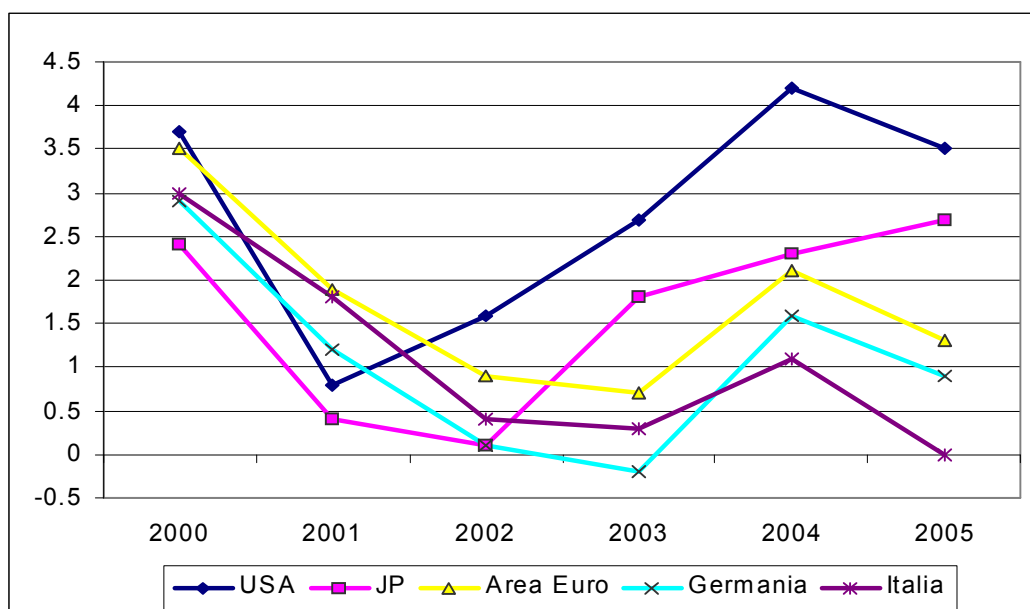
La tragedia dell'11 settembre colse l'economia americana in piena crisi, con il tasso di disoccupazione che cresceva rapidamente oltre il 6%.

George W. Bush si era appropriato del risultato elettorale nel 2000 contro Al Gore portando fino in fondo il conflitto tra i due sistemi industriali, che si fronteggiavano negli Stati Uniti di fine secolo. In una visione certamente stilizzata, Al Gore rappresentava quella industria americana legata alle alte tecnologie, che tuttavia richiedeva una chiara strategia di rinnovamento della economia americana. Bush rappresentava invece quel complesso industriale-militare che aveva governato per anni l'economia americana.

La massiccia deregulation reaganiana era divenuta già in George Bush Senior, e ancora più in George W., rimozione di ogni controllo alle grandi imprese e il rafforzarsi del legame storico fra complesso industriale-militare e domanda pubblica federale.

Dopo l'11 settembre, vi è una forte ripresa dovuta all'esplosione della domanda pubblica militare, con uno spostamento delle risorse verso il settore protetto dalla domanda pubblica. Nonostante la sottovalutazione del dollaro, la bilancia commerciale peggiora ulteriormente, perché la componente di industria non-militare non tiene la concorrenza asiatica. In una situazione a costo del denaro bassissimo e con un'esplosione di nuovi strumenti finanziari che nascondevano l'effettivo rischio bancario, il settore immobiliare esplose ancor più, incorporando le attese inflazionistiche di una economia che vedeva al contempo crescere l'indebitamento del settore pubblico e del settore privato.

Variatione PIL paesi industrializzati 2000- 2005



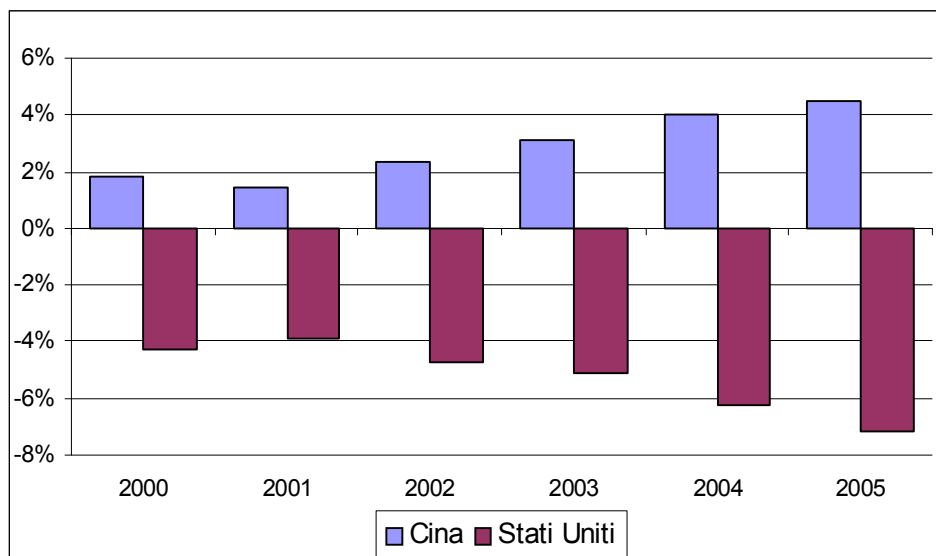
Fino al 2005 questa miscela tossica dette una forte accelerazione alla economia, che tuttavia poteva sopravvivere solo se continuamente drogata dall'abbassamento dei tassi e dalla continua espansione del debito pubblico.

E' bene ricordare che il 30 novembre 2006 il deficit federale era a 8,6 migliaia di miliardi di dollari, pari a 28.700 dollari per cittadino, con una crescita media al giorno di 2 miliardi di dollari, il 30 ottobre 2008 era giunto a 10.538.935.751.874 dollari con un aumento medio di 3.88 miliardi al giorno, corrispondente a 34.555 dollari di quota di debito pubblico per abitante.

In altre parole Bush rilancia l'economia con il tradizionale intervento pubblico nel settore della difesa, spingendo ancor più sul mercato interno i valori immobiliari, determinando una spirale debitoria, che non vedeva riscontro nel settore industriale esposto alla concorrenza internazionale, a sua volta spiazzato sia dai rendimenti delle attività finanziarie, sia dai rendimenti del settore immobiliare, sia infine da quelle attività produttive rivolte al settore bellico, operanti in regime protetto.

Nel frattempo l'economia reale, quella esposta al mercato internazionale peggiora, in particolare perdendo di competitività nei confronti dell'industria cinese, come si può vedere dall'andamento della bilancia dei pagamenti dei due paesi.

Rapporto Bilancia dei pagamenti / PIL dal 2000 al 2005 in USA e CINA



Le importazioni dalla Cina vengono a loro volta compensate dall'acquisto da parte delle autorità cinesi del debito pubblico statunitense, permettendo lo sviluppo di un intreccio pericolosissimo fra le due economie, l'una che deve garantirsi le esportazioni e nel contempo deve mantenere ridotto il valore della moneta, ovviamente spinta in alto dai surplus di bilancia dei pagamenti, l'altra bisognosa di capitali sia per sostenere il crescente debito pubblico, ma anche per alimentare un mercato interno dei capitali, che iniziava a mostrare tutti i segni della crisi incipiente.

A fronte di una costante caduta della produttività industriale cresceva il mercato finanziario, sempre più svincolato da ogni controllo e sostenuto da intermediari finanziari sempre più fragili, e il mercato immobiliare, sempre più centrato su crediti ad alto rischio nei confronti di famiglie sempre più indebitate.

Il progressivo degrado dei titoli finanziari e dei titoli immobiliari incorporavano del resto una carica inflattiva, sempre più a rischio.

La debolezza del dollaro, la crescita continua del debito pubblico americano, acquistati da operatori esterni, l'indebitamento delle famiglie e la sopravvalutazione dei valori immobiliari e finanziari posseduti da banche e famiglie determina una miscela esplosiva, che tuttavia aveva già avuto possibilità di evidenza nelle precedenti crisi degli anni novanta, ma quelle crisi avvenivano in economie marginali o periferiche, non nel cuore del paese che si presentava come l'unico perno politico della stabilità mondiale.

La contaminazione dei risparmi mondiali con titoli avariati ha infine diffuso l'epidemia dalla economia americana all'intera economia globale, incidendo sulla fiducia dei consumatori e degli investitori e quindi prolungando nel tempo quella crisi interna agli Stati Uniti. La politica economica di George W. Bush ristabiliva la monopolizzazione della economia da parte di un gruppo di interessi industriali che ben poco aveva a che fare con il mercato, che agiva protetto da un governo che utilizzava lo stato per propri fini (2).

Il risultato è stato un disastro che ha lasciato dietro di sé le macerie di una economia, in cui il ruolo del mercato e dello stato debbono essere ridefiniti per ristabilire regole efficaci per la crescita. Obama vince le elezioni con un programma rivolto a ristabilire le regole del gioco fra stato e mercato e nel contempo su una serie di azioni volte a rilanciare la domanda interna, ma anche a ridare fiducia alla ristrutturazione dell'industria nazionale.

Il piano Obama prevedeva infatti in miliardi di dollari interventi pari a

- 4,8 finanziamenti a privati per la manutenzione delle case
- 15,2 infrastrutture acqua potabile
- 27,9 autostrade
- 1 aeroporti
- 8,5 Trasporti pubblici
- 3,5 sussidi di disoccupazione
- 15,2 Borse di studio per studenti a basso reddito
- 19 studenti disabili
- 42,7 sanità

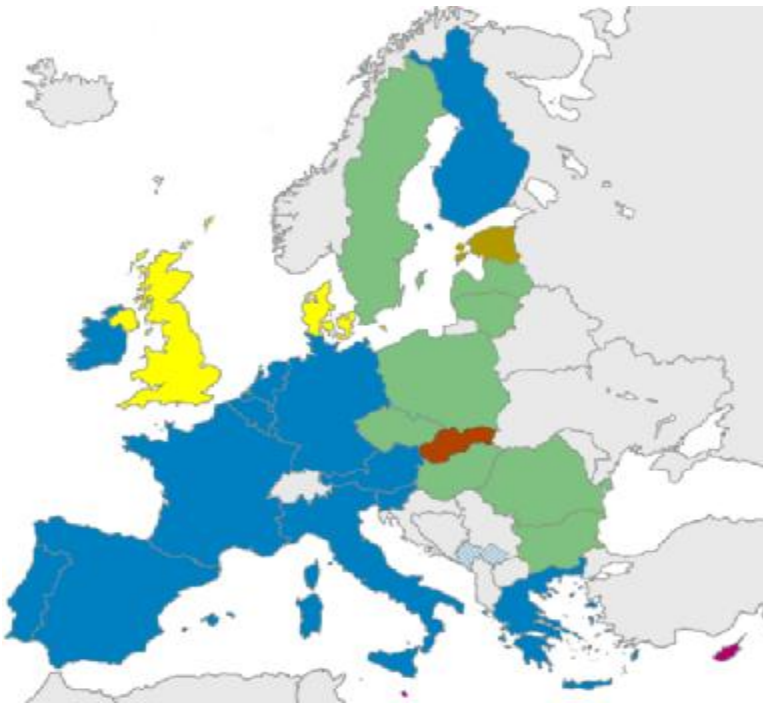
Quindi interventi che incidevano ulteriormente sulla spesa pubblica, ma erano rivolti a rilanciare una domanda interna al di fuori della spesa militare, a cui si sono aggiunti poi gli straordinari interventi a favore della grande impresa e del mondo bancario per evitarne il crollo definitivo.

L'esperienza europea e nuovi approcci di politica industriale

Nel marzo 2000 l'Unione Europea, dopo l'unificazione monetaria e l'ampliamento ai paesi dell'Est dei confini dell'Unione, aveva lanciato un disegno di politica industriale di grande complessità, che la Presidenza di Romano Prodi proponeva come linea strategica di riposizionamento per l'intera Unione Europea in coincidenza con la firma degli accordi di Doha, che segnavano formalmente l'avvio della nuova fase di globalizzazione con l'accettazione fra l'altro della Cina nel WTO.

L'Europa cresceva su tre linee, aventi valore costituzionale, la creazione della moneta unica, la estensione ai paesi dell'Est Europa, la creazione di una Costituzione europea. Le tre linee implicavano un ridisegno dell'intera impalcatura europea che per funzionare richiedeva più coesione interna e quindi una politica di sviluppo industriale che rilanciasse l'Unione come nuovo motore dello sviluppo mondiale.

## L'Europa dell'Euro



Con la Strategia di Lisbona l'Unione europea proponeva un'azione concertata che coinvolgeva tutte le aree di azione fino ad allora sperimentate, disponendo una fortissima innovazione nel metodo stesso di formulazione delle politiche di sviluppo industriale.

Questa linea di politica industriale si basava su due pilastri. Una chiara politica di tutela del mercato, con un'originale attenzione ai possibili effetti distorcenti degli aiuti di stato, si unisce ad una politica di promozione dello sviluppo industriale basata su sostegno della ricerca precompetitiva e consolidamento strutturale delle economie arretrate. In entrambi i casi si opera su fattori aggregativi transnazionali, con la promozione di interventi di networking fra imprese ed istituzioni tali da generare un ambiente favorevole alla crescita industriale.

Queste molteplici azioni ritrovano una coerenza fra loro, nella definizione di un obiettivo comune per l'intero continente, identificato nella possibilità di affermare una leadership europea nella nuova economia della conoscenza.

I quattro ambiti dalla strategia di Lisbona allora riguardano

- più ricerca, sviluppo e innovazione
- un ambiente più dinamico per le imprese
- accelerare gli investimenti in alta formazione e formazione continua
- investire in tecnologie che possano riqualificare l'intera industria in termini sostenibili in termini ambientali, a partire da una adeguata politica energetica.

La forte scelta europea è quindi data dalla ricerca di nuovi ambiti di sviluppo legati alla conoscenza, all'ambiente, all'educazione, ben diversi dalla linea sostenuta in quegli anni dalla nuova ortodossia economia centrata ideologicamente sul mercato senza regole e nei fatti sostenuta dalla spesa pubblica militare e dall'indebitamento dello stato e delle famiglie per ripagare i costi della speculazione.

La nuova politica industriale diviene così innanzitutto *a vision of the future*, verso cui orientare coerentemente politiche diverse e promosse da soggetti diversi. In altre parole si supera una concezione di politica industriale definita come un incentivo o una sanzione che un governo centrale dispone per determinare i comportamenti degli attori economici in un ambito territoriale definito (3).

Secondo questa concezione le azioni per stimolare un processo di crescita in economia aperta sono in realtà molteplici e richiedono una convergenza istituzionale fra livelli diversi di governo, così da definire un ambiente adeguato alla crescita.

La nuova politica industriale richiama così necessariamente una visione articolata dell'economia, anzi, come direbbe Hirschman, è un modo per rendere l'economia più complessa (4).

Vi è infatti una visione complessa e sussidiaria dello stato, dall'Unione europea fino ai comuni. Questa identifica per il livello europeo un ruolo di definizione di una strategia di lungo periodo e l'attivazione di programmi comuni, che creino reti continentali anche in competizione fra loro, oltre ad un chiaro ruolo regolatorio sull'ambiente e sulla concorrenza. Vi è uno spazio nazionale per formulare politiche della ricerca e dell'innovazione, così come un chiaro ambito di azione per le autorità regionali e locali per una programmazione territoriale necessaria allo sviluppo.

Questa linea, che oggi appare così lucida e lungimirante, ha trovato molte resistenze da parte di chi sosteneva politiche iperliberiste, che nella realtà dei fatti lo stesso Bush stava disconoscendo con azioni distorsive dagli effetti devastanti sul funzionamento del mercato globale. Tuttavia dobbiamo riconoscere che le principali resistenze vennero dall'interno della stessa Europa, da quei governi nazionali che continuavano a credere che il livello nazionale fosse sufficiente per una gestione del cambiamento, e per tutti quei gruppi e ceti politici che rimanevano incentrati sullo stato nazionale.

In realtà mentre a livello europeo si disegnava una linea di straordinaria forza, a livello nazionali in questa linea non si credeva e quella nuova forza faceva paura.

Così, mentre negli Stati Uniti a parole si demonizzava l'intervento statale, si continuava nella politica basata sull'espansione del debito pubblico e sulla protezione dei settori fuori mercato, in Europa si tentava una via nuova centrata sul tentativo, lungimirante ma non risolto, di incentrare che lo sviluppo sulla innovazione e la conoscenza e quindi sul difficile coordinamento di azioni pubbliche e private verso la creazione di un ambiente sociale favorevole alla sviluppo delle capacità di apprendimento, di ricerca e di diffusione della conoscenza.

Se la linea Bush, sostenuta dai suoi alleati europei, è dunque in primo luogo colpevole di questa crisi globale, per l'Europa vi certamente una chiamata di correttezza nell'aver sottovalutato la sua stessa portata innovativa, unica in grado di disegnare una via di crescita.

## La crisi globale

La crisi avviene dopo una prolungata fase di crescita, che possiamo datare dai primi anni novanta, quando bruscamente il mondo cambia nella sua configurazione di base, una lunga fase tuttavia segnata da numerose crisi locali, che tuttavia contenevano al loro interno il germe di quella stessa crisi, che ora si è estesa a livello mondiale, nel momento in cui gli stessi Stati Uniti sono stati colpiti. La fase di sviluppo è stata segnata dalla fine degli anni novanta dalla evidenza che lo sviluppo a livello mondiale si realizzava con un sostanziale traino da parte dei paesi emergenti che crescevano con tassi crescenti e in media doppi di quelli dell'area già sviluppata.

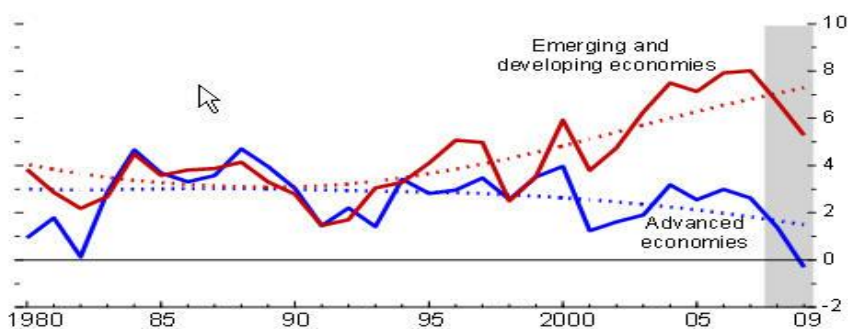
Il clima di fiducia consolidatosi negli anni determina indubbiamente una forte spinta agli investimenti verso i nuovi produttori, espandendo a tutto il mondo lo stesso modello di produzione e consumo storicamente affermatosi nelle aree già industrializzate. Riprova ne è la crescita della capacità produttiva del settore automobile. E nel contempo l'espansione delle attività finanziarie ed immobi-

liari hanno effetti moltiplicativi, incorporando quelle attese inflazionistiche, che non vengono più trasferita sui prezzi industriali, fortemente pressati dalla nuova competizione internazionale.

Queste aspettative, tradotti in investimenti rivolti al futuro, sia da parte delle imprese che delle famiglie, vengono smentite bruscamente, quando si rileva che sia il settore finanziario che immobiliare esprimono valori delineati solo su base speculativa, senza più connessioni con la economia reale. Questo declino dei mercati finanziari già da tempi corrodeva i risparmi delle famiglie, ma ha un tracollo il 15 settembre 2008 quando si registra il fallimento di Lehman Brothers, che viene assunto da tutti i mercati come un segnale di disastro imminente, con effetti devastanti sui comportamenti degli operatori, portando al blocco dei consumi, degli ordini, della produzione e quindi degli investimenti.

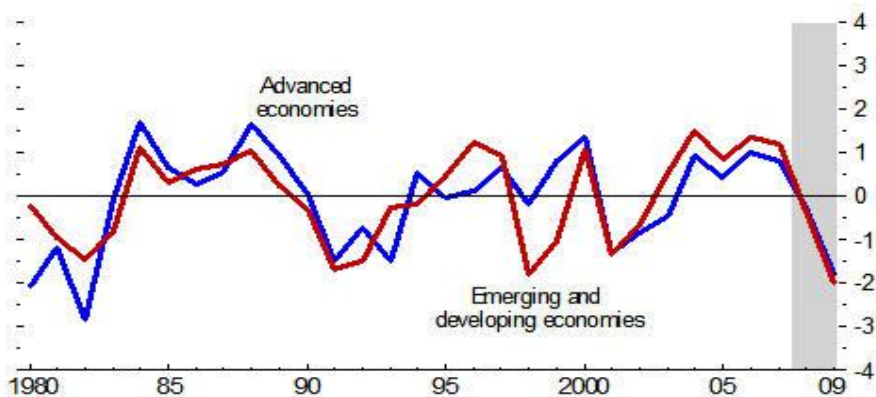
La crisi ha effetti così significativi proprio in virtù della maggiore integrazione delle economie mondiali, che determina sia per i paesi sviluppati che per i paesi in via di sviluppo una sincronia degli andamenti, che in fase di espansione ha effetti moltiplicativi, ma che in fase di caduta determina il blocco contemporaneo di tutta l'economia mondiale, come evidenziato da questi grafici del FMI.

**Figure 1. Real GDP Growth and Trend**  
(Percent change)



Source: IMF staff estimates.

**Figure 2. Real GDP Growth—Deviation from Trend**



Source: IMF staff estimates.

Se il tracollo finanziario di Lehman Brothers è stato un segnale drammatico per gli investitori, non da meno sono state le crisi dei due principali istituti di credito immobiliare, la Federal National



Mortgage Association, detta Fannie Mae, e la Federal Home Mortgage Corporation, detta Freddie Mac. Si ricordi che Fannie Mae era stata creata nel 1938 come parte del New Deal Rooseveltiano per dare case ai lavoratori, ed era quindi l'ultima riferimento di quello stato sociale che era stato così attentamente smantellato dalle amministrazioni repubblicane.

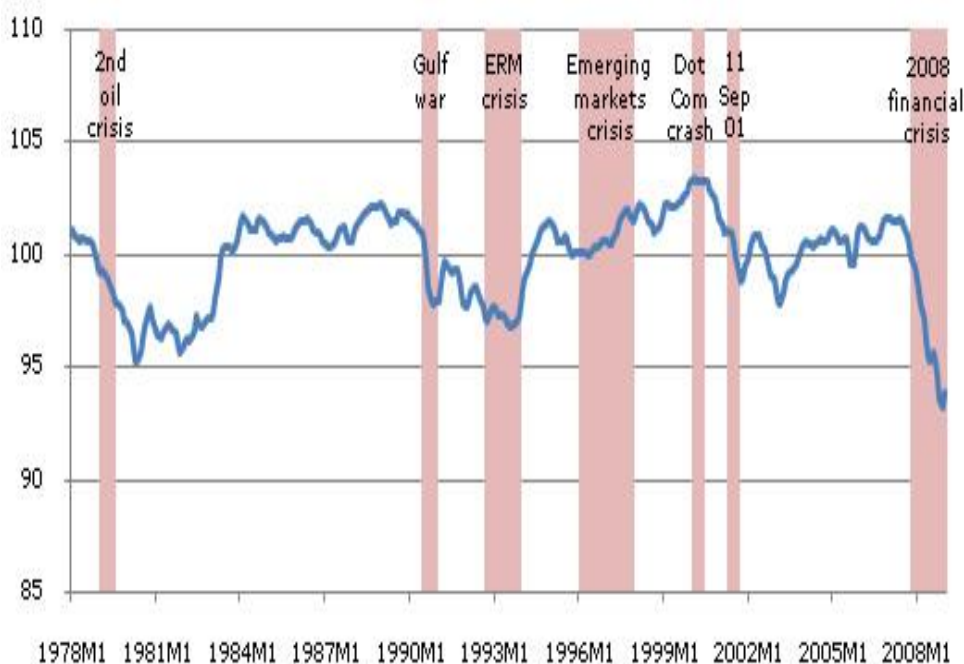
A questa situazione si aggiunge una massiccia crescita della disoccupazione che per la prima volta si traduce in una perdita della occupazione nel settore servizi e costruzioni, che avevano trascinato la crescita negli anni precedenti. La crisi negli Stati Uniti è stata quindi un profondo sconvolgimento che tuttavia non poteva dirsi né impreveduto né imprevedibile, ma né le autorità federali né le istituzioni internazionali erano pronte a coglierne i segnali, che anzi venivano letti in maniera inversa.

La crisi in Europa in questo senso sembra essere più mediata da una ancora radicata presenza di stato sociale e da una minore finanziarizzazione dell'economia. I paesi europei hanno avuto diverse reazioni alla crisi in ragione delle politiche di sviluppo realizzate. Laddove l'apertura si è realizzata con politiche di attrazione di capitali esterni, rilocalizzazione produttiva, di forte sviluppo finanziario ed immobiliare, come nel caso dei paesi dell'Est Europa, ma anche dell'Irlanda ed in parte della stessa Spagna, l'effetto della crisi ha determinato brusche cadute del prodotto interno lordo, che rischiano di compromettere molto della crescita fin qui consolidata.

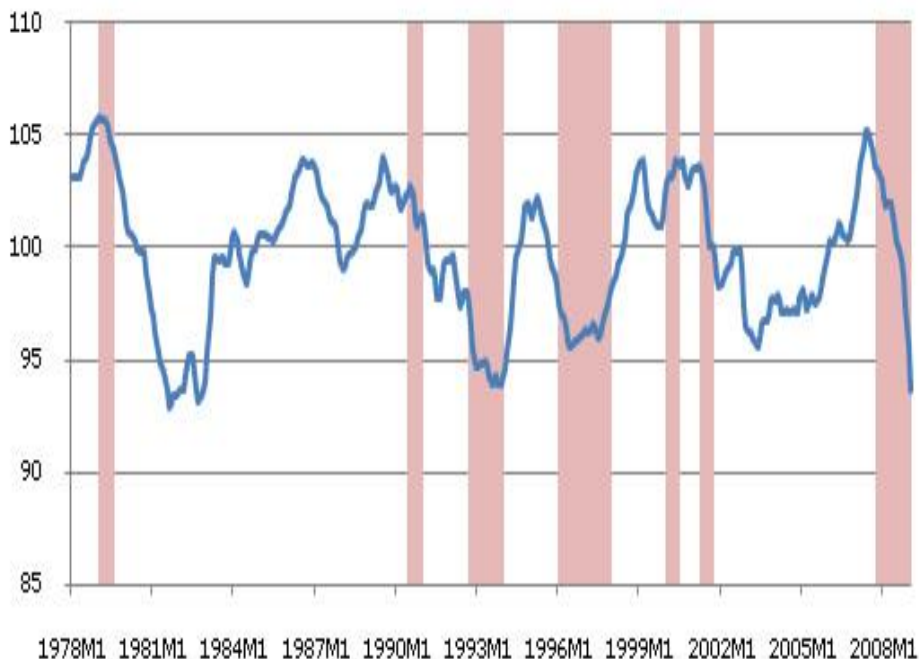
In particolare la crisi sta segnando i paesi di recente adesione, che vedono ora compromesse le loro esportazioni verso l'Unione per la caduta della domanda nell'area euro ed inoltre temono la rilocalizzazione di ritorno delle imprese occidentali che si erano riposizionate in quei paesi.

Eguale questi paesi temono le azioni di protezionismo dei paesi più avanzati, come interventi di "vecchia" politica industriale incentivante le imprese solo che mantengano occupazione sul territorio nazionale, a prescindere di quanto possa succedere nel resto dell'Unione.

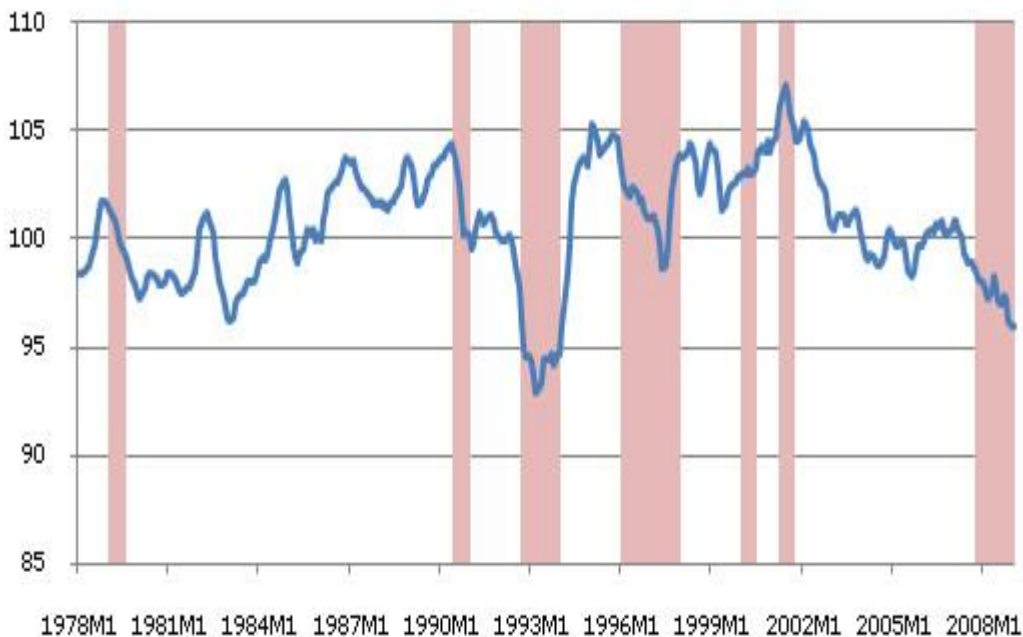
Una riflessione a parte si deve per la situazione italiana, che appare registrare una caduta meno clamorosa degli altri paesi. I dati dell'OECD sul Consumer confidence index ci aiutano a capire tale atteggiamento.



Nella media dei paesi dell'area OECD la caduta nella fiducia dei consumatori giunge netta dopo un periodo di sostanziale stabilità e quindi appare in tutta la sua drammatica evidenza. In Germania addirittura è ancor più netta, seguendo un periodo di crescita.



Ben diversa la situazione italiana, in cui la discesa dell'indice di fiducia dei consumatori risale ormai all'inizio del decennio, testimoniando una sorta di sindrome giapponese che ha colto la nostra economia, cioè la condanna ad una situazione di bassa crescita e quindi di precarizzazione dell'intera economia.



Gli andamenti produttivi seguono questo stesso trend, con l'evidenza di un paese che continua certamente ad esportare in comparti sempre più specializzati, ormai essenzialmente concentrati nella

meccanica, ma nell'insieme non sembra disporre di un sistema produttivo in grado di trainare lo sviluppo del paese al di là di una modesta sopravvivenza.

Tutto ciò inciderà sull'uscita dalla crisi, che potrà realizzarsi anche in tempi brevi ma non necessariamente potrà ristabilire tassi di crescita sufficienti ed adeguati ad un pieno sviluppo, ma in molti casi potrà determinare, se non bene indirizzata, verso nuove fasi di ciò che potremmo definire "piena sottooccupazione", che creerà inevitabilmente ancor più lacerazioni all'interno di un corpo sociale già molto diviso.

Come autorevolmente ha detto il Governatore della Banca d'Italia: *"Una volta superata la crisi, il nostro paese si ritroverà non solo con più debito pubblico, ma anche con un capitale privato – fisico e umano – depauperato dal forte calo degli investimenti e dall'aumento della disoccupazione. Se dovessimo limitarci a tornare su un sentiero di bassa crescita come quello degli ultimi 15 anni, muovendo per di più da condizioni nettamente peggiorate, sarebbe arduo riassorbire il debito pubblico e diverrebbe al tempo stesso più cogente la necessità di politiche restrittive per garantirne la sostenibilità"* (5).

### Una prima riflessione sulla crisi

La crisi non è solo un momento d'attesa, da cui uscire nelle stesse condizioni precedenti il crollo finanziario; una crisi tanto profonda è un' eccezionale fase di riorganizzazione e riposizionamento, rispetto alla quale tracciare una comune visione di rilancio e sviluppo. Una sfida di questo livello non può più essere affrontata solo a livello nazionale o a livello intergovernativo

Non bastano più gli approcci coordinati; dopo aver unificato la moneta unica e creato la Banca centrale europea, occorre oggi dotarsi di strumenti di governo comune della economia, procedendo nell'integrazione politica e quindi nella legittimazione democratica della leadership europea, a partire dal ruolo del Parlamento e dell'autonomia della Commissione rispetto ai governi nazionali.

Lo stato nazionale, che nel passato era di fatto l'unico riferimento per l'azione politica, oggi sente ovunque le spinte autonomistiche delle comunità locali e si inserisce in ambiti sovranazionali, in un contesto di economia aperta, con dinamiche aggregative che superano le dimensioni nazionali. Questo implica la necessità di ragionare sulla essenza democratica dello stato e sulla sua articolazione dal livello locale fino all'Unione Europea. Egualmente bisogna interrogarsi sul nuovo assetto delle istituzioni internazionali nate alla fine della Seconda Guerra Mondiale e sempre meno rappresentative di questa nuova realtà mondiale.

In questa nuova situazione, in cui le istituzioni finanziarie hanno dimostrato tutti i rischi dei fallimenti del mercato, bisogna tornare a considerare che la ricchezza delle nazioni consiste nella produzione industriale, cioè – come scriveva Smith- nella capacità di organizzare specializzazioni e complementarietà delle competenze e delle conoscenze. Come i classici insegnavano, la produzione industriale risulta efficiente se commisurata ad un mercato, in cui la concorrenza sia l'espressione del diritto di tutti a partecipare autonomamente ed indipendentemente alla azione collettiva.

In questo quadro le nuove politiche industriali implicano un ridisegno del sistema di regolazione a livello internazionale, con una ridefinizione del ruolo delle istituzioni internazionali, ma nel contempo anche la ricerca di nuovi obiettivi di sviluppo, che tengano conto dei grandi problemi che una economia globale deve oggi affrontare, dalle tematiche ambientali, ai problemi della salute su vaste dimensioni, ai problemi della nutrizione e della sicurezza alimentare.

Per questo ritornare a ragionare di politica industriale non è il semplice esercizio di ingegneria di incentivi e protezionismo per salvare le imprese che non sapranno resistere alla crisi, ma dovrà esse-

re il momento in cui rimettere in discussione gli stessi concetti di mercato e di stato nel nuovo contesto globale, sfuggendo alla tentazione di riportare indietro l'orologio della storia.

## NOTE

1 - si vedano le statistiche sulla bilancia dei pagamenti in IMF, Yearbook, 2008, Balance of Payments data

2 - Per una visione approfondita alla America di Bush ed alle trasformazioni sociali ed economiche del decennio trascorso si veda L.Avagliano, Il liberismo e la società americana nell'età della destra, F.Angeli, Milano, 2009, ed anche Stefano Rizzo, Ascesa e caduta del bushismo, Edisse, Roma, 2006

3 - Un dibattito ampio e documentato sul cambiamento di prospettiva delle nuove politiche per lo sviluppo industriale viene riportato in P.Bianchi e S.Labory, editors, International Handbook on Industrial Policy, E.Elgar Pu., Londra, 2006

4 - Albert O. Hirschman, Crossing boundaries, selected writings, Mit Press, Cambridge, Mass.

5 - Banca d'Italia, Considerazioni del Governatore, in Relazione Annuale 2008, , Roma, 29 maggio 2009, p.14

### Lezione 3

## La crisi italiana nel mondo globale

La crescita economica in Italia

Riprendiamo il grafico del Fondo Monetario internazionale che illustra l'andamento delle economie sviluppate ed emergenti dal 1980 in poi.

Un semplice raffronto fra l'andamento del prodotto interno lordo in Italia a confronto con le variazioni realizzatesi nel resto del mondo pongono in grande evidenza le difficoltà strutturali del nostro Paese. I dati offerti dal Fondo Monetario sono in questo senso chiarissimi.



Dal 1980 l'Italia rimane costantemente a di sotto dell'andamento dei paesi industrializzati, si colloca cioè su un sentiero di sviluppo a bassa crescita.

Perché?, quali sono i vincoli che bloccano una accelerazione dello sviluppo sufficiente per riagganciare le dinamiche internazionali?

Ricordiamo che la crescita annua del prodotto interno lordo ha un andamento nettamente determinato dallo sviluppo dei Paesi più avanzati fino alla fine degli anni novanta. Dopo il 2000 sono i Paesi emergenti ed in via di sviluppo a dettare i ritmi della crescita globale.

Per l'intero periodo l'Italia si pone costantemente al di sotto degli andamenti della media mondiale e sotto la media dei Paesi avanzati. Questa differenza diviene sempre più evidente dopo il 1992: toccando nei soli anni 1995 e 2000 i tassi medi dei Paesi avanzati e superandoli solo nel 2001, in fase di discesa generalizzata. L'Italia vede sia nelle fasi di ripresa che di caduta della congiuntura internazionale una situazione costantemente più lenta di quella dei Paesi più sviluppati e del resto una situazione eccezionalmente lontana da quella dei Paesi emergenti più dinamici.

La crisi globale vede dunque una Italia da tempo afflitta da una malattia interiore, che ne ha segnato i ritmi di crescita, una malattia ricordiamolo che si accompagna nel mondo ad altre sindromi depressive, come quella giapponese o quella stessa che ha colpito l'industria americana.

Sulle origini di questo male gravano certamente pesi enormi, come un debito pubblico senza confronti ed una apparato statale che non riesce ad esprimere quella dinamicità necessaria per sostenere lo sviluppo. Tuttavia bisogna riflettere anche se la stessa struttura industriale sia ancor oggi adeguata a rilanciare una rapida crescita.

Su questo tema ad esempio la Banca d'Italia individua il rischio che, superata la crisi finanziaria globale, il nostro Paese si ritrovi non solo con più debito pubblico, ma anche con un capitale privato depauperato dal forte calo degli investimenti e dall'aumento della disoccupazione. Questa riflessione sulla debolezza interna del sistema industriale italiano viene avanzata sulla base dei dati della ricerca interna realizzata dalla Banca d'Italia. Secondo la Banca d'Italia un processo di ristrutturazione si era avviato in parti importanti del nostro sistema produttivo nella prima metà del decennio, in coincidenza dell'entrata dell'euro; molti segnali evidenziavano significativi aumenti di produttività e forza competitiva sui mercati internazionali. La caduta della domanda a livello globale, ma in particolare sui mercati in cui le nostre imprese sono più forti, cioè Germania e Stati Uniti, ha comportato forti riduzioni di fatturato, più del 20 per cento per molti comparti produttivi, e questi, in connessione con l'incertezza sulla durata della crisi hanno portato per l'anno in corso a piani di riduzione degli investimenti del 12% nel complesso dell'industria e dei servizi, di oltre il 20 nella manifattura (Banca d'Italia, Relazione, 2009, p.14).

Il Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano della stessa Banca d'Italia aveva individuato in Italia circa 65.000 imprese dell'industria e dei servizi con almeno 20 addetti. Di queste metà sono state coinvolte nel processo di ristrutturazione. Per queste vi è un calo del fatturato nel 2009 nettamente inferiore all'altra metà, che non ha ristrutturato ed è arrivata alla crisi con significativi problemi di indebitamento.

Le imprese che hanno già ristrutturato e che sono finanziariamente più solide presenti in questo gruppo affrontano la crisi globale, non solo reggendo alla caduta di domanda, ma anche consolidando la propria posizione sia intermini tecnologici e che di sbocchi di mercato. Queste sono circa 5.000, con quasi un milione di addetti.

Vi sono poi imprese che avevano già deciso di accrescere scala dimensionale, intensità tecnologica, apertura internazionale, ma per realizzare la loro ristrutturazione si erano indebitate con il sistema bancario e finanziario. Per queste imprese la crisi globale genera pesanti effetti sui flussi di cassa, l'irrigidirsi dell'offerta di credito bancario, la forte difficoltà ad accedere al mercato dei capitali; la Banca d'Italia stima queste imprese attorno alle 6.000, che impiegano anch'esse quasi un milione di lavoratori" (Banca d'Italia, Occasional paper, n.45, aprile 2009).

Questa la situazione delle imprese con più di venti addetti, la situazione delle piccolissime imprese industriali ed artigiane viene ritenuta dalla Banca d'Italia negativa, al punto di dover rilevare che a risentire della crisi sono soprattutto le imprese piccole, sotto i 20 addetti; si parla qui di quasi 500.000 imprese, con poco meno di due milioni di occupati, nella sola manifattura. Le difficoltà maggiori sono per quelle imprese piccole e piccolissime imprese che operano in qualità di subfornitrici di imprese maggiori, da cui subiscono tagli degli ordinativi e dilazioni nei pagamenti, con l'effetto che per molte di loro la crisi mette a rischio la stessa sopravvivenza (Banca d'Italia, Relazione, 2009, p.10).

Ecco allora una prima risposta alla domanda prima avanzata. Dai dati riportati la situazione appare infatti evidente che solo metà delle 65 mila imprese con più di venti addetti aveva già avviato un processo di ristrutturazione interno, tale da permettere di affrontare la crisi mondiale reagendo alla caduta della domanda. Di queste però solo un gruppo significativo ma minoritario è anche in una condizione finanziaria e patrimoniale tale da consolidare le posizioni di vantaggio sui mercati internazionali; un secondo gruppo invece, di dimensione pari al primo, ha ritardato la ristrutturazione e si è trovato nel pieno della crisi in una condizione patrimoniale molto delicata.

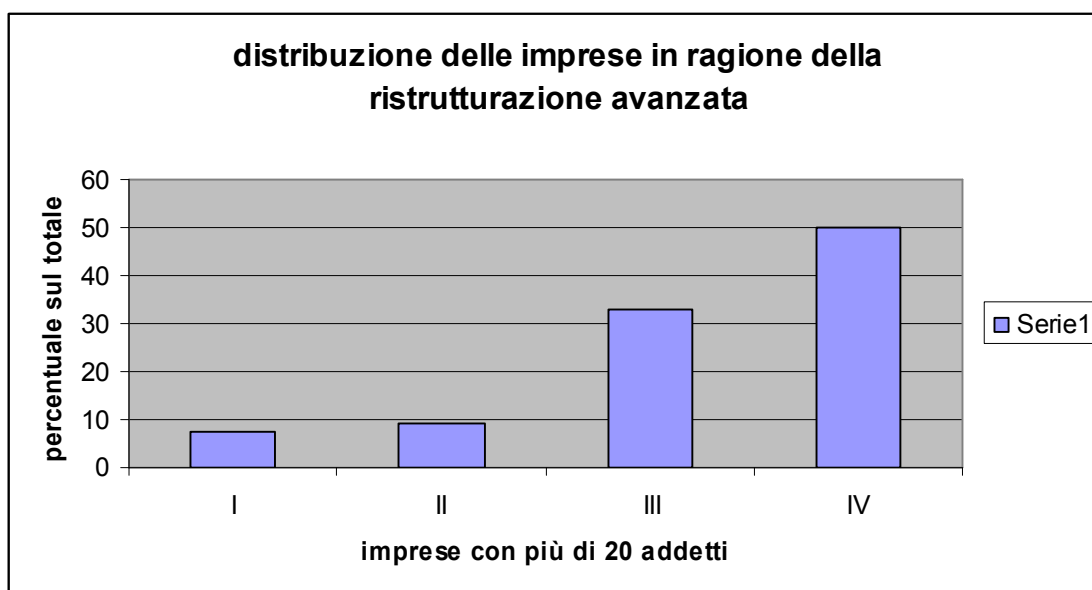
Riprendiamo allora le indicazioni della Banca d'Italia e mettiamoli in fila dividendo le 65 mila imprese in quattro gruppi in relazione al modo in cui le imprese hanno affrontato la crisi:

- I) 5000 imprese dinamiche, con un milione di addetti, che hanno affrontato la crisi avendo già ristrutturato sia le loro attività produttive, sia la loro situazione patrimoniale. Questo è il 7,7% del totale.
- II) 6000 imprese, pari al 9,3% del totale, che avendo ritardato nell'avvio di ristrutturazione, debbono affrontare la crisi pesanti posizioni debitorie che frenano il loro riposizionamento internazionale.
- III) circa 21500 imprese, pari al 33% circa del totale, che pure hanno solo marginalmente ristrutturato, non sono gravate da grandi carichi di debiti, ma sono in difficoltà sul mercato in questa fase di crisi non avendo vantaggi competitivi significativi.
- IV) circa 32500 imprese, pari al restante 50%, che non sembra avere neppure intrapreso una ristrutturazione, né della organizzazione produttiva, né della struttura patrimoniale, per affrontare l'apertura dei mercati globali.

Infine, sempre secondo la Banca d'Italia, le imprese maggiormente danneggiate dalla crisi sono le imprese con meno di 20 addetti, ed in particolare proprio quelle che vivevano di subfornitura ed outsourcing di quelle imprese più grandi, che oggi di fronte alla crisi:

- o riportano all'interno della azienda madre le proprie produzioni già decentrate, scaricando sui subfornitori la riduzione della domanda,
- oppure recuperano internamente produzioni che però vengono fortemente meccanizzate,
- oppure, infine, decentrano sempre più lontano in altri contesti più competitivi.

La prima considerazione allora è che in Italia ci sono circa 5000 imprese, che riteniamo di media dimensione, che sono capaci di crescere anche nella crisi globale, perché hanno già compiuto quel processo di riposizionamento sul mercato mondiale, che le porta ad essere leader di mercato. Non si tratta più solo di punte eccellenti, ma di una area che occupa un milione di addetti. Questi operano probabilmente nei comarti del Made in Italy, come abbigliamento, arredamento, alimentare, ma anche nella meccanica avanzata e nell'automazione industriale. Sono imprese in genere del centro nord, che da imprese strettamente familiari si sono evolute in gruppi d'impresa in grado di esportare e di investire all'estero. Non di meno queste sono il 7,7 per cento del totale, che non è sufficiente a trascinare un Paese verso una crescita adeguata.



Fonte: nostra elaborazione da Banca d'Italia, Relazione, 2009

La crisi finanziaria globale scoppiata alla fine del 2007 è solo l'elemento che rende evidente quanto lunga sia ormai la "malattia italiana" e quanto questa scarsa dinamica produttiva abbia radici in dati strutturali, sempre più chiaramente individuati nelle analisi, ma sempre più rimandati nelle soluzioni.

Nel lungo periodo precedente la crisi tre fattori critici esterni hanno cambiato le condizioni stesse del mercato, sconvolgendo i vantaggi competitivi consolidati nel commercio mondiale, ma alterando anche gli strumenti d'intervento da parte degli stati nazionali. Questi sono:

- 1) la globalizzazione come fenomeno di entrata sul mercato di nuovi grandi competitori,
- 2) l'integrazione europea e l'introduzione dell'Euro, che hanno mutato significativamente la stessa estensione del mercato,
- 3) la rivoluzione tecnologica, data dall'introduzione sistematica delle tecnologie ICT, che ha inciso significativamente su processi, prodotti ed organizzazione industriale.

Usando il nostro approccio neosmithiano, al cambiamento dell'estensione del mercato si richiederebbe da parte delle singole imprese una rapida trasformazione della corrispondente divisione del lavoro, cioè dell'organizzazione produttiva, al fine di mantenere la propria posizione di potere di mercato. I ritardi in questo aggiustamento strutturale da parte delle singole imprese riducono il potere di mercato, che si manifestano collettivamente come rallentamenti della crescita del paese nel suo insieme.

Infatti, se il gruppo di testa continua a esportare con grande forza e capacità, nell'insieme il paese perde posizioni, tanto che la quota di mercato dei prodotti italiani sul mercato mondiale, a prezzi costanti, resta attorno al 4.8% fino al 1986 per poi scendere al 4.3% nel 1992, risalire anche in virtù della grande svalutazione del 1992 fino al 4.6 del 1995, per poi discendere fino al 2.8% del 2007. A prezzi correnti la quota rimane sopra il 3.5% nel 2007, ma anch'essa in caduta dal 1990, quando si attestava quasi al 5%. (Banca d'Italia, Rapporto, 2009, p. 31).

Il motivo principale di questa perdita di posizioni sui mercati internazionali va riferita alla specializzazione settoriale delle esportazioni italiane, centrata appunto sulle "AAAA" del Made in Italy, abbigliamento, arredamento, alimentare, automazione, per riportare la citazione della Fondazione Edison. In questi settori si sono riproposti beni tradizionali sia pur innovati e ben valorizzati sul piano commerciale, in cui la domanda è tuttavia meno dinamica e la pressione competitiva dei Paesi nuovi entranti è molto più forte che nei prodotti ad alta tecnologia. Certamente il prodotto è stato innovato, introducendo importanti fattori moda e si è certamente operato sulla qualità di questi beni, aumentandone il valore aggiunto commerciale; altrettanto certamente si è operato sulla innovazione di processo, per ridurre al massimo i costi; tuttavia l'insieme delle nostre esportazioni segnalano tutte le difficoltà ad muovere verso un aggiustamento strutturale del sistema produttivo italiano al mutato contesto competitivo internazionale.

### I fattori strutturali del ritardo italiano

Ritorniamo al grafico tratto dai dati del Fondo monetario, sovrapponendovi alcuni avvenimenti che hanno qualificato questa fase storica.

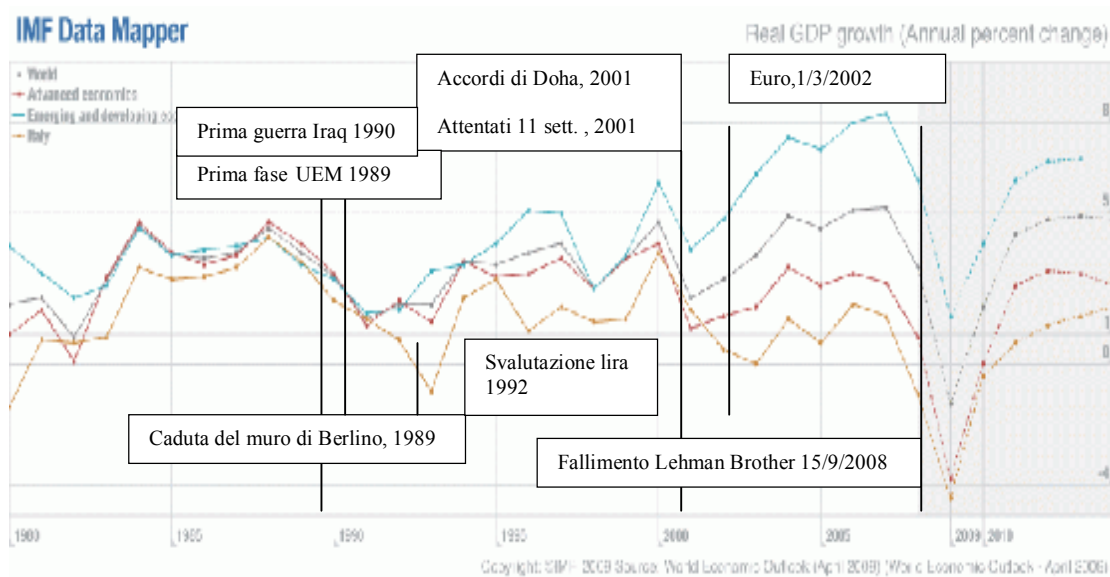
Il 9 novembre 1989 crolla il Muro di Berlino e con questo simbolo crolla quell'ordine bipolare, che aveva governato il mondo dalla fine della Seconda guerra mondiale, e di fatto si avvia quella complessa fase politica, prima ancora che economica, che chiamiamo globalizzazione.

Fino ad allora i nuovi entranti nel gioco competitivo erano marginali giocatori, chiamati con il sottile eufemismo di "Paesi in via di sviluppo", ma sono grandi Paesi in rapida crescita, grandi mercati interni ed eccezionali competitori produttivi.



Questi paesi emergenti nel 2001 firmeranno a Doha gli accordi di adesione al World Trade Agreement. Si supera così la lunga fase, in cui il commercio internazionale era rimasto vincolato alle regole di Bretton Woods, ed alla fine dell'ordine politico centrato sui due perni Stati Uniti ed Unione Sovietica, s aggiunge una nuova fase in cui Cina, India, Brasile, forse la stessa Russia divengono i nuovi sfidanti in un gioco che si estende all'intero globo..

In quello stesso 1989 l'Europa, che si era appena avviata dopo il lungo silenzio coincidente con la crisi degli anni settanta, lancia la prima fase dell'Unione monetaria. L'Italia venne ammessa nel sistema monetario europeo con margini più ampi degli altri Paesi membri e pur tuttavia il Paese non riesce a mantenersi nella disciplina comune europea. Per affrontare le difficoltà di una fase economica straordinariamente complessa, in una fase politica difficilissima, il Governo Amato ricorse ad una svalutazione strategica, che spinse in alto sia le esportazioni che il prodotto lordo interno.



La svalutazione dell'ottobre 1992 infatti segue un periodo tragico, segnato dall'uccisione di Falcone e Borsellino, dalle dimissioni del presidente della Repubblica Cossiga e dallo scandalo di Tangentopoli, che nei fatti mise sotto accusa una intera generazione di responsabili politici. Dal punto di vista economico, il Governo Amato deve affrontare l'inverno con una legge finanziaria da 100.000 miliardi, per arginare un debito pubblico evidentemente a rischio di uscire dal controllo delle autorità monetarie, con l'evidente impossibilità di stare nell'unione monetaria e quindi nella prospettiva di una comune moneta europea.

Il 5 ottobre la lira viene lasciata libera di fluttuare e scende al minimo di 1300 lire per dollaro, ben lontano da quel cambio di 625 lire per dollaro che aveva tenuto negli anni dei cambi fissi, fuori dai limiti di fluttuazioni ammessi a livello europeo.

Con quella svalutazione senza precedenti viene rilanciato il modello produttivo affermatosi dopo la grande crisi degli anni settanta, il modello del Made in Italy avente nei distretti di piccole e medie imprese famigliari il loro punto di forza. Quel modello indubbiamente originale, ma anche molto ideologizzato, era centrato su quei caratteri peculiari che oggi la stessa Banca d'Italia individua come i fattori del ritardo strutturale della nostra economia.

Le tre questioni fondamentali sono dunque

1. la produzione di beni tradizionali a limitato contenuto tecnologico e di ricerca,
2. la dimensione ridotta delle imprese italiane,
3. la proprietà famigliare dell'impresa.

Alla fine di una lunga analisi dell'evoluzione dell'industria italiana, dall'unità d'Italia alla unificazione europea, avevamo in passato già individuato nelle tre questioni - tecnologica, dimensionale, proprietaria - i principali snodi di un'organizzazione produttiva, che era stata in grado di superare la crisi della grande impresa degli anni settanta, ma che evolvendosi rischiava di divenire una camicia di forza per un sistema, che resisteva a darsi nuovi modelli organizzativi nella fase di discontinuità fra la caduta del Muro di Berlino e gli accordi di Doha (Bianchi, 2004).

Questi tre fattori sono del resto gli stessi che sono stati individuati per anni come fattori del successo italiano.

Nella lunga e drammatica crisi degli anni settanta il motore dello sviluppo italiano, cioè la grande industria meccanica, chimica, metallurgica del Triangolo industriale, aveva segnato una profonda incapacità di aggiustarsi al nuovo contesto competitivo.

Nel dopoguerra il sistema industriale italiano aveva trovato la sua linea di sviluppo nella produzione di beni di consumo durevole, ed in particolare automobili ed elettrodomestici a basso costo, e beni di investimento. In particolare beni intermedi per industria ed edilizia. Questa industria era stata largamente sostenuta da investimenti pubblici, giovandosi di un apparato storico incentrato tra Torino, Genova e Milano, uscito con danni limitati dalla guerra e disponendo nel Sud e nelle campagne di una riserva di manodopera di enormi dimensioni.

Queste condizioni permisero dopo gli anni della ricostruzione e la flessione degli anni cinquanta di sostenere un rapidissimo boom, legato alle esportazioni, accelerate dalla costruzione dell'unione doganale con gli altri Paesi europei- il Mercato comune europeo- e dall'attivarsi di una domanda interna di quegli stessi beni.

La forte immigrazione interna verso il Triangolo industriale mutò rapidamente la stessa geografia urbana e rurale del nostro Paese, con fenomeni di rapido inurbamento e necessità di mantenimento di un alto tasso di crescita necessario per la stessa gestione di una tale trasformazione sociale.

Questa situazione eccezionale, di crescita senza inflazione, portò ad una condizione non sostenibile all'avvicinarsi della piena occupazione e della saturazione dei mercati, così che - dopo un periodo di politiche di stop-and-go, tendenti a mantenere la competitività delle merci italiane, senza far esplodere tensioni inflazionistiche- si giunse ad una fase di eccezionale tensione sociale, che fra la fine degli anni sessanta ed i primi anni settanta assunse in Italia, come nel resto del mondo, la configurazione di uno scontro politico senza precedenti.

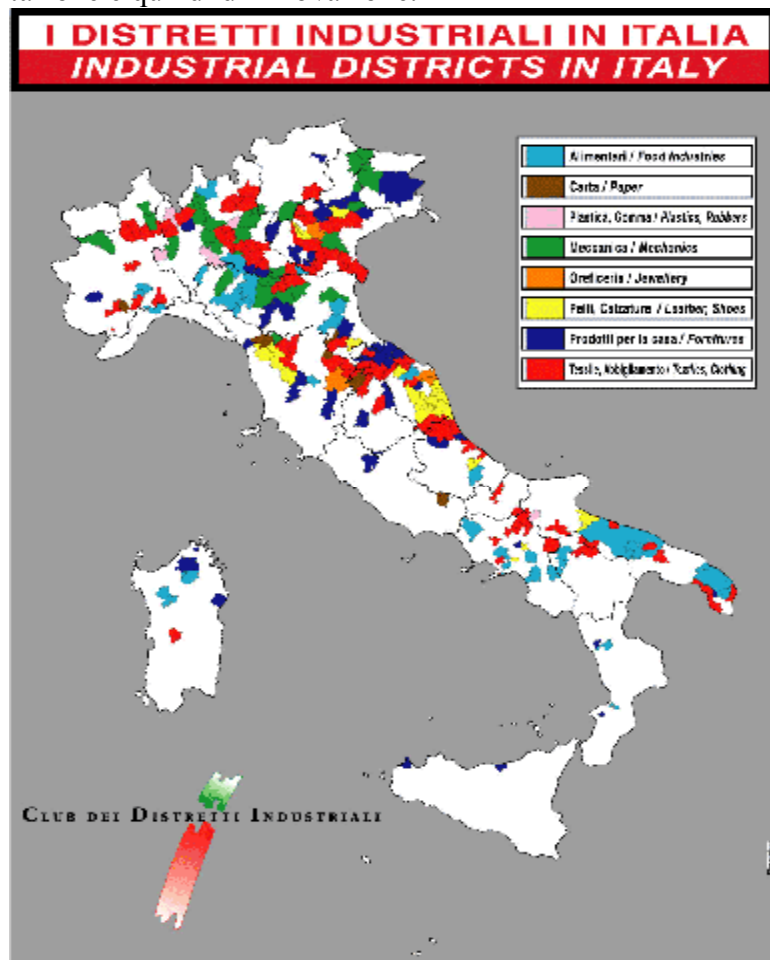
La crisi petrolifera degli anni successivi, l'instabilità monetaria scatenata dalla sostanziale insolvenza degli Stati Uniti, l'accumularsi delle diverse crisi nazionali si traducono in una svolta nello stesso modello di sviluppo industriale. La crisi della Fiat del 1980 porta ad un mutamento nella stessa organizzazione della produzione, le grandi imprese private in poco meno di dieci anni perdono oltre metà dell'occupazione, le imprese pubbliche si rigonfiano per salvare intere aree produttive, il sistema nel suo complesso reagisce destrutturandosi e frammentandosi.

Tutta la successiva letteratura sui distretti in realtà coglie, ideologizzandola, la realtà di un Paese che vede nei motori dello sviluppo- grande impresa e grandi centri urbani- i luoghi di una crisi non solo economica, ma "di sistema" e quindi si adatta ad un modello alternativo che vede nell'aggregazione di piccole imprese e nei centri urbani periferici i luoghi di una ripresa alternativa, che tuttavia ha nel suo elemento costitutivo più una capacità adattativa e reattiva, che non direttamente propulsiva.

In verità l'Italia dei Distretti ha coinciso largamente con il Made in Italy e quindi con un modello di produzione, in cui a prodotti di consumo poveri di tecnologia o a beni di investimento sostanzialmente standard sono stati aggiunti tali e tanti elementi di innovazione impliciti da essere riusciti a delineare una crescita dapprima quantitativa, poi qualitativa tale da far riprendere un percorso di

sviluppo, divenuto di riferimento per molti Paesi, che non disponevano di grandi capitali e nel contempo avevano nella impresa familiare il loro punto di forza.

Come è stato scritto e riscritto, l'elemento qualificante di tale sistema produttivo è il consolidamento di una rete di relazioni informali che sovrintendono sia alle attività di produzione che di progettazione e quindi di innovazione.



Negli anni ottanta a livello territoriale si sono realizzati diversi interventi da parte delle regioni, dei comuni, delle stesse associazioni imprenditoriali per radicare a livello locale competenze aggiuntive per sostenere questi processi di sviluppo. Molti centri di servizio distrettuale hanno tentato, con vario successo, di determinare abbozzi di sistemi regionali di innovazione, che tuttavia si sviluppavano senza intersecare, se non casualmente, il sistema innovativo nazionale dato dalle università e dai grandi centri di ricerca.

Il modello Distretti- Made in Italy tende quindi a concentrarsi sullo schema delle 4A, cioè abbigliamento, arredamento, alimentare, automazione, ma giunge ai primi anni novanta ancora una volta al momento delle scelte, cioè ad una fase in cui i costi del lavoro interni crescono annullando i vantaggi di prezzo, differenziando certamente la produzione, forzando i fattori-moda o di personalizzazione delle produzioni, ma egualmente diviene necessario confrontarsi con i nuovi scenari mondiali. L'ipersvalutazione del 1992 permette di recuperare consistenti vantaggi di prezzo, di fatto inducendo un approfondimento del modello esistente, che si traduce oggettivamente in un rilancio, o meglio in una traslazione, dei vantaggi competitivi esistenti, evitando tuttavia di affrontare i ben più complessi temi di una crescita del sistema produttivo verso beni che incorporino più ricerca, più scienza, più tecnologia, per i quali bisognerebbe ridisegnare completamente la rete delle relazioni formali ed informali tra centri di produzione industriale e centri di produzione della conoscenza.

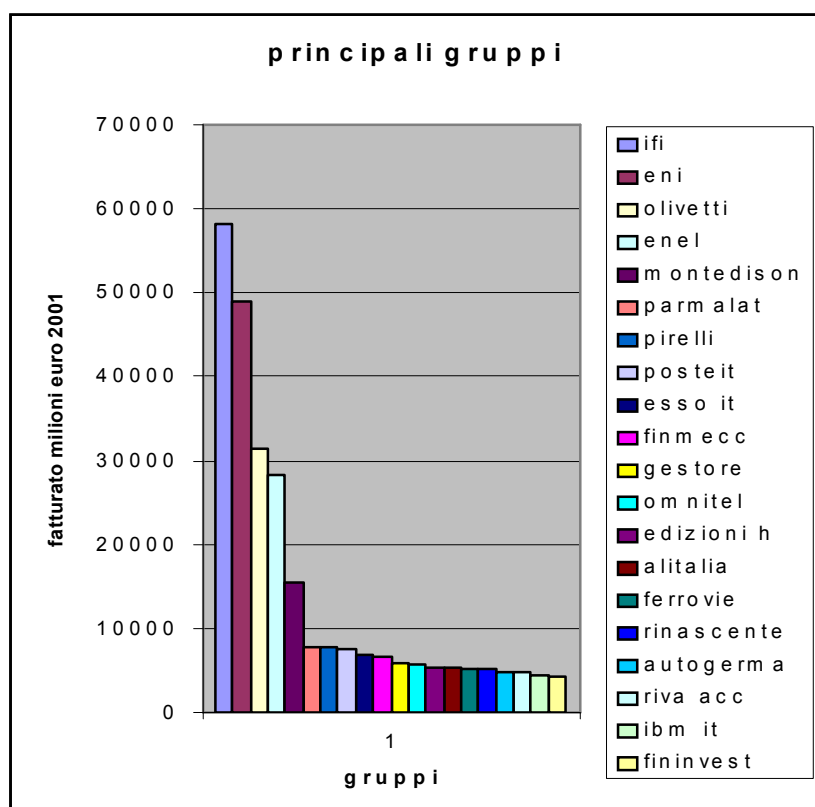
Quegli anni sono segnati anche da una intensa attività riformistica, che vede lo stesso governo Amato varare la riforma del sistema bancario con l'avvio delle privatizzazioni delle banche, dell'IRI, e la separazione della proprietà dalla gestione delle casse di risparmio.

Alla fine del decennio questo processo è concluso ed il credito, che solo agli inizi degli anni novanta era ancora nella sua quasi totalità sottoposto a controllo pubblico, si ritrova solo per una quota marginale gestito direttamente da istituti controllati direttamente dallo Stato. Egualmente con la privatizzazione e liquidazione dell'IRI il controllo attraverso le Partecipazioni statali di gran parte dell'industria di base e dei servizi viene meno. Lo stesso sistema di regolazione dell'economia muta in quegli anni venendo meno i pilastri che dalla fine della guerra avevano garantito una presenza dello stato nella gestione dell'industria di base, nei servizi e nel credito, permettendo alle imprese private di concentrarsi nei settori del consumo e dei beni durevoli.

### Il sistema industriale italiano negli anni dell'euro

Questa trasformazione profonda del sistema regolativo dell'economia, che potremmo definire di conclusione del ciclo di economia mista, che aveva portato il Paese alle soglie del nuovo secolo, ritrova il Paese con un nucleo abbastanza ridotto di grandi imprese, profondamente ristrutturate e ridotte rispetto a dieci anni prima. Molte di queste sono le stesse imprese pubbliche privatizzate (Eni, Finmeccanica) ed in molti casi già incorporate in gruppi privati (Telecom in Olivetti, Autostrade in Edizioni/Benetton, Ilva in Riva Acciai)

## Principali gruppi italiani nel 2001



Fonte: Mediobanca, 2002

E' bene ricordare infatti che in ben poco tempo il gruppo Pirelli acquisì Telecom e quindi Olivetti e la stessa Ifi la Montedison, per mantenerne i soli asset elettrici, mentre Parmalat e Alitalia giunsero al fallimento.

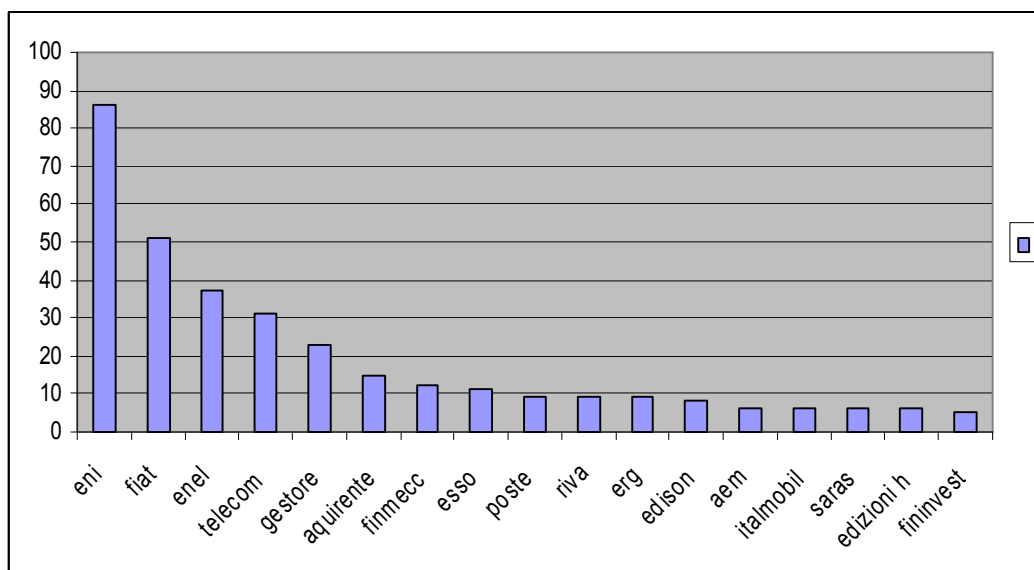
Le restanti voci riguardano Poste e Ferrovie, tuttora pubbliche, Esso, Ibm multinazionali, l'Autogerma che altro non era che il distributore di Volkswagen, Rinascete dell'Ifi, ed infine Fininvest del gruppo Berlusconi.

Si rilevi come dietro il gruppo Ifi-Fiat, sia pure in crisi, all'Eni e a Telecom- Olivetti, i gruppi seguenti erano già molto ridotti nella dimensione. Dietro questo vertice molto ridotto si ritrova un amplissimo numero di piccoli e medi gruppi, provenienti dal Made in Italy, che tuttavia fatica ad uscire dai settori di riferimento. In fondo sia Benetton che Colaninno erano invece riusciti, partendo da ambiti distrettuali a compiere il grande salto nella fase delle privatizzazioni pubbliche. Tuttavia questi casi si contrappongono ai numerosissimi imprenditori che non riescono ad uscire dal loro ambito, caratterizzato da una forte storia settoriale e quindi da competenze e da relazioni molto specifiche, sia dal punto di vista tecnologico che dal punto di vista territoriale.

Questa fotografia è molto diversa da quella di solo cinque anni prima, quando il vertice dell'industria italiana era dato da Fiat, IRI, Eni, Montedison. La privatizzazione dell'IRI ha riversato in diversi gruppi molte attività prima racchiuse nella holding pubblica costituita nel 1933 per affrontare la grande crisi internazionale di allora. La stessa foto è diversa da quella di pochi anni dopo perché ad una IFI- Fiat ridimensionata si aggiunge una ENI tutta centrata sulla energia e di fatto assente dalla chimica, una Telecom di proprietà spagnola, una Montedison, esclusa dalla chimica, ridotta all'energia e di proprietà francese, una Parmalat fallita, il nome Olivetti ormai sparito ed una Pirelli anch'essa pesantemente ridimensionata, una Alitalia anch'essa molto ridotta rispetto al passato. Oltre alle public utilities, Enel, il Gestore unico per l'energia elettrica, le ferrovie, le Poste, e le

straniere rimangono Finmeccanica che invece ha fortemente rilanciato e Edizioni Holding di Benetton che è cresciuta acquisendo le Autostrade. Oltre ovviamente alla Fininvest.

### I principali gruppi industriali italiani nel 2007



Fonte: elaborazione da Mediobanca, le principali società italiane, 2007

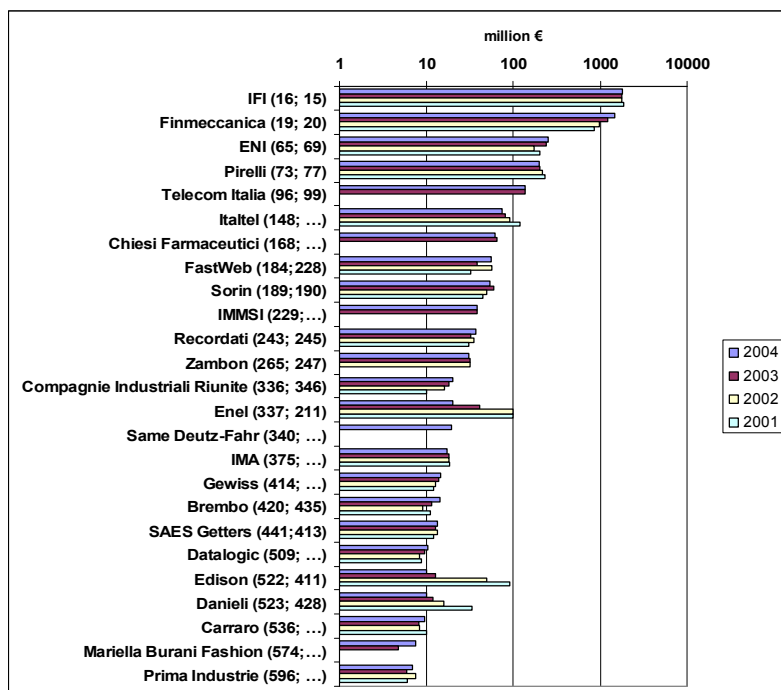
Nella foto del 2007 l'Eni è saldamente avanti, dietro un gruppo Fiat già ridotto, a cui fa seguito l'esplosione del gruppo Enel, a cui si aggiunge il gestore della rete elettrica e l'acquirente unico della energia elettrica prodotta dalla attività privatizzate dall'Enel; il settore energetico vede anche AEM, cioè la società pubblica locale che vende energia a Milano e la Edison, poi la Erg e la Saras nel settore petrolifero, oltre alla Esso. Su un totale di 324 miliardi di euro prodotti da questi 16 gruppi 201 sono del settore energetico, cioè oltre il 60 per cento, mentre il meccanico è attestato a meno del 20 per cento ed in manifatturiero più in generale, considerando oltre Fiat e Finmeccanica, la Riva (che ha acquisito a suo tempo la siderurgia dell'IRI), le attività cementiere dell'Italmobiliare, e le attività tessili ed abbigliamento di Benetton arriva a fatica al 25%, essendo il restante attività di servizio essenzialmente comunicazioni in senso lato.

Oltre alla ridotta numerosità delle imprese che hanno affrontato la crisi avendo già adeguato la propria divisione del lavoro alla nuova estensione del mercato, vi è la evidente carenza di grandi imprese manifatturiere, tali quindi da attivare e trascinare un indotto innovativo. Non solo vi è una riduzione del peso delle grandi imprese ma vi è uno spostamento verso il settore energetico, che ha effetti di trascinamento ben diversi dalla manifattura.

Tale struttura industriale esprime comunque certamente una capacità di interrelazione con il sistema della ricerca: questa è concentrata essenzialmente nelle stesse imprese qui indicate a cui si aggiunge un significativo numero di imprese minori, tra cui le farmaceutiche anche di dimensione ridotta rispetto alla scala media del settore. Tuttavia molte imprese storiche, che negli anni cinquanta avevano raggiunto livelli di eccellenza tecnologica a partire dalla propria ricerca interna, hanno lasciato declinare le proprie capacità di investigazione ed applicazione scientifica alla produzione. I centri di ricerca della Montecatini, che avevano portato addirittura Giulio Natta a vincere il premio Nobel per la chimica, della Olivetti dove nacque l'industria elettronica in Italia, lo stesso Centro Ricerche della Fiat vennero fortemente ridimensionati e dispersi durante le ripetute crisi che colsero la grande industria in Italia, tutte crisi segnate più da collassi finanziari che da incapacità produttive.

Un'analisi più attenta degli investimenti in ricerca e sviluppo negli anni immediatamente successivi all'entrata nell'euro dimostra che, tranne Finmeccanica e Telecom, le imprese italiane hanno a stento mantenuto, ed in molti casi addirittura ridotto, gli investimenti in ricerca e sviluppo.

### Le principali 25 imprese per investimenti in R&D nel 2005



Fonte: EU Scoreboard, 2007

Queste imprese, che comunque rappresentano la punta avanzata della ricerca industriale in Italia, tuttavia non riescono nel loro complesso a posizionare il Paese ad un livello adeguato fra i Paesi avanzati per capacità di investimento in ricerca e sviluppo.

Nel 2005 le spese di ricerca e sviluppo, misurate sia pure con varie modalità, sono realizzate essenzialmente in Gran Bretagna, Francia e Germania, lasciando l'Italia in una posizione assolutamente marginale.

Rapporto tra spese in ricerca e sviluppo e vendite nei Paesi europei nel 2005

Stati membri UE	Proporzione di R&S sul totale (%)	Proporzione di vendite sul totale (%)	Numero imprese nel <i>Scoreboard</i> 2005
<b>Germania</b>	<b>37.03</b>	<b>29.31</b>	<b>135</b>
<b>Francia</b>	<b>18.94</b>	<b>21.04</b>	<b>81</b>
<b>UK</b>	<b>16.72</b>	<b>24.87</b>	<b>211</b>
<i>D+FR+UK</i>	<i>72.69</i>	<i>75.22</i>	<i>427</i>
<b>Olanda</b>	<b>7.00</b>	<b>3.69</b>	<b>33</b>
<b>Svezia</b>	<b>5.97</b>	<b>3.98</b>	<b>60</b>
<b>Finlandia</b>	<b>4.75</b>	<b>3.33</b>	<b>43</b>
<b>Italia</b>	<b>4.30</b>	<b>5.82</b>	<b>25</b>
<b>Danimarca</b>	<b>1.77</b>	<b>1.30</b>	<b>31</b>
<b>Belgio</b>	<b>1.42</b>	<b>1.44</b>	<b>26</b>
<b>Spagna</b>	<b>0.93</b>	<b>2.57</b>	<b>13</b>
<b>Austria</b>	<b>0.37</b>	<b>0.97</b>	<b>21</b>
<b>Lussemb.</b>	<b>0.35</b>	<b>0.97</b>	<b>4</b>
<b>Irlanda</b>	<b>0.28</b>	<b>0.22</b>	<b>7</b>
<b>Ungheria</b>	<b>0.06</b>	<b>0.03</b>	<b>2</b>
<b>Slovenia</b>	<b>0.04</b>	<b>0.04</b>	<b>2</b>
<b>Grecia</b>	<b>0.03</b>	<b>0.03</b>	<b>2</b>
<b>Polonia</b>	<b>0.02</b>	<b>0.13</b>	<b>2</b>
<b>Rep.Ceca</b>	<b>0.01</b>	<b>0.09</b>	<b>1</b>
<b>Portogallo</b>	<b>0.01</b>	<b>0.17</b>	<b>1</b>
<b>TOTALE EU</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>700</b>

Fonte: EU Scoreboard, 2007

L'Italia, che entra nella nuova Europa dell'euro, è quindi un Paese con sistema industriale che ha affrontato pesanti crisi interne, riuscendo ad avere grandi risultati nelle fasi di *catching up*, ma che giunto al traguardo non riesce a compiere il salto, divenendo un leader riconosciuto ed affermato, non riuscendo mai ad attestarsi come un sistema unitario coeso e forte. Nel momento in cui la rincorsa potrebbe essere conclusa, il sistema si frammenta condannandosi ad una condizione di galleggiamento.

Nel complesso il Paese vede un suo posizionamento in un contesto di contenuti tecnologici sostanzialmente più bassi, sostenuto nella sua competitività internazionale dalla eccezionale svalutazione del 1992, ed in seguito da una iperspecializzazione centrata su circuiti di conoscenza, che solo marginalmente richiedono una ricerca formalizzata ed espliciti atti di trasferimento tecnologico.

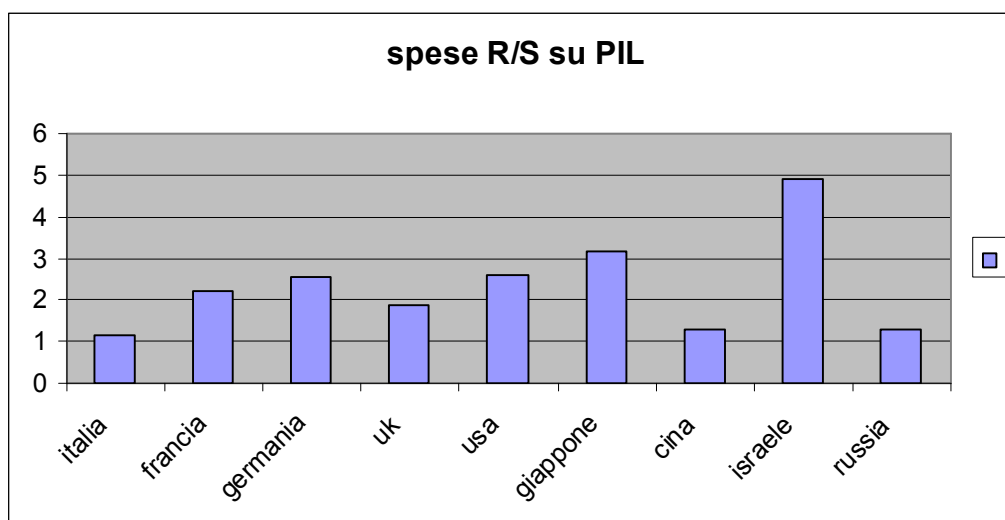
La ben nota debolezza italiana nel rapporto tra spese in ricerca e prodotto interno lordo nei confronti con altri Paesi nasce da una frammentazione dei circuiti della produzione e quindi dalla dispersione dell'utilizzo della conoscenza, che rende più debole la pressione sociale per maggiori investimenti in ricerca, sviluppo e trasferimento di conoscenza fra centri scientifici e imprese. La stessa propen-



sione della grande impresa a svolgere una propria ricerca a fini produttivi si riduce a pochi casi, del resto pesantemente segnati dalle politiche di *down-sizing* realizzate negli anni Ottanta, periodo della grande ristrutturazione.

Certamente la dimensione d'impresa, la sua governance incentrata in strutture familiari, la sua specializzazione in beni a basso contenuto scientifico e tecnologico implicano la formulazione di circuiti conoscitivi "corti". La distanza fra la domanda di ricerca e sviluppo della piccola impresa e la risposta del centro di ricerca si assume essere la più breve possibile, la più immediata possibile, tanto che difficilmente l'impresa minore riesce ad entrare in relazione con un sistema scientifico nazionale largamente insediato sul sistema universitario.

Il centro di ricerca universitario, del resto, tradizionalmente non riceve dall'esterno risorse sufficienti per indirizzare la sua attività di ricerca verso obiettivi specifici, né tanto meno per curarne lo sviluppo produttivo. L'università appare vincolata sempre più a rispondere ad una comunità scientifica internazionale, operante su circuiti conoscitivi "lunghi", ossia incentrata su ricerca di base, le cui ricadute produttive richiedono successivi stadi di elaborazione e garanzia intellettuale.



Fonte, OCSE, 2008

Non si dimentichi del resto che l'Italia entra nella prima fase dell'Euro anche grazie alla vendita dell'IRI, che riduce drasticamente il debito pubblico e dà slancio all'economia, ponendo sul mercato le imprese che maggiormente avevano investito in ricerca: in primo luogo la stessa Finmeccanica, che sovrintende alle attività industriali nei comparti della difesa, dell'aerospaziale, della termodinamica e della meccanica avanzata.

Tuttavia con il varo dell'euro si propone un nuovo cambio fisso nell'ambito europeo, che ripropone il tema allontanato con la svalutazione del 1992. In altre parole ripropone la necessità, per un sistema industriale di un Paese avanzato, di modernizzarsi nel suo insieme non solo nelle sue punte di eccellenza, ma ridefinendo una strategia di crescita basata su beni che incorporano più conoscenza e più ricerca.

In tal senso è evidente che le relazioni preesistenti non bastano più, bisogna ricreare nuove reti di relazione sulla conoscenza, da cui far scaturire innovazioni non solo incrementali, ma anche una ricerca formalizzata in grado di generare nuove imprese in nuovi ambiti produttivi, come la salute, l'ambiente, l'alimentazione, l'educazione.

Questo sforzo di innovazione sistemico a livello europeo venne portato avanti con la cosiddetta Strategia di Lisbona, che propone all'Europa di divenire entro il 2010 l'economia più avanzata nella ricerca e nella società dell'informazione. Questo obiettivo è rilevante soprattutto dal punto di vista politico, in quanto completa le tre grandi azioni fondative dell'Unione, cioè l'ampliamento dell'Unione ad est, l'introduzione della moneta unica e la predisposizione del nuovo Trattato. La Strategia di Lisbona era una visione dello sviluppo, verso cui far confluire tutte le azioni ad ogni livello, una strategia comune per lo sviluppo, che indubbiamente non ha avuto successo, essendo tuttora ampio, il gap innovativo rispetto agli Stati Uniti ed al Giappone.

Come avevamo in precedenza già indicato, la strategia europea implicava infatti più ricerca, sviluppo e innovazione, un ambiente più dinamico per le imprese, maggiori investimenti in formazione ed educazione delle persone (*investing in people*) ed una generale riconversione industriale per rendere le produzioni compatibili con la salvaguardia ambientale (*greening up the economy*).

Questo richiedeva tuttavia:

- politiche macroeconomiche coerenti ed un chiaro quadro di regolazione per i mercati dei capitali,
- una crescente coesione politica, cosicché gli effetti della apertura internazionale non generassero effetti squilibranti all'interno della Unione ed i Paesi dell'area ex socialista potessero entrare a pieno titolo nella economia europea e mondiale,
- un'apertura comune verso i Paesi del terzo mondo, per garantire una globalizzazione equilibrata e solidale.

Il rapporto del Gennaio 2009 dell'EUROPEAN INNOVATION SCOREBOARD 2008, COMPARATIVE ANALYSIS OF INNOVATION PERFORMANCE, delinea per l'ottava volta un'analisi molto approfondita delle capacità innovative di ogni Paese europeo, collocandoci in base all'indice composito di "innovation performance" al 19esimo posto sui 27 membri della Unione.

Si ricordi che l'European Innovation Scoreboard (EIS) è lo strumento dell'Unione europea per misurare come i Paesi europei abbiano sviluppato le loro capacità innovative, secondo quanto sottoscritto con la Strategia di Lisbona. Si tratta dunque di un indice composito che sintetizza trenta indici specifici relativi a risorse umane, finanza, investimenti delle imprese, relazioni e capacità imprenditoriali, risultati (brevetti, etc.), innovazioni di prodotto, processo, organizzazione, effetti economici. (EIS, 2009, p.7).

L'ottava indagine rileva dunque che Svezia, Finlandia, Germania, Danimarca e UK vengono oggi considerati i cosiddetti *Innovation leaders*, con risultati innovativi molto al di sopra della media europea. Di questi è la Germania il Paese che ha accelerato di più il suo tasso di crescita nella performance innovativa.

Austria, Irlanda, Lussemburgo, Belgio, Francia and Olanda sono gli *Innovation followers*, con l'Irlanda come Paese più dinamico.

Cipro, Estonia, Slovenia, Republic Ceca, Spagna, Portogallo, Grecia e Italia sono definiti *Moderate innovators*, con risultati innovativi sotto la media europea.

Mentre Cipro e Portogallo sono al di sopra della media del gruppo, Spagna e Italia risultano stagnanti e l'Italia risulta l'ultima di questo gruppo.

Malta, Ungheria, Slovacchia, Polonia, Lituania, Romania, Lettonia e Bulgaria sono *Catching-up countries*, con medie molto al di sotto della media europea (EIS, 2009, p.3).

Lo Scoreboard 2008 rileva in particolare per l'Italia, ultimo dei Moderate Innovators, che non solo il livello medio di innovazione è più basso della media, ma che anche il tasso di miglioramento è al di sotto di quello degli altri 27 Paesi europei.

L'elemento significativo è dato dall'analisi dei punti di forza e di debolezza del Paese:

*“Punti di forza relative, in confronto ai risultati medi degli altri Paesi, sono le voci Finanza ed attività di sostegno e Effetti economici; I punti di debolezza sono invece Risorse umane, Investimenti delle imprese e Relazioni e imprenditorialità (Linkages & entrepreneurship)”.*

I punti di forza sono quindi nelle attività di sostegno finanziario, negli effetti economici di tali interventi innovativi, mentre i punti di debolezza sono le risorse umane, gli investimenti e qui merita tutta la nostra attenzione- proprio la voce “linkages and entrepreneurship” che esplora le capacità di innovazione delle piccole e medie imprese, e la loro capacità di innovare collaborando con altre piccole imprese o con altre istituzioni innovative.

Viene tuttavia precisato ancora più chiaramente che:

*“ Negli ultimi 5 anni, si è registrato un vistoso miglioramento nelle voci Risorse umane, Finanza e attività di sostegno, e Prodotti (brevetti, contratti, ecc.), che sono risultati i maggiori fattori di crescita degli esiti innovativi. Questi derivano in particolare da una forte crescita nelle voci relative al numero di laureati di primo livello (lauree triennali, + 8,8%) e di secondo livello (lauree magistrali e dottorati, +22,7%), alla diffusione degli accessi delle imprese alle comunicazioni a banda larga (+18,6%), all'utilizzo dei marchi commerciali (+4,7%). I risultati relativi agli investimenti delle imprese non risultano affatto migliorati e i risultati degli innovatori e gli effetti economici sono addirittura peggiorati, in particolare a causa del peggioramento degli indici relativi a Vendite di beni innovativi finali (-7,8%) e Vendite di beni innovativi intermedi (-5,3%) “ (EIS, 2009, p.35).*

Prendendo quindi in considerazione i dati europei che misurano la capacità dei singoli Paesi di seguire quella Strategia di Lisbona, su cui si erano impegnati dapprima nel 2001 e poi nel 2005, risulta che il maggior miglioramento nei risultati si è avuto proprio nelle risorse umane ed in particolare nell'indice di laureati triennali ogni 1000 abitanti fra i 20 e i 29 anni e nell'indice che misura i laureati di secondo livello, cioè le lauree magistrali e i dottorati, ogni 1000 abitanti fra i 24 e i 34 anni, testimoniando i risultati raggiunti dalle università italiane con la riforma del 2000.

Per contro gli investimenti delle imprese in attività innovative non crescono e peggiorano i risultati dell'innovazione, in particolare per la caduta nelle vendite di prodotti innovativi, sia finali che intermedi, segnalando come è da attribuire proprio al sistema delle imprese il centro delle difficoltà strutturali del sistema produttivo italiano.

Questa analisi fotografa dunque un Paese in grande difficoltà, che si sta indebolendo in quegli aspetti sia organizzativi che comportamentali, che apparivano in passato essere la chiave del suo successo produttivo. La capacità di produrre beni innovativi fortemente legati ad una domanda specifica, disponendo di processi innovativi e flessibili viene meno, con il venir meno di quella capacità di relazione e di imprenditorialità diffusa, che è stata per due decenni la cifra vincente dei nostri distretti, che chiaramente- secondo questa analisi comparativa a livello europeo- non è riuscita a mantenere il passo con il resto dei Paesi europei più avanzati e dinamici, rimanendo all'ultimo posto, prima della pattuglia dei Paesi di nuova adesione.

La crisi economica globale agisce su questo contesto indebolito con effetti disomogenei nelle diverse aree del Paese. Un calo del prodotto interno lordo è stato marcato nel Centro Nord, in particolare a causa della crisi dell'intero comparto dell'automobile, ma le maggiori difficoltà si sono registrate nel Mezzogiorno, dove la catena di fornitura e subfornitura ha trasmesso gli impulsi recessivi alle imprese minori, lasciando registrare difficoltà di pagamento e di reperimento dei fondi che per le piccole imprese meridionali, ultime nella catena produttiva, sono risultate in molti casi devastanti (Banca d'Italia, Economie regionali, 2009, p.5). La difficoltà a trovare credito da parte delle imprese meridionali si è del resto accentuata proprio nei primi mesi di crisi, delineando difficoltà “ambientali”, che rendono particolarmente difficile operare nel Sud e nelle Isole (Banca d'Italia, Indagine, 2009, p.17).

Il tema dell'innovazione resta dunque centrale per il rilancio del Paese, tuttavia bisogna ricordare che i sistemi di relazione fra centri di produzione della conoscenza sono per loro definizione basati sulla esistenza di circuiti comunicativi in grado di intersecare, confrontare, mutuare le innovazioni introdotte nel singolo centro. Tali circuiti sono in taluni casi già codificati, in altri vanno ridefiniti sia dal basso, generando opportunità di relazione, sia dall'alto regolandone l'effettiva possibilità di scambio. In tutti i Paesi più avanzati il perno di tali network conoscitivi sono le università.

In questo contesto le università italiane stanno vivendo una fase di straordinario interesse, perché per un verso, da ormai dieci anni, stanno subendo processi di riforma tali da modificarne gli stessi assetti storici e per l'altro dal basso si stanno generando nuovi fenomeni di aggregazione, essenzialmente in base alla capacità del singolo ateneo di relazionarsi nel contempo con la propria realtà locale e con la comunità scientifica internazionale. In questo senso le università più dinamiche sono quelle che riescono ad agire da effettivo snodo fra il livello globale ed il livello locale.

## Lezione 4

# Una crescita senza ricerca

### 1. I diversi obiettivi dati al sistema universitario italiano

L'università in Italia è un insieme molto composito. Nel 2008 erano presenti 94 istituzioni, diverse fra loro per storia, contesto, specializzazione, proprietà. Al sistema universitario sono tuttavia stati dati diversi obiettivi sociali cosicché la presenza delle università sul territorio è mutato negli anni.

Il primo obiettivo è quello di aumentare ed ampliare il livello educativo del Paese. Nel 1983-4 in Italia vi erano 971 mila 19enni con soli 245 mila immatricolati, 1.097.000 iscritti e 73 mila laureati, con gli indici di educazione superiore più bassi di tutta Europa.

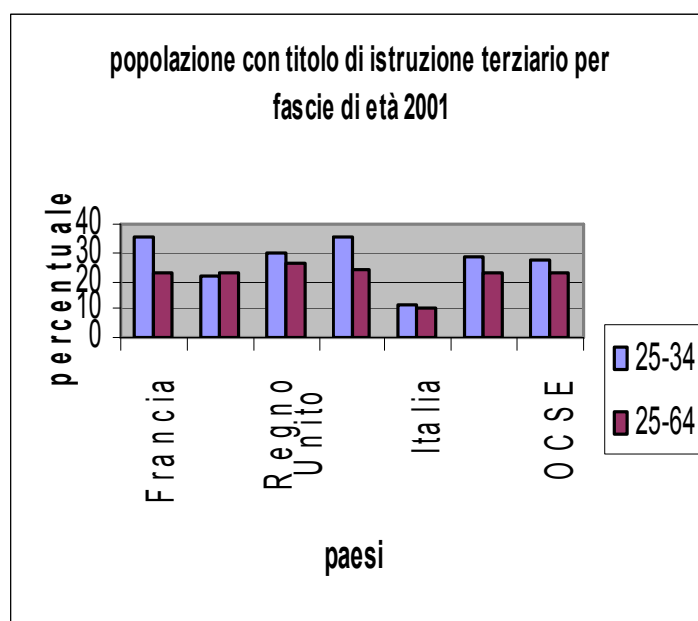
Del resto tradizionalmente l'università serviva in Italia per la formazione delle élite locali, i medici, gli avvocati, i professori. La struttura industriale italiana non richiedeva laureati se non in minima parte e le stesse grandi imprese disponevano di loro centri di ricerca del resto solo parzialmente connessi con pochi centri universitari come i due Politecnici di Milano e Torino, fondati nell'Ottocento ad imitazione delle *Technische Universität* tedesche.

Tuttavia gli iscritti aumentano sia come misura di una maggiore ricchezza nel Paese, ma anche come rifugio per molti giovani che così spostano in avanti l'entrata nel mercato del lavoro. Fino al 2000, cioè prima della riforma Berlinguer e del resto prima dell'entrata nell'euro, l'università italiana presentava dati di *performance* assolutamente non in linea con quanto stava avvenendo negli altri Paesi europei.

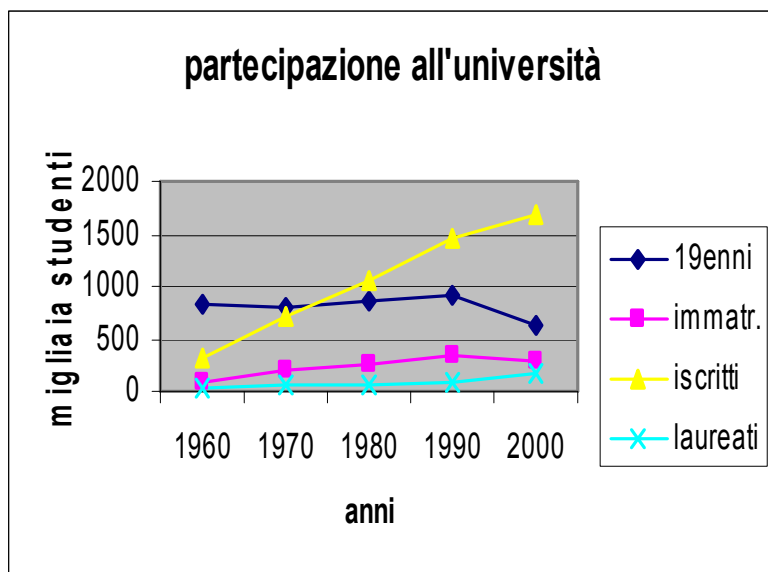
Ancora nel 2001 l'Italia era il Paese che aveva il più basso rapporto di istruzione avanzata in rapporto all'età, con indici nella fascia 25-34 anni al di sotto della metà dei valori sia europei che dei Paesi avanzati.

Questo rapporto si situava addirittura al di sotto dei valori spagnoli, lasciando intendere come la richiesta di titoli superiori fosse considerata marginale rispetto al processo di crescita del sistema produttivo.

	25-34	25-64
Francia	35	23
Germania	22	23
Regno Unito	30	26
Spagna	36	24
Italia	12	10
UE	29	23
OCSE	28	23



Questo dato, assolutamente preoccupante, contrastava con l'evidenza di una crescita eccezionale nel numero degli iscritti all'università, fino a lambire i due milioni di unità.



Fino al 2000 le iscrizioni continuano a crescere tuttavia molto più delle immatricolazioni, semplicemente perché si prolunga all'infinito il tempo di permanenza degli iscritti dentro l'università, tanto che nello stesso periodo i laureati non aumentano proporzionalmente, con il risultato di una macchina educativa sempre meno efficiente.

Se dunque il sistema industriale si attestava su un'ulteriore forzatura del consolidato meccanismo di produzione tradizionale diffuso, con un ulteriore indebolimento della struttura di grande impresa, l'università svolgeva il ruolo di grande ammortizzatore sociale, che toglieva dal mercato del lavoro e ne posticipava l'ingresso ad una ingente massa di giovani, che risultavano sovra-specializzati o con specializzazioni non rilevanti per la struttura produttiva, ancora largamente richiedente figure professionali a medio-bassa qualificazione.

Dopo la riforma del 2000 – riforma che recepisce il cosiddetto Processo di Bologna- gli iscritti alle università italiane si sono stabilizzati intorno a 1.820.000 con un numero di immatricolati che si è assestato sui 325 mila all'anno ed una incidenza rispetto al numero di 19enni presenti (578 mila) in forte crescita negli ultimi anni, passando dai 45 immatricolati su 100 del 2001/2 (primo anno della riforma) fino a 56 nel 2005/6 (primo anno di piena applicazione della riforma) ed un numero di laureati che ha raggiunto i 301 mila, attestandosi poi su questi valori.

Lo sforzo realizzato è stato dunque quello di rendere l'università accessibile al maggior numero di giovani, sostenendo l'innalzamento dei livelli educativi essenziali. In questo senso la riforma e la diffusione territoriale delle università sul territorio hanno risposto ad un obiettivo sociale di ampliamento della base educativa del Paese, tuttavia il Paese fatica a riconoscere questo risultato perché di questo fenomeno afferente alla qualità del "Locus" abbiamo una visione troppo frammentata e quindi spesso non coerente con un mercato del lavoro che nel frattempo non ha riconosciuto lo sforzo di sistema e non ha acquisito come proprio il cambiamento organizzativo del sistema educativo.

All'interno degli obiettivi educativi dati oggi all'università, vi è quello di formare la punta avanzata del sistema educativo stesso cioè i dottorati, non solo come percorso necessario alla entrata nel sistema universitario, ma come formazione avanzata di una classe dirigente che formandosi alla ricerca si propone per le funzioni direttive del Paese. In Italia sono attivi 2249 dottorati (2005-2006) con

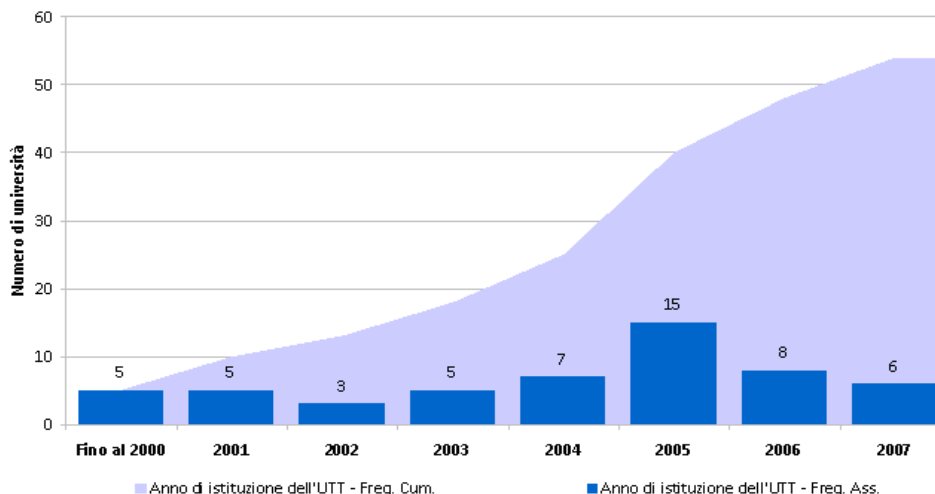
circa 15 posti banditi (metà con borsa) e potenzialità fino a 21 mila. Di questi il 42% nelle università del nord. Anche in questo caso lo sforzo è stato notevolissimo, ma non si è generato un fenomeno di riconoscimento da parte del mercato del lavoro, e più in generale del Paese, del ruolo che il dottorato deve giocare per la formazione di una classe dirigente. Si è rimasti tuttavia all'interno di un sistema universitario non sufficientemente interrelato con il sistema industriale.

La seconda missione riguarda la ricerca, o meglio la presenza nella comunità internazionale della ricerca. Il posizionamento dell'Italia in questo ambito appare paradossale, poiché nonostante la scarsità di risorse pubbliche i risultati in termini di pubblicazioni scientifiche appaiono molto rilevanti nel confronto internazionale.

La terza missione è ancor più significativa, produrre innovazioni e trasferirle in modo efficiente al sistema produttivo. Prima del 2000 solo 5 università in Italia avevano un ufficio dedicato al trasferimento tecnologico, nel 2007 54 università hanno un ufficio dedicato al trasferimento ed alla creazione di spin off. Questo ultimo caso è particolarmente rilevante. Nel 2007 erano state create dalle università italiane 364 nuove imprese high-tech, con almeno 17 università con più di 10 imprese (Netval, 2009).

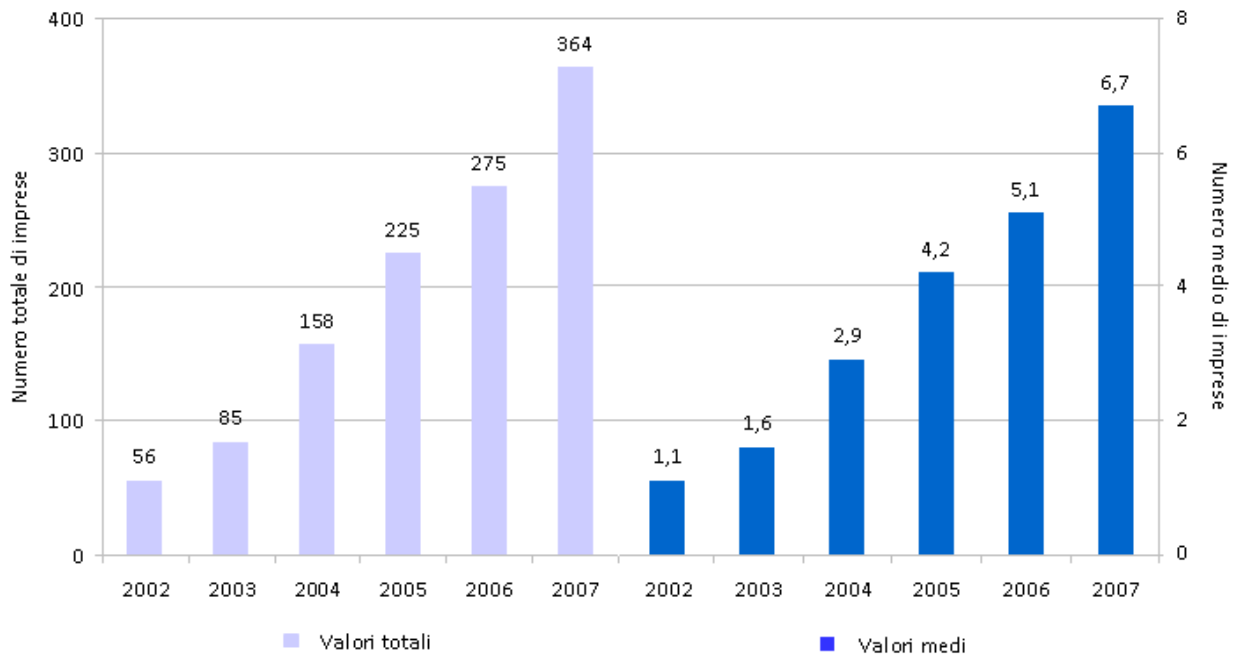
Un risultato di grande importanza che tuttavia rischia di disperdersi in singoli casi pur importanti, come appunto il Politecnico di Torino o la stessa università di Ferrara (riconosciuta dal CIVR - Commissione ministeriale per la valutazione della ricerca al primo posto per valorizzazione della ricerca).

#### Apertura di uffici di trasferimento tecnologici



Fonte: Netval, 2009, p.11

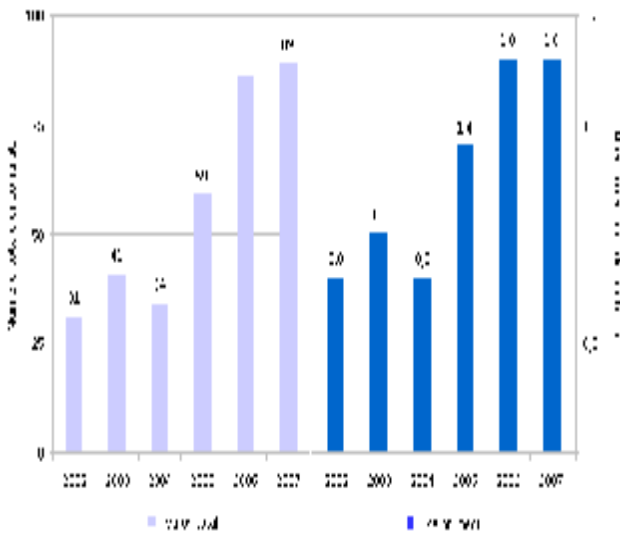
Imprese spin-off universitari presenti al 31 dicembre di ogni anno



Fonte: Netval, 2009, p.32

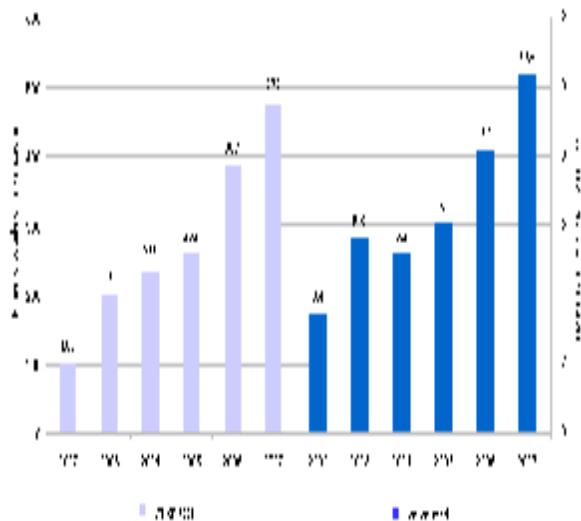
Eguale in crescita su base nazionale sono i contratti e le invenzioni tutelate dai centri di trasferimento tecnologico istituiti presso le università italiane.

Numero di contratti registrati annualmente nei TTO italiani



Numero delle invenzioni registrate presso i TTO delle università italiane



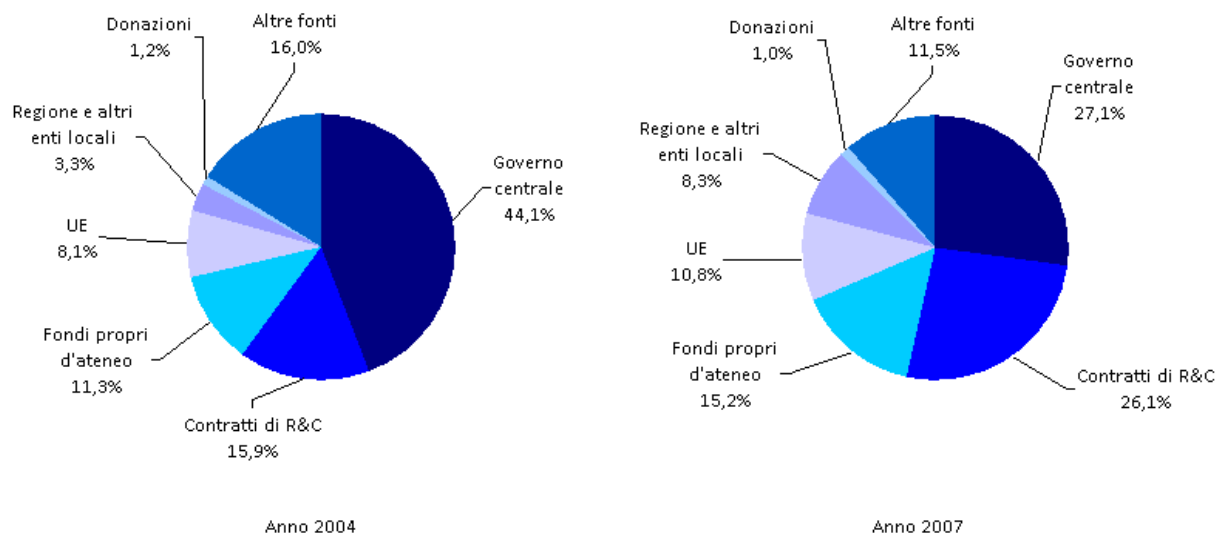


Fonte: Netval, 2009

Rilevante è anche l'analisi delle fonti di finanziamento della ricerca universitaria, che ha portato a esiti registrati dai TTO italiani, con la evidenza di una rapida riduzione delle risorse provenienti dal governo centrale, con un aumento significativo dei contratti da privati e dei fondi comunitari e regionali.

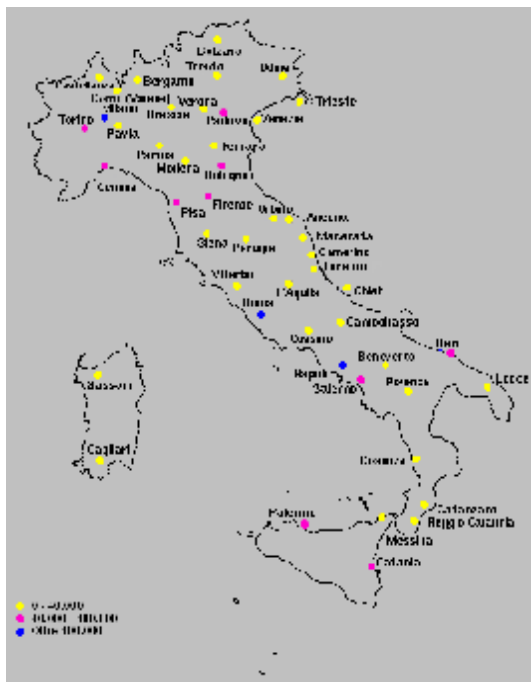
Tale evidenza ovviamente sconta una diversa condizione da parte delle università che si ritrovano ad operare in contesti in cui è possibile sviluppare rapporti diretti con imprese di maggiori dimensioni, in condizioni di investire direttamente nella ricerca anche in contesti regionali, in cui i governi territoriali esprimono politiche a favore dell'innovazione e della ricerca industriale.

### Fonti di finanziamento della ricerca applicata ed industriale nelle università italiane



Fonte: Netval, 2009

Il sistema universitario appare oggi ben distribuito sul territorio nazionale, tuttavia bisogna introdurre elementi di valutazione, per poter effettivamente attribuire segni positivi al contributo che le singole università possono apportare al territorio.



Va ovviamente valutato il ruolo delle grandi università storiche, con oltre 40 mila studenti, Milano, Roma Sapienza, Napoli Federico II (con oltre 100.000 studenti), Torino, Genova, Bologna, Pisa, Firenze, Salerno, Bari, Palermo, Catania. Si tratta di università pubbliche generaliste, con la Facoltà di Medicina, e quindi con un ruolo sul territorio ben diverso dalle università specializzate (i politecnici) e quelle non statali (generalmente specializzate anch'esse).

### 3. La valutazione del sistema universitario

Il sistema universitario è ora oggetto di variegata valutazioni sia da parte dell'autorità pubblica che da parte di alcuni soggetti privati, essenzialmente giornali, che analizzano con attenzione differente i diversi aspetti delle attività affidate all'università. L'autonomia richiede del resto serie valutazioni, che sono state finora avanzate da due commissioni separate, il CIVR e CNSU, le cui considerazioni costituiscono base di riferimento in attesa della Agenzia nazionale da più parti richiesta. Le svariate fonti anche di derivazione giornalistica hanno a loro volta ripetutamente setacciato il sistema traendone anche visioni differenti. Da queste fonti emerge, sia pure con notevoli divergenze sui posizionamenti dei singoli atenei, una visione sufficientemente chiara del profilo qualitativo dell'intero sistema nazionale.

Prendendo la classifica del Sole24 Ore per quanto attiene alle fonti giornalistiche e le valutazioni del Miur per quanto attiene le fonti pubbliche risulta una immagine molto chiara dell'efficienza del sistema universitario italiano.

Classifiche delle università italiane, Sole 24 Ore 14 luglio 2009

• **Università statali:**

1. [Politecnico di Milano](#) - 788 =
2. [Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia](#) - 768 ▲
3. [Università degli Studi di Trieste](#) - 756 ▼
4. [Politecnico di Torino](#) - 749 ▲
5. [Università di Pavia](#) - 707 ▼
6. [Università degli Studi di Ferrara](#) - 705 ▲
7. [Università degli Studi di Trento](#) - 685 ▼
8. [Università degli Studi del Piemonte Orientale](#) - 668 ▲
9. [Università degli Studi di Padova](#) - 661 ▲
10. [Università Politecnica delle Marche](#) - 656 ▲
11. [Università degli Studi dell'Aquila](#) - 653 ▲
11. [Università degli Studi di Parma](#) - 653 ▲
13. [Università IUAV di Venezia](#) - 651 ▲
14. [Università degli Studi di Genova](#) - 614 ▼
15. [Università degli Studi di Firenze](#) - 609 ▼
16. [Università degli Studi della Tuscia](#) - 597 ▲
17. [Università degli Studi di Perugia](#) - 593 ▼
18. [Università degli Studi di Udine](#) - 578 ▲
19. [Università "Ca' Foscari" di Venezia](#) - 576 ▲
20. [Università di Bologna](#) - 575 ▲
20. [Politecnico di Bari](#) - 575 ▲
22. [Università per stranieri di Siena](#) - 569 ▼
23. [Università della Calabria](#) - 558 ▲
24. [Università degli Studi di Milano-Bicocca](#) - 554 ▲
25. [Università di Pisa](#) - 551 ▼
26. [Università degli Studi di Torino](#) - 549 ▼
27. [Università degli Studi di Napoli Federico II](#) - 544 ▲
28. [Università degli Studi di Napoli II](#) - 539 ▼
29. [Università degli Studi dell'Insubria](#) - 534 ▼
30. [Università degli Studi di Camerino](#) - 531 ▼
31. [Università degli Studi di Urbino](#) - 524 ▼
32. [Università degli Studi di Brescia](#) - 522 ▲
33. [Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"](#) - 517 ▼
34. [Università degli Studi di Milano](#) - 498 ▲
35. [Università degli Studi di Verona](#) - 483 ▲
36. [Università degli Studi della Basilicata](#) - 481 ▼
37. [Università degli Studi del Sannio](#) - 473 ▼
38. [Università degli Studi di Siena](#) - 442 ▼
39. [Università di Bergamo](#) - 429 ▲
40. [Università degli Studi del Molise](#) - 425 ▲
41. [Sapienza Università di Roma](#) - 414 ▲
42. [Università degli Studi di Reggio Calabria](#) - 412 ▼
43. [Università degli Studi di Catania](#) - 407 ▲
44. [Università degli Studi di Cagliari](#) - 397 ▲
45. [Università degli Studi di Salerno](#) - 369 ▼
46. [Università degli Studi di Sassari](#) - 351 ▲
47. [Università degli Studi di Macerata](#) - 341 ▲
48. [Università degli Studi Roma Tre](#) - 337 ▼
49. [Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"](#) - 337 ▲
50. [Università Gabriele D'Annunzio](#) - 334 ▲
51. [Università degli Studi di Messina](#) - 327 ▲
51. [Università per stranieri di Perugia](#) - 327 ▲
53. [Università degli Studi di Caserta](#) - 308 ▼
54. [Università degli Studi di Bari](#) - 307 ▼
55. [Università degli Studi di Foggia](#) - 292 ▼
56. [Università del Salento](#) - 286 ▼
57. [Università degli Studi di Teramo](#) - 278 ▼
58. [Università degli Studi di Palermo](#) - 266 ▲
59. [Università degli Studi di Catanzaro](#) - 229 ▼
60. [Università degli Studi di Napoli "Parthenope"](#) - 143 =

### Università non statali:

1. [Università Commerciale Luigi Bocconi](#) - 800 =
2. [Università Vita-Salute San Raffaele](#) - 792 =
3. [Libera Università Internazionale degli Studi Sociali \(LUISS\)](#) - 646 =
4. [Università Cattolica del Sacro Cuore](#) - 638 =
4. [Università Carlo Cattaneo \(LIUC\)](#) - 638 ▲
6. [Università della Valle d'Aosta](#) - 577 ▲
7. [Libera Università di Bolzano](#) - 523 ▼
8. [Libera Università Maria Santissima Assunta \(LUMSA\)](#) - 431 =
9. [Libera Università degli Studi San Pio V](#) - 415 =
9. [Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM](#) - 415 ▲
11. [Libera Università Mediterranea](#) - 362 ▲
12. [Università degli Studi Suor Orsola Benincasa](#) - 300 ▼
13. [Università Kore di Enna](#) - 238 ▼
14. [Università Europea di Roma](#) - 223 N.P.

Suddividiamo il Paese nelle tradizionali quattro grandi aree:

Nord Ovest (Val d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia),

Nord Est (Trentino A.A., Friuli V.G., Veneto, Emilia Romagna),

Centro (Toscana, Marche, Umbria, Lazio)

Sud ed Isole (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna).

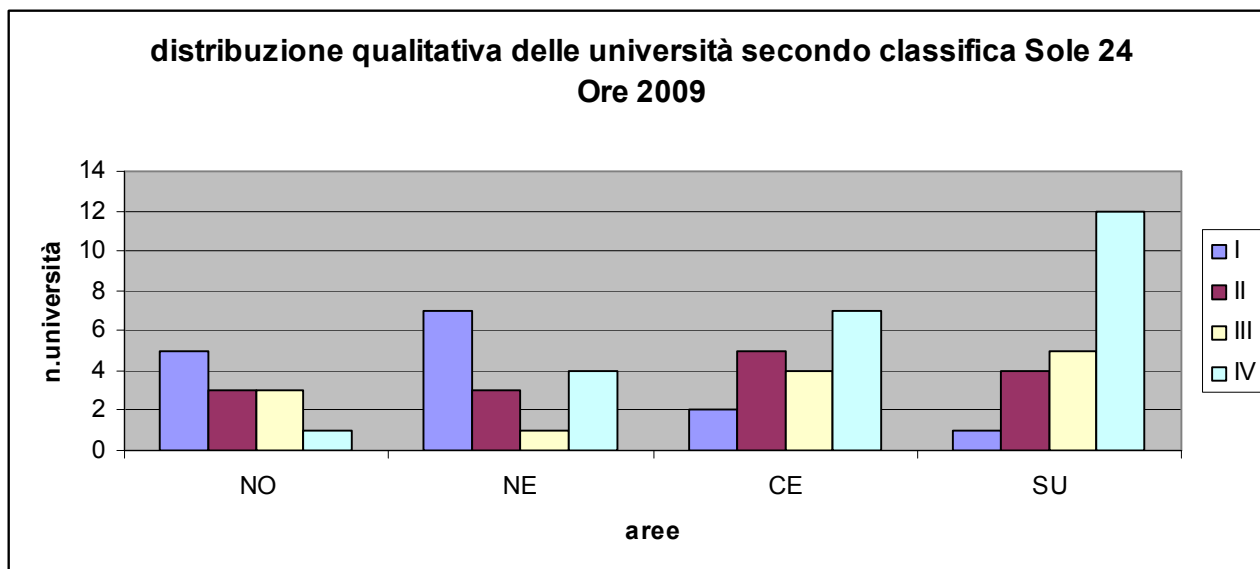
Area	università statali	università non statali
NordOvest	1, 4, 5, 8, 14, 24, 26,29,32,34,39	1,2,4,5, 6, 10
NordEst	2, 3,6, 7, 9, 11,13,18, 19, 20, 35	7
Centro	10, 15, 16, 17, 22, 25, 30, 31, 33, 38, 40, 41, 47, 51	3, 8, 9, 14
Sud e Isole	11, 20, 23, 27, 28, 36, 37, 42, 43, 44, 45, 46, 49, 50, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60	11, 12, 13

Quindi, a Nord Ovest 11 università statali e 6 non statali, al Nord Est 10 statali e 1 non statale, al centro 15 statali e 4 non statali, a sud 24 università statali e 3 non statali.

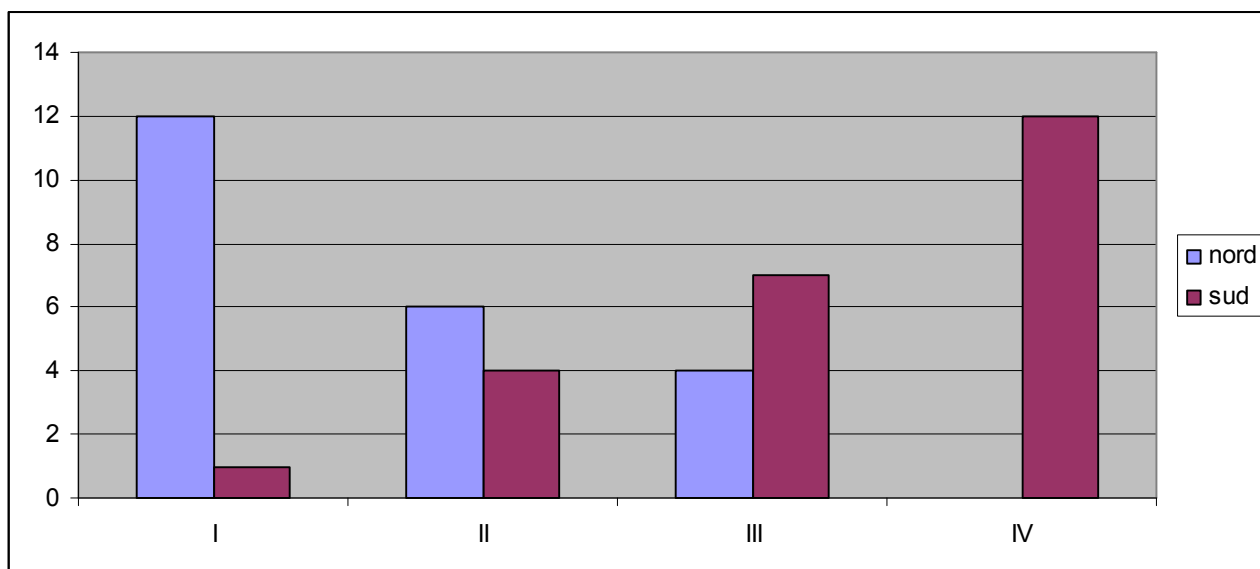
Suddividendo le università nei 4 ambiti:

- I - da 1 a 15, che diremo "eccellenza",
- II - da 16 a 30 che diremo "media alta",
- III - da 31 a 45, che diremo "media bassa",
- IV - da 46 a 60, che diremo "critica",

risulta evidente che, stante le classifiche del Sole 24 Ore, che tengono conto di diversi fattori, dalla qualità della didattica, al livello della ricerca, fino alla verifica delle ricadute della ricerca sul territorio, le quattro situazioni presentano un profilo qualitativo ben diverso fra loro.



Mentre al Nord Ovest ed al Nord Est prevalgono le università che si pongono in testa alla classifica nazionale, senza nessuna situazione definibile come critica, ed al centro prevalgono università di media posizione, ancorché con qualche ridotta eccellenza e pure ridotte situazioni critiche, nel sud e nelle isole, dove vi è oggi un elevato numero di università pubbliche si colloca una sola università nel primo gruppo, per poi degradare fino ad avere 13 delle 15 università critiche. Impressionante la specularità tra la situazione del nord e quella del sud.



In conclusione il sistema universitario italiano ha forti articolazioni, che si esprimono con comportamenti coerenti in relazione al territorio di riferimento ed alla dimensione. In particolare mentre al nord si sta consolidando un sistema, o più sistemi complementari rivolti verso il merito, tutto il sud sembra rimanere attestato su livelli qualitativi decisamente inferiori, che comporterebbe del resto una penalizzazione da parte dello stesso Ministero, nel momento in cui venisse effettivamente scelta una via di finanziamento volta a premiare la qualità degli studi.

#### 4. Il caso dell'Emilia Romagna

L'analisi fin qui condotta ha dunque acclarato che il Paese cresce da almeno quindici anni ad un tasso di crescita inferiore alla media dei Paesi avanzati. Questa cattiva performance viene attribuita sia dalla Banca d'Italia, che da tutti gli osservatori internazionali ad una difficoltà strutturale a promuovere innovazioni di prodotto, di processo ed organizzative, tali da permettere al sistema produttivo di riposizionarsi a più alti livelli di crescita. L'European Innovation Scoreboard 2008 conferma questa analisi rilevando tuttavia che migliora la performance relativa alle risorse umane, essendo riuscite le università negli ultimi cinque anni ad aumentare il numero dei laureati e dei dottorati. L'analisi di Netval conferma d'altra parte che è migliorata la capacità delle università di porsi in relazione con il sistema produttivo, sia generando nuove imprese da ricerca sia aumentando il numero dei contratti e dei brevetti.

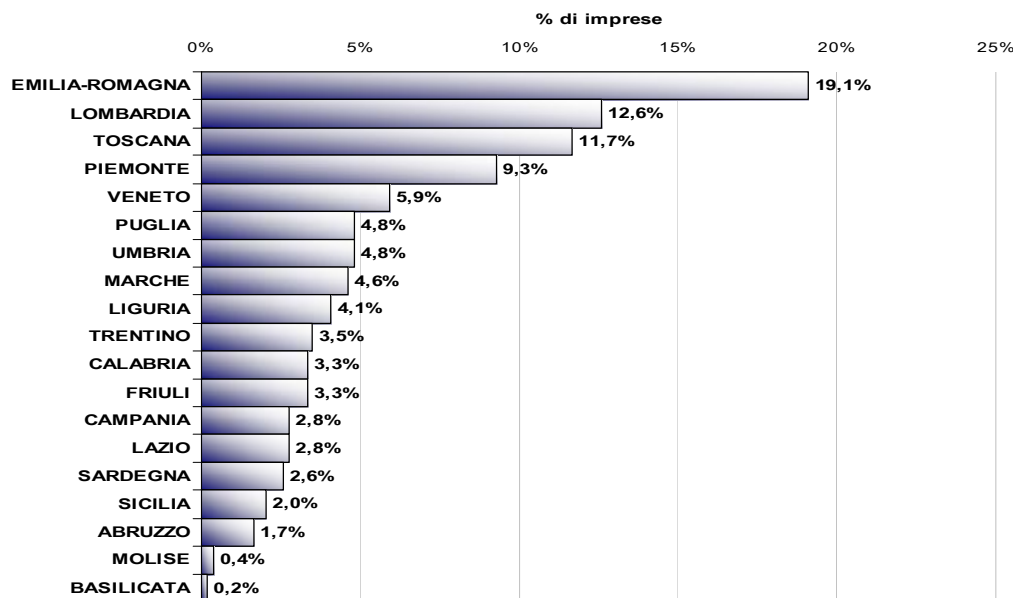
Un'ulteriore analisi sul sistema universitario ha tuttavia rilevato come anche per il sistema universitario si debba oggi tener conto di una divaricazione tra Nord e Sud del Paese, che si esplicita in risultati molto differenziati fra atenei dei diversi ambiti regionali italiani.

Bisogna ora domandarsi, tenendo conto delle precedenti riflessioni sull'andamento dell'economia e sulla qualità delle università italiane, dove si esprima meglio quella dinamicità nelle relazioni fra università ed imprese a cui Netval ha fatto riferimento.

Assumiamo come indice la distribuzione geografica nella creazione di spin off, così come rilevata dal Rapporto Netval.

La prima regione è l'Emilia Romagna, a cui seguono Lombardia, Toscana, Piemonte e Veneto. Queste cinque regioni costituiscono il 58,6% del totale. Si scontano qui del resto la presenza dei due Politecnici, delle due scuole superiori di Pisa, S. Anna e Normale, dei grandi Atenei storici di Bologna e Padova, ma anche di università minori, ma straordinariamente attive.

## Distribuzione geografica (n=539), Netval report 2007



Il CIVR, comitato nazionale per la valutazione della ricerca, aveva del resto già analizzato la situazione relativa alla valorizzazione della ricerca da parte delle università italiane. Nella sua valutazione del 2006, ripresa nella recente classifica del MIUR, riportata in precedenza, il CIVR ritiene che 24 università abbiano ottenuto risultati stimabili, attribuendo a queste un punteggio da 1 a 8, in ragione degli esiti testimoniati.

- 8 di queste università sono delle regioni del Nord Ovest (le 3 Piemontesi, Genova, le 4 Lombarde) su un totale di 11 università presenti nell'area (72% di università con esiti positivi sul totale dell'area);

- 7 sono delle regioni del Nord Est (2 venete, Trento, Trieste, 3 dell'Emilia Romagna) a cui si aggiunge la Sissa di Trieste, su un totale di 11 atenei nella circoscrizione (63% sul totale);

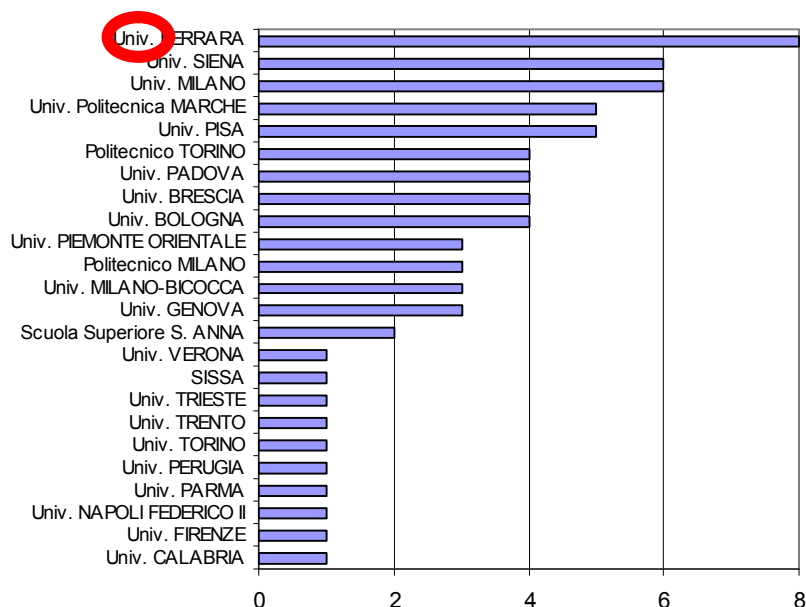
- 5 sono delle regioni centrali (le tre Toscane, Ancona e Perugia) a cui si aggiunge il S. Anna di Pisa, su un totale di 14 atenei (35% sul totale);

- 2 sono delle regioni meridionali (Napoli Federico II e Calabria) su un totale di 24 università presenti nel Sud e Isole (8% sul totale).

Attribuendo ad ogni università il peso relativo al giudizio ottenuto, si dispone di un quadro ancora più netto:

Area	NO	NE	C	S	
N.università		7	9	6	2
Valore pesato		26	22	16	2

Valutazione del CIVR sulla capacità delle università italiane di valorizzare i risultati della ricerca



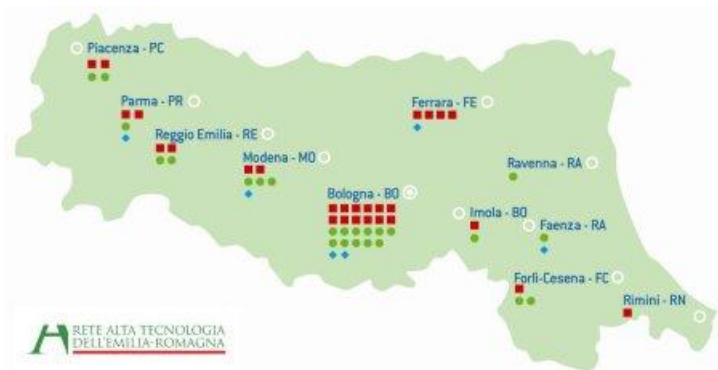
Source: CIVR, 2006

Queste considerazioni impongono una riflessione riguardante le relazioni fra università e sistema produttivo, chiedendo se le dinamiche positive registrate nelle aree settentrionali siano solo motivate da dinamiche spontanee o se vi siano particolari azioni pubbliche locali, tali da differenziare i comportamenti di una regione rispetto ad altre.

Per quanto riguarda l'Emilia Romagna bisogna rilevare che, oltre alle condizioni ambientali già favorevoli ed alla presenza di un sistema universitario regionale che si pone, in particolare per le università minori, ai vertici delle valutazioni nazionali, la Regione ha sviluppato da oltre un decennio una serie di politiche industriali orientate all'innovazione ed in particolare alla creazione di reti ad alta tecnologia coinvolgenti sia gli atenei che le imprese.

Fin con la legge regionale 3 del 1999, che attuava i Decreti Bassanini, la Regione ha adeguato le proprie competenze in materia di strumenti di programmazione e di politiche di sviluppo. Successivamente con la legge 7 del 2002 la Regione si è data strumenti per riorganizzare il sistema innovativo territoriale, lanciando un Programma regionale per la ricerca industriale, l'innovazione e il trasferimento tecnologico, che utilizzando i fondi europei FESR coinvolgeva le quattro università regionali, le associazioni imprenditoriali, le istituzioni locali nella creazione di laboratori ad alta specializzazione, da legarsi poi nella rete regionale ad alta tecnologia, ed ora, con il nuovo piano di investimento, da unificarsi in una rete di tecnopoli, che costituisce la nuova piattaforma avanzata per l'intero sistema produttivo regionale.





La rete regionale ad alta tecnologia Dell'Emilia Romagna

PRRIITT	21 Laboratori 20 Centri
Obiettivo 2	3 Laboratori 4 Centri 2 Parchi per l'Innovazione
Piano Telematico	2 Laboratori (10 Progetti)
Programma Triennale Attività Produttive (Misura 6.1)	4 Parchi per l'Innovazione
PR AgroInd	1 Laboratorio

Questa costruzione che ha operato per inspessire la rete delle relazioni orientate all'innovazione ha ottenuto certamente buoni esiti, non solo in termini di spin off, ma anche di brevetti tanto che nel 2007 risultavano realizzati in Emilia Romagna 1900 brevetti depositati in Italia e 670 depositati presso le autorità europee, con un risultato di 452 brevetti per milione di abitanti, più che doppio rispetto alla media nazionale (210).

Il dato è rilevante perché si dimostra possibile modificare le attitudini delle imprese muovendole da innovazioni incrementali non formalizzate verso pratiche di innovazioni formalizzate e quindi più coerenti con quella strategia di Lisbona, che collocava negli investimenti in risorse umane e ricerca la via per la crescita delle economie europee.

In questa prospettiva allora sembra che vi siano tutte le condizioni per generare un sistema educativo e innovativo centrato sulle università, tuttavia a livello nazionale ne manca sia la percezione esterna che la consapevolezza interna, tanto si è centrati su visioni frammentate e localistiche.

D'altra parte la dimensione regionale non sempre aiuta a ritrovare i dimensionamenti adeguati alla attivazione di processi aggregativi stabili. L'Emilia Romagna, che pure presenta oggi il massimo dei risultati in termini di spin off e trasferimento tecnologico, anche in virtù di una politica della innovazione dell'ente regionale fortemente rivolta alla creazione di laboratori a rete diffusi sul territorio, si misura con un limite di aggregazione dato da una frammentazione localistica troppo accentuata e non facilmente superabile nel solo contesto dimensionale regionale.

Il tema che si pone è allora quale sia il contesto più adeguato per far emergere e crescere relazioni significative e riconosciute fra università, domanda educativa, e occupazione e per altro tra imprese e università sul lato della ricerca. In questo senso l'ampliamento delle dinamiche interattive deve poter contare su ambiti urbani di grande dimensione, spesso non predefinibili, ma certamente non condizionabili da ambiti amministrativi troppo ristretti come i livelli regionali. Qui si pone un evidente problema di *globus/locus*, le università sono per loro natura radicate in un territorio, ma non limitate a quel territorio, pena la loro espulsione dalla *scientific community* internazionale. La diffusione territoriale delle università è uno straordinario fattore di ricchezza del territorio, ma rischia se frammentato di divenire fattore di debolezza. Diviene quindi necessario riscoprire per un verso fattori di competitività così da aumentare la mobilità studentesca almeno nel post graduate, ma nel contempo rafforzare i caratteri sistemici di una struttura universitaria, che per sua definizione deve vivere in un ambito metropolitano esteso, anche se non necessariamente in una grande agglomerazione urbana.

In conclusione un sistema articolato e complesso (università grandi e piccole, specializzate e generaliste) implica un tessuto urbano altrettanto complesso, che per sua natura deve riconoscere che il sistema universitario per funzionare deve agire su scale dimensionali diverse, la scala della ricerca scientifica è ormai mondiale, quella della formazione di punta deve essere almeno nazionale e tendenzialmente internazionale, la formazione di base può avere base interregionale e locale, la ricaduta produttiva locale, nazionale e internazionale, deve potersi estendere in ragione delle funzioni richieste anche al di là degli stretti confini amministrativi di riferimento.

Questa capacità strategica di muoversi a diversi livelli richiede però alle università una piena autonomia che presuppone per un verso un mutamento nella governance e nel sistema di finanziamento delle università, ma nel contempo un territorio che cresce nella propria consapevolezza e nella sua organizzazione interna, tanto da essere effettiva controparte di un sistema universitario che deve essere di livello internazionale.

## 5. Alcune considerazioni conclusive

L'eccezionale crisi che ha coinvolto tutte le economie mondiali ha riproposto all'Italia i nodi strutturali del suo modesto tasso di crescita registrato negli ultimi dieci anni. L'aver spinto negli anni novanta la specializzazione produttiva precedente, basata su piccole imprese legate fra loro localmente per la produzione di beni a bassa tecnologia, ha portato il Paese ad entrare nella nuova economia dell'Euro in difesa, ben poco attrezzato ad affrontare una nuova fase di integrazione europea e nel contempo di sfida globale, poco propenso ad accettare seriamente quella Strategia di Lisbona che intendeva spingere l'intera Europa a divenire in dieci anni l'economia più avanzata al mondo investendo massicciamente in risorse umane e ricerca.

Ora il Paese, fortemente frammentato e diviso, deve affrontare il difficile percorso di innovazione non solo rafforzando i suoi punti di eccellenza, ma ricostruendo le reti di relazione fra imprese e fra queste università, centri di ricerca, istituzioni.

Nelle regioni in cui questo percorso è stato affrontato con politiche adeguate, si intravedono già risultati positivi, così come positivi sono gli effetti di una prima spinta al sistema universitario per valorizzare la propria ricerca a fini produttivi, ma nell'insieme tutti questi sforzi specifici non si sono ancora tradotti in una tensione di sistema, tale da permettere all'intero Paese di riprendere un cammino vigoroso di crescita.

In realtà le riflessioni qui portate convergono nell'evidenza di un Paese diviso profondamente fra Nord e Sud, con una crescente frammentazione dei circuiti produttivi e cognitivi, che si traduce in una pressione insufficiente per sostenere una domanda sociale, che sia a favore di una politica indu-

striale rivolta a favorire maggiori investimenti in ricerca e sviluppo ed a promuovere massicce azioni di trasferimento tecnologico.

Senza rigenerare un'ampia coalizione sociale che sostenga un chiaro indirizzo in questo senso, non solo ci allontaneremo dall'Europa, ma diverrà sempre più difficile ricomporre la frattura, oggi già così evidente, fra il Nord ed il Sud di un Paese sempre più confuso sulle sue prospettive future.

Come dice il Governatore della Banca d'Italia, vi è il rischio di rimanere impigliati in un lungo periodo di ulteriore basso sviluppo. A questo rischio bisogna poter reagire, ricordando che la nostra fase di maggior crescita è stata proprio quella legata agli sforzi della ricostruzione fisica e morale del Paese, quella in cui le grandi speranze democratiche si coniugavano con la capacità di ricostruire il tessuto industriale, quel tessuto che oggi richiede non solo le fabbriche, ma anche tutte quelle istanze in cui si opera per valorizzare le nostre risorse umane e personali, il loro sviluppo educativo, il loro stimolo alla ricerca, la valorizzazione dei risultati del loro ingegno.

## Lezione 5

# L'Europa e le sue crisi

### 1. La Nuova Europa

L'Unione Europea affronta il primo decennio del nuovo secolo con un assetto del tutto diverso da quello che oltre 50 anni fa ne determinò l'avvio. Alla metà degli anni cinquanta del Novecento, in un contesto di guerra fredda e di spaccatura del mondo, un piccolo gruppo di paesi fragili ed ancora segnati da guerre devastanti si riunivano per sostenere assieme l'immane peso dell'apertura economica e della integrazione politica, dopo secoli di conflitti e di contrapposizioni.

Dopo cinquanta anni l'Unione europea riunisce di fatto tutti i paesi del continente e si colloca come una grande area economica, che tuttavia non riesce a individuarsi come il perno del nuovo sistema economico e politico mondiale, quasi disconoscendo, o meglio dando per scontato il lungo cammino percorso e i grandi successi ottenuti, ed in primo luogo quel proposito di prosperità e di pace che, un po' pomposamente, era espresso come obiettivo principale nel Trattato costitutivo dell'Unione, firmato nel 1956 a Roma (Bianchi, 1995).

Non si dimentichi infatti che l'origine dell'Unione europea fu di natura decisamente politica.

Erano i leader di paesi che per secoli si erano combattuti che ricercavano nell'immediato dopoguerra una via comune per garantire la pace in Europa, dopo una lunga guerra, che non solo aveva procurato stragi e distruzioni, ma aveva imposto un nuovo ordine mondiale, di cui il Vecchio continente era ormai solo un oggetto di spartizione tra i nuovi grandi dominatori del Mondo.

Il lungo cammino dell'Europa aveva obiettivi che in quell'epoca neppure erano prefigurabili.

Il 1° maggio 2004, con l'entrata dei nuovi dieci membri, l'Europa non si è soltanto riunita, ma come ricorda Romano Prodi si è "unita", perché per la prima volta nella sua lunga storia di fatto tutti i paesi europei hanno deciso di stare in una unica entità, non perché soggiacenti ad un dominio degli uni sugli altri ma su una base di parità (Prodi, 2008, p.29). Un risultato che, accompagnato all'introduzione della moneta unica e alla firma - il 29 ottobre 2004 - del Trattato sull'Unione, ha confermato quel complesso processo di creazione dell'Unione europea che ha le sue radici nella volontà di ricostruzione dopo le devastazioni della guerra mondiale.

Furono Altiero Spinelli e gli altri intellettuali, che - confinati a Ventotene negli anni più bui della dittatura fascista- scrissero il documento che disegnava le basi di una futura federazione europea. Con quel documento si recuperava una tradizione di pensiero tanto nobile, quanto minoritaria, se non inessenziale negli anni del Secolo lungo (Spinelli, 1991, Graglia, 2008). Quella tradizione che risaliva addirittura a Kant e che legava il sogno della "pace perpetua" ad una configurazione del potere politico in cui tutti i popoli europei potessero condividere un unico stato, su una base di fratellanza ed eguaglianza. Ma il lungo '800, quel lungo periodo che va dalla Rivoluzione francese alla Grande Guerra, è secolo di nazioni e nazionalismi, con tutto il portato di falsità e prevaricazioni, oltre che di rivendicazioni ed eroismi, che portarono a definire unità statuali nettamente separate fra loro (Hobsbawm, 1987).

Come lo stesso Hobsbawm ha dimostrato, non esistono nazioni originarie, che in nome di una stessa lingua, una stessa etnia, una stessa cultura distintiva conquistano a sé uno stato, ma il suo contrario cioè vi è una storia in cui lo Stato nazionale per legittimarsi come unico referente della collettività suddivide e conforma a sé le comunità locali, imponendo una lingua scritta esclusiva, codificando in norme specifiche comportamenti collettivi, dotandosi di istituzioni che assumono il carattere totalizzante e differenziante nei confronti di altri contesti statuali (Hobsbawm, 1990).

La costruzione delle nazioni avvenne nella seconda parte dell'ottocento rendendo incomunicanti fra loro contesti fino a quel tempo molto più permeabili. Il Novecento ha completato l'opera riportando

l'Europa ad economie strettamente nazionali e quindi a confinare sempre più i cittadini entro i limiti che gli stati si erano dati. Gran parte della immane tragedia del primo Novecento sta proprio in questa camicia di forza che gli stati si erano dati e che poteva essere superato solo con la sopraffazione degli uni sugli altri.

Sono quegli stessi fragili governi democratici che si erano assunti il compito della ricostruzione che nel dopoguerra hanno necessità di ritrovare l'Europa per non rimanere schiacciati dal nuovo ordine mondiale, che vedeva i nuovi perni negli Stati Uniti e in Unione Sovietica e che riduceva l'Europa a linea di confine fra i due imperi. A De Gasperi, a Churchill, a Schuman, a Spack, a Monnet, ad Adenauer apparve subito evidente che non vi sarebbe stata pace in Europa senza la capacità di ritrovare forme comuni di decisione e compartecipazione nelle responsabilità e nel contempo che l'Europa occidentale non avrebbe avuto mai una propria autonomia se ridotta semplicemente ad avamposto occidentale dello scontro tra le due nuove superpotenze.

A questi obiettivi già di per sé titanici, si aggiungeva per gli sconfitti della Seconda Guerra Mondiale il dovere morale di farsi riaccettare nella comunità delle nazioni. Parlando alla Conferenza di Pace a Parigi De Gasperi dovette ricordare che *“prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me”* (Parigi, 10 agosto 1946).

Ma anche i vincitori, la Francia, la Gran Bretagna, il Belgio, l'Olanda, avevano il difficile compito di riconquistare una nuova credibilità ed inoltre di gestire complessi processi di decolonizzazione, quindi di uscita dal loro lungo Ottocento, ridisegnando completamente le loro economie, le loro culture, i loro apparati statuali.

## 2. Gli anni dell'avvio

Certamente gli aiuti americani dell' European Recovery Program permisero una gestione positiva del dopoguerra. Come detto in precedenza, la lezione di Lord Keynes sugli errori tragici compiuti dai vincitori della Prima Guerra Mondiale, evidenziò chiaramente che una guerra si vince definitivamente sapendo gestire la ricostruzione non solo materiale ma anche istituzionale anche dei paesi sconfitti (Keynes, 1919). Fu indubbiamente la necessità di garantire la pace a spingere i paesi dell'Europa ad individuare un metodo per isolare ed internalizzare i possibili conflitti, delineando istituzioni comuni in grado di acquisire alla comune responsabilità quelle materie che erano state l'oggetto di scontri disastrosi.

I primi passi dell'unità europea furono proprio quei difficili incontri per gestire il programma europeo di ricostruzione, da cui nacque l'OECE, che poi si trasformò nel 1960 nell' OCSE (l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo che riunisce i paesi occidentali), e il Consiglio d'Europa che ancora sussiste.

Costituendo la Comunità europea del carbone e dell'acciaio - CECA tuttavia si fece il passo avanti decisivo. Non più organismi generali di incontro o uffici studi, ma una struttura di governo della crescita comune. Con la CECA, paesi profondamente fragili riunivano le proprie forze, vincolandosi a vicenda, così da superare conflitti interni altrimenti ingestibili. Era il Metodo Monnet che si affermava nei fatti. Carbone ed acciaio erano stati gli emblemi stessi dell'imperialismo: chi controllava l'estrazione del carbone e la produzione di acciaio in Europa affermava il proprio dominio sugli altri. Sottoporre carbone ed acciaio ad una stessa autorità comune voleva dire trovare un modo diverso dalla guerra per affrontare il tema della crescita.

Si ricordi che la Germania era stata smembrata in quattro zone di occupazione, che le tre zone occidentali vennero riunite in quel 1948, che sanciva la spaccatura in due dell'Europa e che solo 1949 la

Germania Federale ebbe la sua Grundgesetz, la sua costituzione che ne sanciva una propria autonomia (Colotti, 1968).

Konrad Adenauer, presentando al rinato Bundestag l'accordo sulla CECA, mise in evidenza che la Germania sottoponeva al controllo comune le sue risorse minerarie e siderurgiche- quello stesso che era stato il punto di forza dell'Impero e del Reich- non solo per sfuggire al controllo alleato, in particolare al duro tallone della Francia, ma per riacquisire un ruolo autonomo sulla unica scena possibile, una nuova Europa .

Il 1948 fu l'anno della crisi di Berlino, ma anche della prima guerra in Palestina e della nascita dello Stato di Israele, con il ridisegno di tutta l'area fino al colpo di stato in Egitto con cui i giovani ufficiali Neghib, Nasser e Sadat, chiusero con il loro residuo passato coloniale.

La Francia usciva da una altra guerra devastante, che inoltre aveva portato l'onta del collaborazionismo con i nazisti, ma che ambiva a riacquistare un ruolo paritario con i Grandi. Il Generale De Gaulle aveva guidato la riscossa nazionale e aveva guidato un governo di ricostruzione che fin da subito aveva lasciato intendere che la Nuova Francia voleva giocare un proprio ruolo di potenza di prima grandezza, ma già nel 1946 il Generale era ripartito nel suo esilio interno e la Quarta Repubblica doveva fare i conti con una difficile ricostruzione ed una ancor più complessa decolonizzazione, subito preannunciata dal rilancio della guerra in Indocina (Mammarella, 1992).

Egualemente Belgio ed Olanda, duramente provati dalla guerra, disponevano ancora di imperi coloniali, immensi a confronto della madrepatria, il Congo e l'Indonesia, da cui uscire volendo però mantenere il controllo degli straordinari interessi presenti nelle colonie.

Ed infine l'Italia di De Gasperi, che dopo la fine dei governi di unità nazionale diveniva la possibile faglia di frattura della Guerra Fredda, con il più grande Partito Comunista dell'Occidente, ed un rischio di guerra civile che ebbe il suo culmine proprio nel '48 nei giorni dell'attentato al leader del PCI, Palmiro Togliatti.

Governi quindi che di fronte a straordinari compiti interni ed ad una straordinaria tensione internazionale avviarono un percorso di convergenza, che tuttavia per via politica non poteva realizzarsi senza il rischio di compromettere fragili istituzioni democratiche appena riconquistate.

E' bene ricordare che questo cammino ebbe una accelerata nel 1954, con la proposta del governo francese di Mendes France di costituire una Comunità europea di difesa, che tuttavia naufragò proprio nell'assemblea francese, mentre si chiudeva la guerra d'Indocina con la tragica sconfitta di Dien Bien Phu (7 maggio 1954) e si avviava in autunno la Battaglia d'Algeri ( 1 ottobre 1954). Del resto l'Olanda era appena uscita dall'Indonesia e quindi dalla suo passato, mentre il Belgio era del tutto preso dal crescente conflitto congolese.

Il rapido accordo che portò al Trattato firmato a Roma aveva come carattere, dietro un preambolo in cui si richiamavano gli obiettivi di pace e prosperità, uno straordinario pragmatismo. I paesi europei avevano bisogno di crescere, ma anche di stabilizzarsi fra loro, in un contesto in cui il passato aveva straordinarie inerzie e il futuro sembrava ingabbiato in una geografia politica di cui i paesi europei potevano essere solo comprimari senza autonomie proprie.

E poi non dimentichiamo i conflitti interni, in paesi in cui il passato ed il presente si fronteggiavano così vigorosamente.

Diversamente dalla Gran Bretagna, che non aveva mai avuto una emigrazione verso le colonie- tanto che nel 1947 all'atto della Indipendenza vi erano meno di 100 mila inglesi in tutto l'Impero Indiano - la Francia aveva sostenuto la sua difficile posizione di Impero repubblicano, con massicci trasferimenti nelle colonie, tanto che l'Algeria era ritenuta territorio metropolitano, quindi un pezzo di territorio nazionale d'oltremare. La fine tragica dell'Indocina, poneva chiaramente la necessità di

immaginare un futuro per un paese che aveva oltremare oltre un milione di cittadini ma scarsi interessi economici, ed una classe dirigente che per sfuggire ad una nuova guerra di guerriglia voleva saldamente legarsi ad una Europa riconoscibile (Romano, 1981)

Egualemente Belgio ed Olanda doveva rafforzare una economia "domestica" del tutto ridotta rispetto al passato e rimpatriare i coloni, largamente contadini in una economia locale, che pur guardando all'industria aveva la sua forza di stabilità nella provincia.

I due paesi sconfitti, Germania ed Italia, per altro erano stati espropriati delle loro colonie e così liberati dai problemi della decolonizzazione e del dover difendere un prestigio ed una economia mondiale, potendo puntare direttamente ad un rilancio centrato sull'industria, ma in entrambi i casi non potevano abbandonare i ceti agricoli, lasciando spazio solo ad una crescita operaia tendenzialmente controllata dalle sinistre.

Ne sortì nel 1956 un Trattato che si incentrava, al di là delle premesse, su una cauta e progressiva liberalizzazione dei commerci interni all'unione doganale, al coperto della comune difesa nei confronti dei più efficienti competitori - che altri non erano se non gli Stati Uniti. Questo Trattato indubbiamente fece da trampolino per la straordinaria crescita industriale dei primi anni sessanta, ma nel contempo conteneva una politica agricola che controllava prezzi e quantità dei prodotti alimentari, garantendo la sopravvivenza a settori sociali essenziali per pilotare processi di grande trasformazione senza fratture politiche.

Non di meno bisogna ricordare che il 1956 fu segnato da due eventi essenziali per intendere il contesto in cui si realizzò il Trattato di Roma: l'invasione della Ungheria da parte sovietica e la guerra di Suez. A Suez Francia ed Inghilterra assieme si opposero alla nazionalizzazione del Canale da parte di Nasser, ritrovandosi di fronte però Stati Uniti ed Unione Sovietica, a testimonianza che il vecchio mondo coloniale era finito ed era nato un nuovo equilibrio che però non ammetteva sconfinamenti, come ricordarono i carri armati sulle piazze di Budapest.

Fu anche l'anno del secondo conflitto fra Israele e Paesi arabi, che pure ebbe effetti devastanti sull'intera area, fino a gettare le condizioni che portarono con cadenza fatale ad un focolaio di guerra infinito nel cuore del Mediterraneo.

### 3. Europa ed Unione Europea

La Comunità europea nasce dunque da profondi conflitti di interesse, che non possono essere risolti nel ristretto ambito nazionale, e quindi con un misto di straordinaria lungimiranza e di altrettanto straordinario spirito pratico si determina un percorso evolutivo, che ha funzionato in cinquanta anni a corrente alternata. Quando le rotture del quadro politico internazionale erano tali da porre in discussione gli stessi equilibri profondi dei paesi europei, questi trovavano la capacità di darsi obiettivi anche esagerati, che però potessero focalizzare le azioni collettive fino a determinare non solo un salto nell'estensione del mercato - e quindi a pilotare un a ristrutturazione direzionata della struttura produttiva - ma anche un nuovo quadro di riferimento politico in grado di guidare processi aggregativi altrimenti lasciati al conflitto. E' stato così alla fine della guerra fino al boom degli anni sessanta, è stato così anche alla uscita dalla lunga crisi che ha avuto il perno negli anni settanta, è stato così soprattutto con quella vera e propria frattura storica che è stata la fine del comunismo e la unificazione di tutti i paesi del continente in una entità così complessa che mai si era vista in precedenza (Prodi, 2008).

Negli anni ultimi anni sessanta e nei primi anni settanta questa capacità invece non si realizzò ed in una situazione di profonda crisi i paesi affrontavano una nuova fase di rottura, che aveva i suoi segnali ancora una volta in una forte repressione da parte di Mosca della Cecoslovacchia, una nuova guerra israelo-palestinese che portò come effetto di assestamento la crisi petrolifera, la fine della guerra del Vietnam, una turbolenza sociale che sconfinò in quasi tutti i paesi in atti di terrorismo,

che segnarono con una lunga scia di sangue i singoli paesi, ed in particolare il nostro, sempre collocato sulla linea di frattura fra due blocchi ormai esausti. Ricordiamo che dopo la lunga crescita iniziata nel dopoguerra ed il vero e proprio boom dei primi anni sessanta le condizioni economiche e sociali erano mutate; in tutti i paesi si ebbe una fase di ristagno mentre cresceva una protesta operaia e studentesca senza precedenti. La lunga fase di crescita aveva infatti attratto verso le città industriali masse di immigrazione dalle campagne, si erano creati nuovi ceti imprenditoriali e nuove posizioni di rendita, le forti tensioni salariali evidenziavano che non si può immaginare una così straordinaria mutazione della società senza trarne le conseguenze politiche.

Nel contempo gli stessi Stati Uniti segnalavano le loro difficoltà interne con il clamoroso annuncio del Presidente Nixon che dichiarava nel 1971 la non-convertibilità del dollaro e quindi la fine dei cambi fissi, che avevano permesso la lunga fase di crescita senza incertezze.

L'esplosione dei prezzi petroliferi porta con sé una nuova fase di incertezza legata all'aumento senza precedenza dei prezzi delle materie prime. L'intero quadro di riferimento per l'economia muta, i salari crescono sotto la spinta del conflitto interno, le materie prime crescono per effetto di guerre lontane, i cambi diventano volatili e l'inflazione per la prima volta nel dopoguerra prende il volo, mentre nel 1975 le economie di tutta Europa cadono in una stagnazione senza precedenti.

In questo contesto drammatico, e segnato in diversi paesi da forme interne di terrorismo, dalle Brigate Rosse alla Banda Baader-Meinhof, dall'Eta all'Ira, l'Europa sembra scomparire, e solo a crisi terminata, alla metà del decennio successivo, ricompare una volontà di rilancio del Mercato Unico e con questo di integrazione politica.

Ma tutto questo avveniva in un contesto globale strettamente regolato dalla diarchia Stati Uniti ed Unione Sovietica.

Quando nel 1989 cadde il Muro di Berlino, dopo una lunga turbolenza che aveva avuto in Polonia il suo epicentro, e con esso venne giù anche l'ordine mondiale che aveva regolato il mondo nel lungo ciclo iniziato con la Seconda Guerra Mondiale, non era per nulla ovvio che il processo di apertura si sarebbe svolto in pace.

La transizione che si realizzò dopo quel evento fu segnata infatti da una prima guerra in Iraq nel 1990, le guerre della ex-Jugoslavia ed ebbe il suo perno negli attentati dell' 11 settembre 2001, e nelle successive guerre in Afghanistan ed in Iraq.

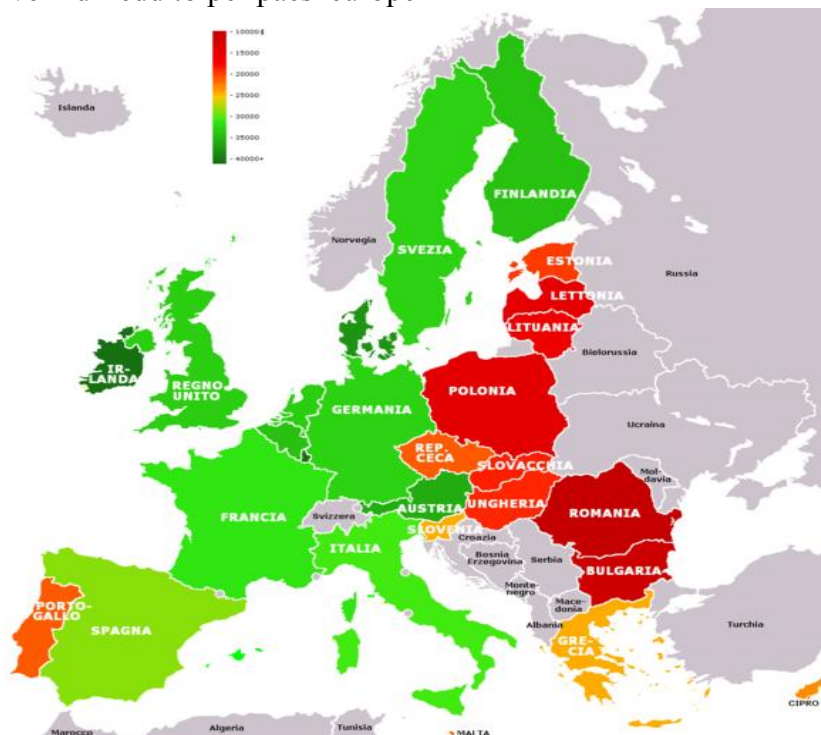
Vogliamo insistere su questi aspetti esplicitamente di politica, perché se evirati da questi dati drammatici gli eventi della Unione europea si sviliscano in azioni di difficile lettura, se non come gestione di interessi di bottega da misurare con il bilancino del dare e dell'avere in termini di trasferimenti da e per Bruxelles.

Bene fa Romano Prodi a ricordare come gli anni della sua presidenza siano stati una straordinaria azione di pace che unificando i paesi europei - mentre le cancellerie si dividevano sulle guerre in corso- ha dato stabilità e speranza ad un quadro mondiale segnato dalla preoccupazione e della paura.

Questa nuova Europa allargata a tutto il continente ha tuttavia enormi disparità interne, con livelli di reddito già estremamente significativi se misurati a livello nazionale, addirittura insostenibili se misurati a livello regionale.



## Livelli di reddito per paesi europei



In questa prospettiva vanno inquadrati le politiche industriali dell'Unione europea, cioè come strumenti per pilotare un aggiustamento strutturale che al di là dell'impatto sulla crescita europea nei confronti del resto del mondo, avevano una funzione di generare processi di riequilibrio e integrazione interna per rendere stabili nel tempo le decisioni politiche intraprese.

In questo senso va letta la strategia di Lisbona, ma anche l'azione di sostegno allo sviluppo dapprima dato al Sud d'Europa e poi ai paesi dell'Est. Così il pragmatismo della Europa dell'Euro e di Schengen e i continui avanti ed in dietro dei Trattati su fondamentali questioni di politica, che però non si renderebbero reali se non fossero sorretti dalle politiche di sviluppo centrate sul networking continuo fra imprese ed istituzioni dei diversi paesi.

E non di meno ogni volta che l'Europa si dà grandi obiettivi dimostra di poterli raggiungere, per poi lasciare spazio ad una fase successiva il cui l'Eurobarometro del consenso scende a picco; qui riemerge l'Europa dei singoli interessi particolari, che lascia spazio solo ad intese tra governi nazionali comunque sempre più indeboliti dal tarlo che divora gli stati unitari, spingendoli a frammentazioni che - se non regolate - portano alla invenzione di piccole patrie e di etnie per fortuna nella realtà inesistenti, ma pericolosissime quando alle passate ideologie sociali si sostituiscono piccole ideologie di vallata e grandi interessi di monopolio.

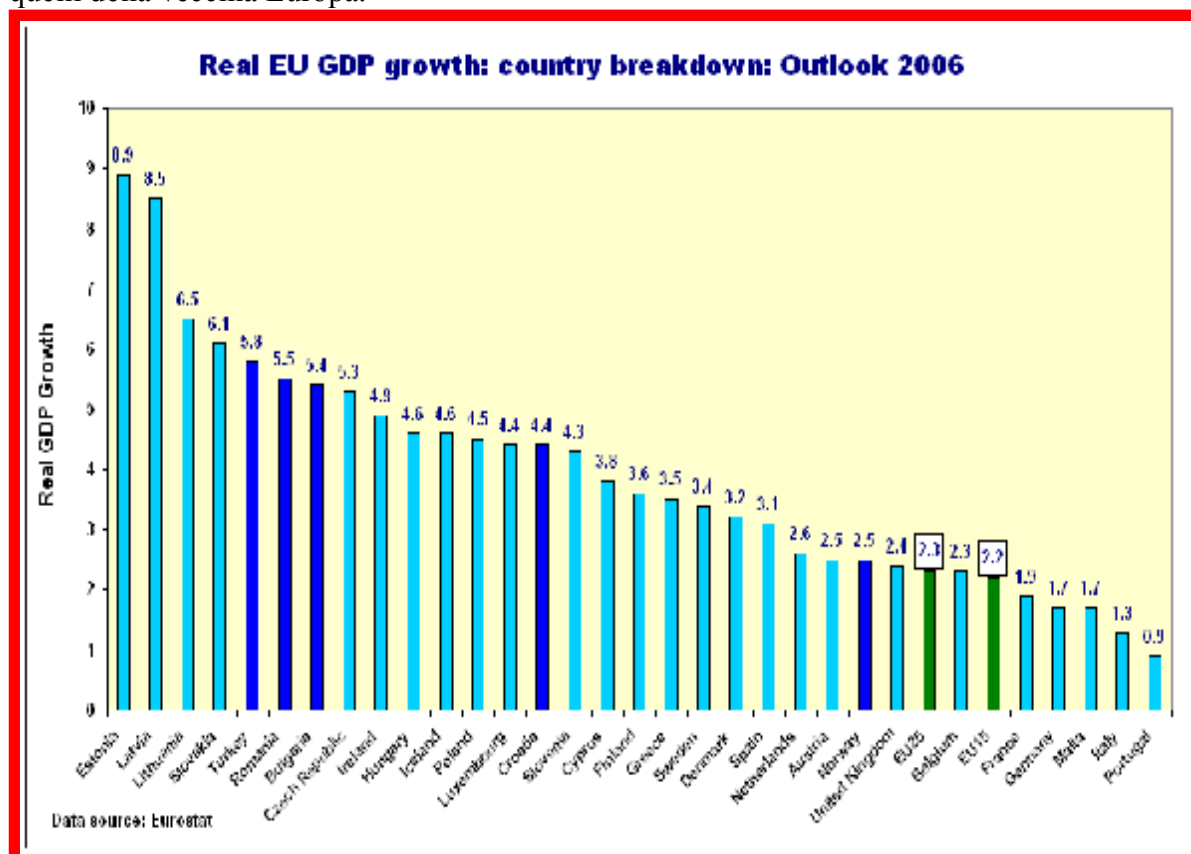
Ci si interroga ora tuttavia se la corsa dell'Unione europea sia finita oppure se vi sia un nuovo obiettivo innanzi a noi. Noi crediamo cominci ora una nuova fase, in cui l'obiettivo principale diviene come costruire una Unione dei cittadini e non solo dei governi e questo passa necessariamente per il Parlamento europeo, oggi oggetto ben misterioso per gli elettori di ogni paese, chiamati a votare per una assemblea che non riunisce in sé tutto il potere legislativo e non esprime una fiducia vincolante ad un governo, che, dopo la fase di autonomia di Prodi, è tornata ad essere la commissione dei governi europei.

Questo disegno è ancora una volta affidato al metodo Monnet, cioè alla spinta verso una integrazione economica tale da richiedere poi di far convergere anche le istanze politiche ed istituzionali a sostegno della nuova estensione del mercato. In questo senso le politiche industriali dell'Unione europea non si possono ridurre alle pratiche più o meno lecite di sussidio alle imprese decotte, ma vanno intese come l'insieme delle azioni che spingono verso un cambiamento strutturale dell'economia tale da richiedere una integrazione politica fra le parti a riconoscimento delle trasformazioni già realizzatesi nella realtà produttiva.

Queste politiche sono molto mutate nel tempo, ma chiaramente restano per noi ben impiantate su tre pilastri, per un verso le politiche che spingono ad ampliare la estensione del mercato, le politiche che si pongono a tutela e garanzia del mercato stesso, ed infine le azioni che sostengono la riorganizzazione della produzione rispetto alla nuova estensione del mercato, quindi principalmente politiche di sviluppo territoriale e politiche di innovazione.

In questa lettura è a tutti evidente che la nostra chiave di lettura delle dinamiche strutturali resta quella propriamente smithiana. La Ricchezza delle Nazioni resta legata alla produzione, al lavoro, all'apprendimento. E' la capacità di organizzare il lavoro produttivo in forme adeguate all'effettiva estensione del mercato che determina il posizionamento strategico delle imprese e nell'insieme la crescita dell'economia. L'apertura regolata del mercato realizzata attraverso una unione doganale, l'apertura dei mercati realizzata togliendo vincoli alla mobilità dei beni e dei capitali è dunque essa stessa la prima azione di politica industriale perché induce le imprese a riorganizzarsi rispetto al nuovo mercato ed ai nuovi contendenti.

L'evoluzione dell'Unione Europea è dunque la prima politica industriale, perché obbliga a porre a confronto le organizzazioni produttive, fino a ieri protette dalle rispettive istituzioni nazionali. L'apertura ai paesi dell'Est ha costituito negli anni del primo decennio il fattore trainante dello sviluppo europeo, mostrando questi paesi in piena ricostruzione tassi di crescita di molto superiori a quelli della vecchia Europa.



Ma in questa apertura si possono evidenziare fattori distorsivi legati proprio al ruolo dello Stato, dagli aiuti dati alle singole imprese al ruolo delle imprese pubbliche. A questi due pilastri già presenti nel primo Trattato si aggiungono nel tempo le attenzioni al territorio ed alla innovazione, come fatto che possono rendere più dinamica la concorrenza, permettendo a nuovi competitori di entrare sul mercato. Un quadro questo che ha delineato un nuovo modo di intendere la politica industriale, resosi ancor più evidente dall'insuccesso di tutte quelle azioni che invece tendevano a portare a livello europeo le vecchie pratiche nazionali, dai cartelli di crisi ai campioni nazionali. L'attenzione per il territorio, espresso con le politiche strutturali dell'Unione ponevano in evidenza come proprio un contesto territoriale debba essere inteso come una esternalità essenziale per lo sviluppo. La densità delle istituzioni educative e di ricerca, di garanzia sociale e di sicurezza per i cittadini determinano condizioni di agglomerazione tali da permettere uno sviluppo significativo di imprese minori, che se riunite fra loro possono esprimere una notevole forza dinamica nell'ambito dell'Unione. Similmente l'innovazione come fattore di accelerazione delle dinamiche economiche non si può ridurre alla sola tecnologia, ma anche all'innovazione organizzativa, in una società, che riconosce nella conoscenza e nell'apprendimento i suoi fattori principali di crescita (Bianchi e Labory, 2004).

Questi elementi vengono riunificati all'inizio del decennio nella cosiddetta Strategia di Lisbona che propone all'Europa di divenire entro il 2010 l'economia mondiale più avanzata nella ricerca e nella società dell'informazione. Obiettivo questo rilevante soprattutto dal punto di vista politico, che completa le tre grandi azioni di rifondazione dell'Unione, con l'ampliamento dell'Unione ad est, con l'introduzione della moneta unica e con la predisposizione del nuovo Trattato. La Strategia di Lisbona non era certo una politica industriale in senso stretto ma piuttosto una visione dello sviluppo, verso cui far confluire tutte le azioni ad ogni livello, una strategia comune per lo sviluppo in una fase in cui si completava la fase di apertura a livello globale della economia e ci si apprestava a firmare a Doha il nuovo accordo sul commercio mondiale.

La strategia europea- lo abbiamo già detto più volte- implicava infatti più ricerca, sviluppo e innovazione, un ambiente più dinamico per le imprese, maggiori investimenti in formazione ed educazione delle persone ed una generale riconversione industriale per rendere le produzioni compatibili con la salvaguardia ambientale.

Questo richiede politiche macroeconomiche coerenti ed un chiaro quadro di regolazione per i mercati dei capitali, una crescente coesione politica, cosicché gli effetti della apertura internazionale non generassero effetti squilibranti all'interno dell'Unione ed i paesi dell'area ex socialista potessero entrare a pieno titolo nella economia europea e mondiale ed infine una apertura comune verso i paesi del terzo mondo, per garantire una globalizzazione equilibrata e solidale.

Alla via gradualistica europea ed ad una attenzione per i temi della sostenibilità globale della crescita si oppose invece, fino a prevalere, la linea delle istituzioni internazionali, a partire dalla Banca Mondiale e del Fondo Monetario e poi divenuta base della politica della amministrazione Bush della più completa e totale deregulation, il venir meno di ogni controllo sui mercati finanziari e sui comportamenti dei vertici finanziari, con progressiva demonizzazione di ogni azione pubblica ad indirizzo della economia, il cosiddetto "Washington Consensus".

A partire dalla prima definizione della Strategia di Lisbona si sviluppa invece all'interno delle istituzioni comunitarie un pensiero che rivisita in profondità il concetto di politica industriale, sia come strumento di integrazione fra economie appartenenti ed aggregatesi alla Unione, sia come possibile strumento per aumentare la competitività europea nei confronti dei paesi emergenti.

Si tratta di diverse comunicazioni della Commissione (CEC, 2002 – 2008a), che di numerosi pareri

del Comitato economico e sociale e del Comitato delle regioni oltre che dei lavori del Parlamento europeo, che nel loro insieme configurano un percorso collettivo verso una concezione di politica industriale non protezionistica e difensiva, ma dinamica e volta a favorire l'apertura. Emerge il ruolo del territorio e dell'innovazione come fattori essenziali per favorire un processo di crescita ma nel contempo anche di coesione sociale. Vengono richiamati i settori ad alta tecnologia, ma nel contempo anche le reti di imprese di piccole e medie dimensioni che stabilizzano l'occupazione.

La Strategia di Lisbona si evolve così progressivamente verso uno strumentario più articolato, che però non ha trovato pieno riscontro da parte dei singoli paesi, che hanno continuato a ritenere che le azioni sull'industria dovessero rimanere nella titolarità dei governi nazionali, condannandosi così a muoversi sempre verso la retroguardia del mondo (Bianchi e Labory, 2006b).

Quanto i singoli governi mantenessero nel proprio retrobottega vecchi arnesi di politica industriale si è potuto verificare nella crisi recente. Nel frattempo infatti il contesto mondiale è mutato e la crisi finanziaria esplosa nel 2008 ha rilanciato vecchi modi di intendere la politica industriale, rimettendo in discussione il futuro dell'Unione.

Non di meno il lungo lavoro interno all'Unione ha delineato una evoluzione nello stesso concetto di politiche per lo sviluppo industriale che ha permeato quanti nel mondo volessero occuparsi senza pregiudizi ideologici dello sviluppo reale dell'economia (Bianchi, Labory, 2006a).

#### 4. La crisi finanziaria ed il suo impatto sulla industria europea

La crisi finanziaria coglie l'Europa in una fase di straordinaria trasformazione. La Caduta del Muro di Berlino diviene l'evento simbolo di questa straordinaria trasformazione. Il collasso dei regimi comunisti apre la via ad una riorganizzazione profondissima dell'economia, della vita politica, della quotidianità di paesi, che per cinquanta anni avevano dovuto voltare le spalle all'Europa, volgendo si ad Oriente. Questi paesi ora ritrovavano nella Comunità il riferimento naturale; a sua volta la complicata istituzione degli stati europei si stava trasformando prendendo la via di una integrazione che si stava orientando verso la complessa costruzione di un'Unione, con una moneta, una costituzione, una identità politica che in quel momento appariva ancora obiettivo lontano.

Come abbiamo già indicato, la ristrutturazione interna ai paesi che uscivano dalla unga fase di economia pianificata comportò profondissime crisi interna. Come mostrano i dati del Fondo Monetario Internazionale, dal 1988 al 1992 l'economia dei paesi dell'Est Europa ebbe un tracollo, legato al vero e proprio blocco di tutte le attività produttive. A questa fase è seguita tuttavia una straordinaria ed irripetibile fase di ricostruzione che ha portato ad una crescita senza precedenti fino al 2000, a cui è seguita una stabilizzazione fino al 2007 e quindi il coinvolgimento anche di questi paesi nella crisi globale.

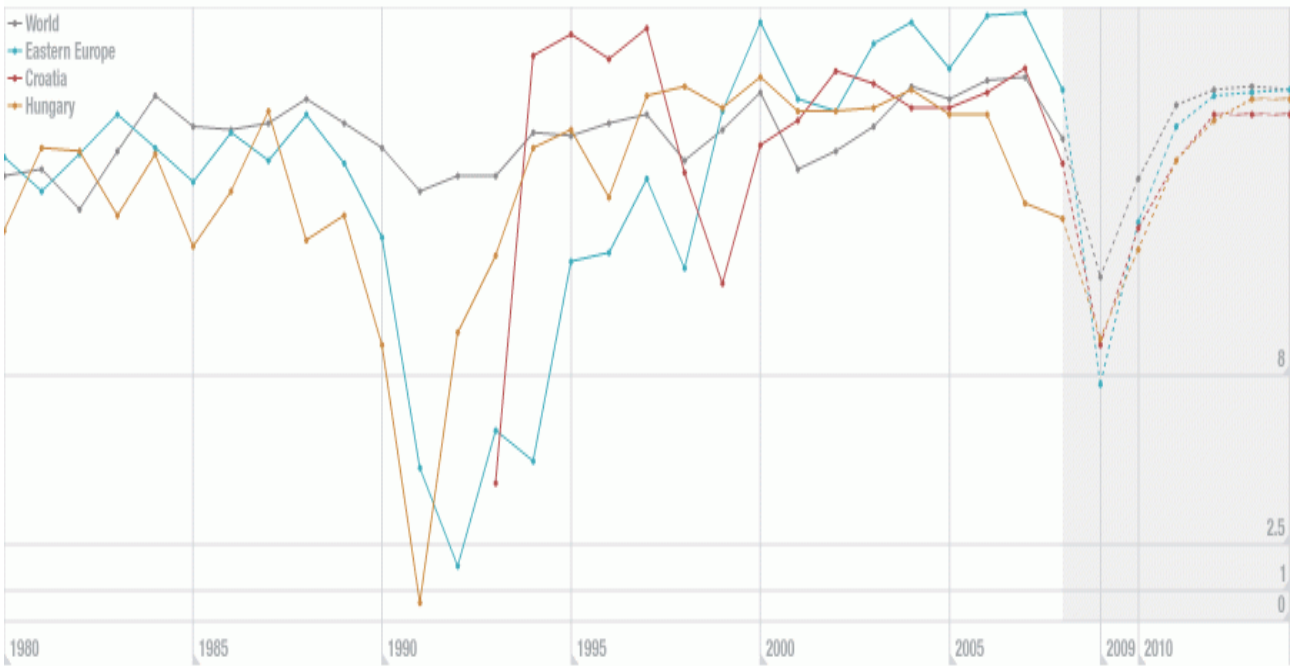
Gli andamenti del prodotto interno lordo si differenziano paese per paese, ad esempio l'Ungheria anticipa gli avvenimenti di un anno e la Croazia entra nel gioco a seguito delle Guerre che hanno insanguinato la Jugoslavia, ma nel complesso l'intera area, che per metà secolo era rimasta al di là dell'orizzonte europeo vive in poco meno di venti anni una straordinaria vicenda di crollo di un mondo e di nascita di una nuova società, che vede in noi il suo punto di riferimento.



Stilizzando le curve, semplicemente cogliendone i punti di minimo e massimo dei diversi cicli, appare ancora più chiaro come le due metà della nuova Europa abbiano vissuto diversamente l'ultima parte del vecchio secolo e il primo scorcio del nuovo. I Paesi dell'Est Europa hanno conosciuto il baratro del disastro economico e quindi l'entrata in Europa ha portato ad una accelerazione, tanto profonda da trasformare le società di quei paesi, ma nel contempo l'Europa occidentale proseguiva in un galleggiamento, che era ben lontano da quelle vicende, vissute semplicemente come nuova opportunità di crescita e di decentramento produttivo.

# IMF Data Mapper

Real GDP growth (Annual percent change)

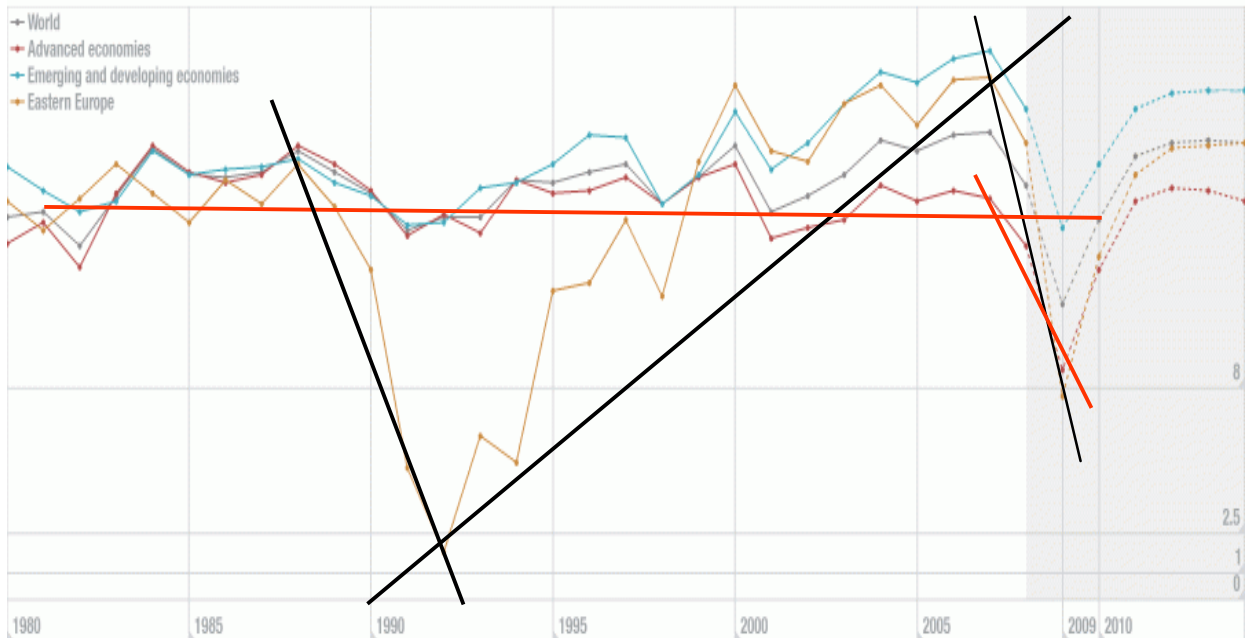


Copyright: ©IMF, 2009 Source: World Economic Outlook (April 2009) (World Economic Outlook - April 2009)

Come si è realizzata la crescita

# IMF Data Mapper

Real GDP growth (Annual percent change)



Copyright: ©IMF, 2009 Source: World Economic Outlook (April 2009) (World Economic Outlook - April 2009)

Le politiche di coesione attivate per favorire la rapida integrazione di quelle economie nel contesto comunitario si basavano su una serie di politiche molto chiare. Gli strumenti furono: attrazione degli investimenti in attività immobiliari e finanziarie, delocalizzazione di impianti a basso costo di manodopera e a basso valore aggiunto, estensione delle reti di subfornitura da parte delle imprese manifatturiere ed in particolare automobilistiche.

Il successo di quelle politiche è misurabile dalla crescita rapida di economie, che tuttavia al loro interno rimanevano estremamente fragili.

Come scrive il Rapporto della Missione del Fondo Monetario Internazionale in Bulgaria (Press Release No. 09/134, 22 Aprile 2009):

“As a result of the global turmoil, capital flows to Eastern Europe have declined. Western European banks are no longer providing new funding to their local subsidiaries, and private sector credit growth has slowed, in many countries to near zero.”

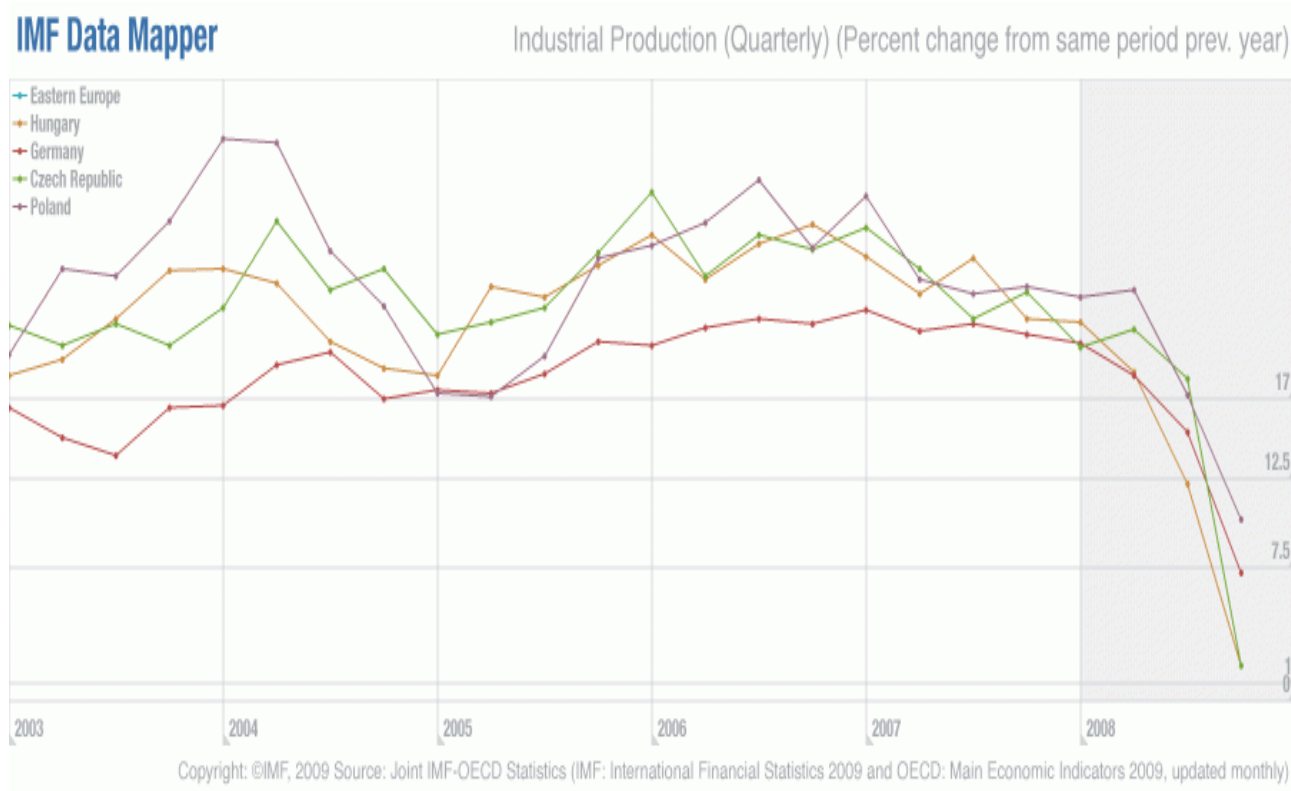
Ed ancora:

“At the same time, demand for Eastern Europe’s exports has shrunk, as its principal trading partners are in recession. With both exports and domestic demand shrinking, GDP in the region is declining”.

(Statement by the IMF Staff Mission to Bulgaria, Press Release No. 09/134, April 22, 2009).

In particolare va rilevato lo stretto legame esistente fra andamento della economia tedesca e delle economie dei paesi dell’Europa orientale. Il grafico della variazione della Produzione industriale in Germania e nei paesi dell’Est Europa appare molto chiaro.

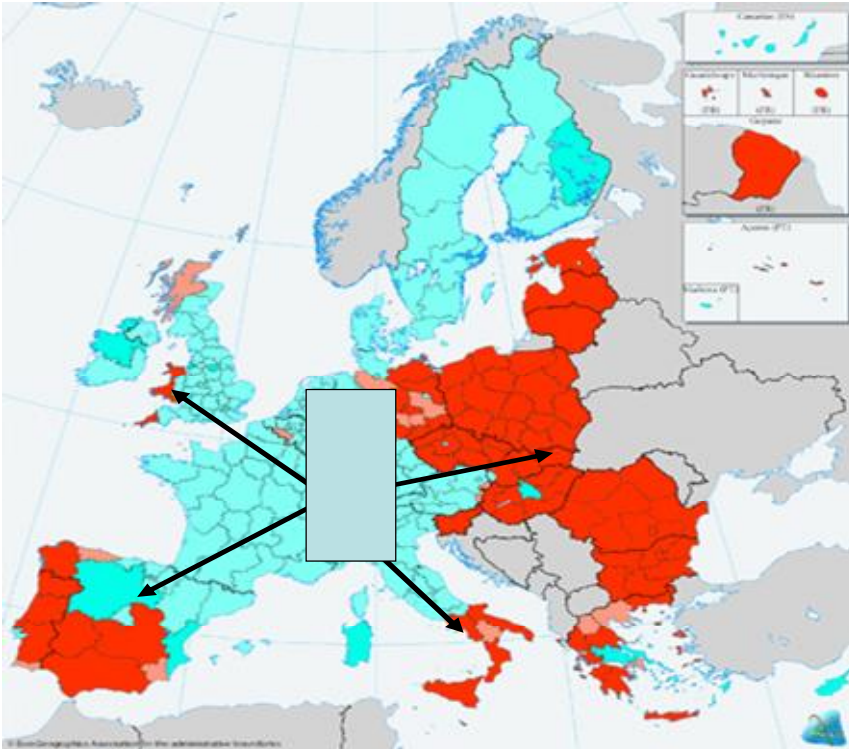
Sono state infatti le imprese tedesche a prolungarsi verso oriente, ed è l’economia della Repubblica Federale che è divenuta il vero punto di riferimento dell’intera area.



Questa considerazione del resto è legata all’evidenza che in Europa la produzione manifatturiera tende a concentrarsi nel lungo asse che da Amburgo giunge sino al Nord Italia, lasciando al suo e-

sterno certamente rilevanti attività economiche, terziarie e finanziarie, in particolare nelle grandi aree metropolitane, così come nelle aree periferiche il prolungamento di catene di subfornitura, che però hanno il loro centro nel cuore industriale del Vecchio continente.

Questa tendenza al decentramento delle attività manifatturiere a sempre minor valore aggiunto verso le periferie ha determinato certamente una maggiore integrazione fra le diverse regioni d'Europa, ma nel contempo ha aumentato l'interconnessione e la dipendenza delle economie dei paesi di nuova adesione dai comportamenti dei governi della Vecchia Europa.



La crisi finanziaria determina una drastica riduzione della domanda e quindi una riduzione dei livelli produttivi, con il risultato di propagarsi fino ad incidere lungo l'intera catena di subfornitura, che per prima vede gli effetti dei tagli produttivi. Nel contempo la difesa degli impianti nell'area centrale europea tende a riportare al centro attività in precedenza de localizzate.

Di fronte allo spettro della recessione i governi liberisti si riscoprono interventisti e così il governo inglese nazionalizza le banche e il presidente francese si dichiara pronto a dare sussidi alle sole imprese automobilistiche francesi per i loro impianti in Francia (6 febbraio 2009).

La vicenda della Opel dimostra che la grande crisi dell'automobile non può essere affrontata a livello nazionale perché per un verso i singoli impianti non possono venir chiusi, se si vogliono tutelare i lavoratori locali, ma nel contempo questo apre problemi non risolvibili nei subfornitori de localizzati in paesi, che non riescono a reggere le diverse condizioni di tutela sociale.

In verità proprio la crisi dimostra come oggi le azioni dei singoli governi nazionali siano inefficaci di fronte ad uno sconvolgimento di dimensioni globali. Quindi, ancora una volta, di fronte a grandi crisi ci vuole più Europa, non più frammentazione alla ricerca di soluzioni nazionali, più solidarietà fra tutti i ceti e gruppi sociali e non più divisioni interne.



## 5. Alcune considerazioni sull'Europa

La fase recente, quella degli ultimi venti anni, ha mostrato quanto l'approccio evolutivo fosse il più idoneo alla costruzione di una Unione europea, che alla fine del Secolo breve si assume il ruolo di estendersi fino ai suoi confini geografici. L'allargamento ai 12 nuovi paesi membri ha sollevato numerosi interrogativi, di natura sia economica che politica. Dal punto di vista economico l'allargamento ha portato ad un aumento significativo delle disparità nei livelli di vita all'interno dell'Unione. Dal punto di vista politico, l'allargamento ha suscitato incertezze sulla capacità dell'Unione ad adattarsi ad un aumento così consistente della *membership*, quindi nel numero di voci e degli interessi nelle discussioni tra rappresentanti degli Stati nelle istituzioni europee. La difficoltà di adozione di cambiamenti istituzionali a livello europeo per risolvere queste incertezze dimostra l'ampiezza del problema.

Questo ridisegno delle regole interne dell'Unione avviene in un contesto economico e politico che definiamo "globalizzazione", che viene segnato nella sua prima fase da una significativa instabilità politica mondiale, legata al terrorismo ed allo stato di guerra nei paesi arabi, e poi da una travolgente crisi economica senza precedenti.

Il 2001 è l'anno che separa il vecchio ed il nuovo secolo. L'11 settembre, con gli attentati alle Twin Towers di New York il mondo scopre che, dopo la fine del bipolarismo politico, si aprono nuovi conflitti, che se non governati possono portare a sempre nuove guerre. Il 14 novembre a Doha in Qatar si firma la Dichiarazione di avvio del World Trade Agreement, che di fatto apre ai paesi emergenti, ed innanzitutto alla Cina, il mercato mondiale dei beni e dei capitali. Con il 2001 escono di corso legale inoltre le monete nazionali europee e ad esse si sostituisce l'euro. Come simbolo della nuova Europa.

Questi straordinari avvenimenti determinano una fase di rilancio economico trascinato dagli Stati Uniti, unica potenza mondiale di riferimento, mentre fiorisce una ideologia in cui il mercato risulta essere l'unica istituzione funzionante in una fase in cui si superano gli stati nazionali, e quindi ogni intervento pubblico, a partire dalle stesse termine "politiche industriali" che viene bandito dal dibattito accademico e politico.

I lavori presentati nell'*International Handbook of Industrial Policy (2007)* testimoniano invece come, sia pur da posizioni eterodosse, sia andato avanti un severo dibattito che, ragionando sulle politiche industriali, a partire da quelle europee, si sia ripensato a fondo in Europa, in Asia, in America Latina ad un ruolo positivo dello stato nel promuovere uno sviluppo sostenibile, sia dal punto di vista ambientale, che economico, che sociale.

In verità mentre gli Stati Uniti si presentavano come unica potenza mondiale e di fatto la finanza americana si spandeva senza regole su tutte le piazze finanziarie del mondo, infettando i risparmi di milioni di cittadini, l'economia reale americana si infragiliva sempre più. Come si può constatare dal semplice utilizzo del Fondo Monetario, dal 1990- prima guerra mesopotamica della amministrazione Bush senior- la bilancia dei pagamenti americana sprofondava sempre più in basso. Nel contempo si allargava a dismisura il debito pubblico, di una economia che cresceva solo grazie alla domanda militare, cosicché le imprese operanti effettivamente sul mercato aperto erano sempre più spiazzate dagli alti rendimenti della finanza creativa, dalla rivalutazione fittizia del mercato immobiliare e dai profitti protetti del settore militare.

Mentre si proclamava il libero mercato, l'amministrazione Bush junior distruggeva le condizioni stesse del mercato come effettivo regolatore della economia, restituendo allo stato il più deteriore dei ruoli. Con la crisi dei mutui subprime, che altro non è che la esplicitazione di questa opera di distruzione della economia nella sua fase di apertura globale, ponendo a carico del resto del mondo i costi della cattiva gestione interna, si è proclamato il ritorno dello stato- dopo anni di smantella-

mento della credibilità dello stato come autorità di garanzia del mercato stesso- come pagatore ultimo delle crisi aziendali.

L'aggravamento della crisi economica invece potrebbe rivelarsi un'opportunità per l'Europa, se tutti i paesi europei si uniscono per reagire ai tempi difficili, così come è successo alla fine della II Guerra Mondiale o durante gli anni della crisi petrolifera.

La Strategia di Lisbona è stata rilanciata, dimostrando che l'unico approccio possibile per uscire dalla crisi è quello basato sull'apertura dei mercati, garantendone però regole chiare e stringenti e promuovendo una forte trasformazione dell'intera economia verso la società della conoscenza e la tutela dell'ambiente. Questo approccio "integrato" funziona però se si usano contestualmente molteplici strumenti di politica, attivati in modo coordinato sia a livello europeo, che nazionale, che regionale, offrendo il senso di una governance di sistema, molto complessa ed articolata, necessaria per sfuggire a tentazioni autoritarie, proprie dei momenti di crisi.

Il piano di rilancio deciso al Consiglio europeo di Bruxelles i 11 e 12 dicembre 2008 contiene prima di tutto misure di breve termine per far fronte alla crisi finanziaria. Tuttavia, questo piano contro la crisi ha permesso anche di lanciare un progetto europeo che, negli primi anni del secolo, mancava all'Unione. Infatti i paesi membri, insieme alla Commissione europea, hanno anche colto l'occasione per mobilitare l'Unione attorno a obiettivi e azioni di lungo termine della politica economica, necessarie alla crescita economica: l'investimento in settori proiettati al futuro, in particolare il settore delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni e il settore energetico.

Questo ultimo settore – su cui la stessa Europa trovò il suo primo accordo nel 1952- è tuttora un settore strategico per l'economia: è un settore oggetto di forti innovazioni, con ricadute sugli altri settori dell'economia; è un settore che produce una risorsa fondamentale per tutti gli altri settori dell'economia. E' del resto un settore molto legato alle questioni politiche di relazioni internazionali, dai problemi di sicurezza dell'approvvigionamento alla dipendenza energetica da paesi esterni come la Russia o i paesi arabi.

Una politica energetica comune diviene oggi necessaria per mettere insieme le risorse tangibili e intangibili dei paesi membri e produrre maggiori innovazioni nella produzione e trasmissione dell'energia riducendo la dipendenza energetica e i costi di produzione per gli altri settori produttivi; sarebbe anche molto utile per fornire un nuovo progetto europeo sul quale focalizzare gli sforzi e dare una spinta al processo evolutivo d'integrazione europea. Egualmente diviene necessario ripensare nel lungo periodo sia le politiche strutturali, per permettere ai paesi più deboli di integrarsi nella nuova Europa, sia delle politiche dell'innovazione per accelerare la ripresa, ponendo in campo nuovi prodotti, che necessariamente dovranno essere rivolti a migliorare le condizioni di vita dei cittadini.

Certamente tutta l'impalcatura di politica industriale europea, cioè delle azioni per lo sviluppo della economia reale in economia aperta, debbono fare i conti con la crisi, che pone in serie difficoltà molti settori produttivi a partire dalla industria dell'automobile, sia interi paesi dall'Irlanda alla Spagna, a tutti i nuovi membri dell'Est Europa e forte è la richiesta di tornare ad una politica di semplici sussidi alle imprese. Ed è semplicemente paradossale che siano oggi coloro che, da posizioni di minoranza hanno difeso un ruolo attivo dello stato negli anni della ideologia iperliberista, che oggi debbano ricordare che non è possibile tornare a quelle forme di sussidio pubblico o di proprietà pubblica dell'industria e delle banche, da cui con grande fatica si è usciti negli anni novanta.

Se la crisi viene ridotta semplicemente agli effetti diffusivi del disastro finanziario statunitense viene così disperso il carattere reale di questa recessione senza precedenti. In verità questa crisi è il terremoto che segue un eccezionale aumento della estensione del mercato a livello globale, rispetto alla quale né l'organizzazione della produzione si è adeguata, né tantomeno si sono adeguate le i-

stanze istituzionali che debbono garantire i cittadini rispetto alla nuova situazione economica creata, dopo la fine di quel meccanismo bipolare di regolazione che aveva governato il mondo dalla fine della Guerra Mondiale. Non a caso si conclama la necessità di una nuova Bretton Woods, che ristabilisca le regole di un nuovo ordine mondiale, in cui i nuovi campioni emergenti, oggi possessori delle risorse economiche necessarie allo sviluppo, possano avere un loro ruolo, mentre i vecchi leader debbano a loro volte riposizionarsi.

In questo contesto la nuova Europa deve uscire dalla “sindrome tedesca”, che finora ne ha determinato la crescita, cioè il paradosso di una potenza economica che rimane un nano politico. Tuttavia per uscire da questa situazione l’Europa deve uscire dalla sua frammentazione che nei momenti di crisi scompare per lasciar tornare i governi nazionali e l’emergere di forme spurie di rappresentanza, dai G8 al nuovo G20, modelli che hanno il grave difetto di “smontare” l’Europa per lasciar posto nuovamente alle vecchie configurazioni nazionali. Ma l’aggiustamento strutturale, necessari per uscire dalla crisi finanziaria al di là dell’emergenza, non può che tornare all’apparato di politiche industriali elaborate in questi anni in Europa, riattivando quel complesso intreccio di innovazione e territorio, che ha permesso all’Europa di integrarsi in pace in questi ultimi 60 anni.

E qui sta il cuore della esperienza europea. Il progetto dell’unità europea nasce negli anni più tragici della guerra mondiale, avendo in mente una Europa che potesse essere fattore di pace e stabilità per l’intero contesto mondiale; non potendo realizzare direttamente questa unità politica europea i padri fondatori scelsero la via tortuosa di indurre il bisogno di comunione politica muovendo dalla convergenza economica. Oggi, giunti a porre insieme i paesi dall’Atlantico ai confini della ex Unione sovietica, vi è ancor più bisogno di unità politica per superare le divergenze economiche. In questo contesto ancor più le politiche industriali dell’Unione europea ritrovano la loro funzione di strumenti economici per raggiungere finalità esplicitamente politiche. E mai come oggi c’è bisogno di una Europa realmente unita per rilanciare il bisogno di pace e prosperità a livello mondiale, evitando che nuovi totalitarismi e nuove spinte autoritarie si presentino come facile via di uscita alla prima grande crisi della globalizzazione.

- Attali, J. La crisi e poi?, Fazi editore, Roma, 2009.
- Avagliano, L., Il liberismo e la società americana nell'età della destra, F. Angeli, Milano, 2009,
- Banca d'Italia, 2009, *Economie regionali, L'economia delle regioni italiane nell'anno 2008*, Roma, n.61
- Banca d'Italia, 2009, *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi, 2008*, Suppl. al Bollettino Statistico, Roma, n.s., A.XIX, n.38, 28 luglio,
- Banca d'Italia, 2009, *Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano*, Occasional paper, n.45, aprile, Roma
- Banca d'Italia, Bollettino Economico, N. 55, 15 gennaio 2009.
- Banca d'Italia, *Considerazioni del Governatore*, in Relazione Annuale 2008, , Roma, 29 maggio 2009,
- Bianchi, P. 1998a, *Industrial Policy and Economic Integration. Learning from European Experiences*, Routledge, London
- Bianchi, P. e S.Labory, editors, International Handbook on Industrial Policy, E.Elgar Pu., Londra, 2006
- Bianchi, P. e S.Labory, Le nuove politiche industriali europee, Il Mulino, Bologna, 2009;
- Bianchi, P., 1995a, *Le politiche industriali dell'Unione Europea*, Il Mulino, Bologna, 1 edizione
- Bianchi, P., 1997, *Construir el mercado. Lecciones de la Union Europea: el desarrollo de las instituciones y de las politicas de competitividad*, U.N.Quilmes, Buenos Aires
- Bianchi, P., 1998b, *Construir el Mercado*, Pagina 12, Buenos Aires
- Bianchi, P., 2004, *La rincorsa frenata. L'industria italiana dalla unità nazionale all'unificazione europea*, Bologna, Il Mulino
- Bianchi, P., Labory, S., 2004, *The Economic Importance of the Intangible Assets*, Ashgate, London
- Bianchi, P., Labory, S., 2006a, *The International Handbook of Industrial Policies*, E.Elgar, London
- Bianchi, P., Labory, S., 2006b, *Empirical Evidence on Industrial Policy Using State Aid Data*, in "International Review of Applied Economics", 20,5,pp.603-621
- Bianchi, P.,1995b, *L'Europa smarrita*, Vallecchi, Firenze
- CEC – Commission of the European Communities, 2002, *Industrial Policy in an Enlarged Europe*, 714, final dicembre
- CEC – Commission of the European Communities, 2004, *Fostering Structural Change: an Industrial Policy for an Enlarged Europe*, 274 final, aprile
- CEC – Commission of the European Communities, 2005, *Implementing the Community Lisbon Programme: a Policy Framework to Strengthen EU Manufacturing Towards a More Integrated Approach for Industrial Policy*, 474, ottobre
- CEC – Commission of the European Communities, 2007, *Mid-term Review of Industrial Policy, a Contribution to the EU's Growth and Jobs Strategy*, 374, luglio
- CEC – Commission of the European Communities, 2008a, *Communication on the Sustainable Consumption and Production and Sustainable Industrial Policy. Action Plan*, 397/3, luglio
- CEC – Commission of the European Communities, 2008b, *Economic Forecast, Autumn*, Brussels, luglio
- Colotti, E., 1968, *Storia delle due Germanie*, Einaudi, Torino
- Di Tommaso, M.R. e M.Bellandi, Il Fiume delle Perle, la dimensione locale dello sviluppo industriale e il confronto con l'Italia, Rosenberg & Sellier, Milano, 2008
- Graglia, P.,S., 2008, *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna
- Harrod, R., La vita di J.M.Keynes, Einaudi, Torino, 1965,
- Hirschman, H.O. Crossing boundaries, selected writings, Mit Press, Cambridge, Mass.
- Hobsbawm, E.J., 1990, *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge U.P., Cambridge
- Hobsbawm, E.J.,1987, *The Age of Empire. 1870-1914*, Pantheon, London
- IMF, 2009, *World Economic Outlook*, Washington, Aprile,
- IMF, World Economic Outlook, April, 2009;
- IMF, World Economic Outlook, october, 2008

Innometrics, 2009, European Innovation Scoreboard 2008, Comparative Analysis of Innovation Performance, Brussels, gennaio, e anni precedenti

Keynes, A Revision of the Treaty, Londra, Macmillan, 1921;

Keynes, A Tract of Monetary Reform, Londra, Macmillan, 1923;

Keynes, A Treatise on Money, Londra, Macmillan, 1930;

Keynes, How to Pay for the War, Londra, Macmillan.

Keynes, J.M., 1919, *The Economic Consequences of the Peace*, Macmillan, London

Keynes, The Economic Consequences of the Peace, Londra, Macmillan, 1919;

Keynes, The End of Laissez-Faire, Londra, Hogarth Press, 1926;

Keynes, The General Theory of Employment, Interest and Money, Londra, Macmillan, 1936;

KPMG, 2009, *Momentum: KPMG's Global Auto Executive Survey, Industry concerns and expectations 2009 -2013*, Germany

Krugman, P., Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008, Garzanti, Milano, 2009

Mammarella, G., 1992, *Storia d'Europa da 1945 ad oggi*, Laterza, Bari

Marelli, E e M.Signorelli, *Cambiamento istituzionale, dinamiche regionali e performance economica nei paesi in transizione dell'Unione Europea*, in Economia Italiana, n.3, sett.-dic- 2008, pp.641 - 675

Mediobanca, 2002, *Le principali imprese italiane*, Milano,

Netval-network per la valorizzazione della ricerca universitaria, 2009, *Brevetti e imprese per il sistema Paese: il contributo dell'università: sesto rapporto sulla valorizzazione della ricerca nelle università italiane*, Milano, gennaio

Prodi, R., 2008, *La mia visione dei fatti. Cinque anni di governo in Europa*, Il Mulino, Bologna

Rizzo, R., Ascesa e caduta del bushismo, Edisse, Roma, 2006

Schumpeter J. A. (1939), *Business Cycles. A theoretical, historical and statistical analysis of the capitalistic process*, New York, McGraw-Hill

Toninelli P. A. (2006) a cura di, *Lo sviluppo economico moderno. Dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica*, Venezia, Marsilio

Yamamura, K., *Il Giappone e le Tigri asiatiche*, in V.Castronovo, a cura di, Storia della economia mondiale, Editori laterza – Sole 24 Ore, vol.11, pp.227 - 242